

QGL270-Milano-pt1

QGL270

Quaderni Giorgiani 270

MILANO



In questa raccolta di personali letture:
La storia di Milano, dintorni e popolazioni

Indice

1 Origini di Milano

- 1.1 Medhelan, il santuario dei Celti Insubri
- 1.2 Alba, la cittadella di Brenno
- 1.3 Mediolanum, il municipio romano
- 1.4 Mediolanum augustea
- 1.5 Mediolanum nell'Europa celtica
- 1.6 Milano città acquatica e il suo porto di mare
- 1.7 Draghi, lupi mannari e fantasmi metropolitani

2 Istruzioni per una corretta lettura del documento

1 Origini di Milano

Le origini di Milano

1.1 Medhelan, il santuario dei Celti Insubri

Medhelan, il santuario dei Celti Insubri

di Maria Grazia Tolfo

Sommario

La fondazione di Milano secondo Tito Livio: le coordinate cronologiche - Biturigi, i re del mondo - Ambigato-Giano - Belloveso e Segoveso - Il ver sacrum - Gli Etruschi in Val Padana - Gli Insubri nella civiltà di Golasecca - Mediolanum nel racconto di Livio

Il "centro di perfezione": l'ubicazione del Medhelan - La rete viaria - L'orientamento secondo il calendario astronomico

Funzione del santuario: il raduno festivo - Il ponte

Memorie di culti pagani: la scrofa semilanuta - Il culto delle pietre - Le ruote o pietre forate - Ruote di fuoco o di sangue - Pozzi e acque

Reperti archeologici

La fondazione di Milano secondo Tito Livio

A Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) siamo debitori della mitologia sulla fondazione di Milano tratta dal V libro della sua Storia di Roma dalla fondazione, iniziata su richiesta di Ottaviano Augusto tra il 27 e il 25 a.C. [1] :

34. Mentre a Roma regnava Tarquinio Prisco, il supremo potere dei Celti (...) era nelle mani dei Biturigi; questi mettevano a capo di tutti i Celti un re. Tale fu Ambigato, uomo assai potente per valore e ricchezza, sia propria che pubblica, perché sotto il suo governo la Gallia fu così ricca di prodotti e di uomini da

sembrare che la numerosa popolazione si potesse a stento dominare. Costui, già in età avanzata, desiderando liberare il suo regno dal peso di tanta moltitudine, lasciò intendere che era disposto a mandare i nipoti Belloveso e Segoveso, figli di sua sorella, giovani animosi, in quelle sedi che gli dèi avessero indicato con gli àuguri. A Segoveso fu quindi destinata dalla sorte la Selva Ercinia, a Belloveso gli dèi indicarono una via ben più allettante, quella verso l'Italia. Quest'ultimo portò con sè il sovrappiù di quei popoli, Biturigi, Averni, Edui, Ambani, Carnuti, Aulerci. Partito con grandi forze di fanteria e cavalleria, giunse nel territorio dei Tricastini. Di là si ergeva l'ostacolo delle Alpi; e non mi meraviglio certo che esse siano apparse insuperabili, perché nessuno le aveva ancora valicate (...) Ivi, mentre i Galli si trovavano come accerchiati dall'altezza dei monti e si guardavano attorno chiedendosi per quale via mai potessero, attraverso quei gioghi che toccavano il cielo, passare in un altro mondo, furono trattiene anche da uno scrupolo religioso, perché fu riferito loro che degli stranieri in cerca di terre erano attaccati dal popolo dei Salvi. Quegli stranieri erano i Marsigliesi, venuti per mare da Focea. I Galli, ritenendo tale circostanza un presagio del loro destino, li aiutarono a fortificare, nonostante la resistenza dei Salvi, il primo luogo che essi avevano occupato al loro sbarco. Essi poi, attraverso i monti Taurini e la valle della Dora, varcarono le Alpi; sconfitti in battaglia i Tusci non lungi dal Ticino, avendo sentito dire che quello in cui si erano fermati si chiamava territorio degli Insubri, lo stesso nome di un pagus degli Edui, accogliendo l'augurio del luogo, vi fondarono una città che chiamarono Mediolanum.

35. Successivamente un'altra schiera, quella dei Cenomani, sotto il comando di Etitovio, seguì le tracce dei precedenti popoli e, col favore di Belloveso, passate le Alpi attraverso lo stesso valico, si stanziò nelle terre dove oggi sorgono le città di Brescia e di Verona.

Che valore storico accordare al racconto liviano? Occorre tener presente che Livio raccoglie una narrazione che gli fa qualcuno, un custode della tradizione mediolanense, che è il vero storico; era molto probabilmente un Insubre che aveva appreso dai suoi avi la leggenda di fondazione della sua città. Quindi la voce narrante è di un mediolanense del I sec. a.C., forse

appartenente alla casta dei druidi, membro però di una città romanizzata dal II sec. a.C. e da circa tre generazioni entrata a far parte del mondo romano con diritto di voto [2] . Il nostro storico insubre utilizza parametri temporali chiari al collega di origini patavine e tali da poter situare la fondazione di Mediolanum nel tempo più antico possibile, ma non spiega come mai gli Insubri, che abitavano da secoli questa regione e avevano già le loro "città" (Golasecca e Como) accolgano con favore Belloveso e gli altri Galli e consentano loro di fondare una "capitale".

Per comprendere come Livio utilizzasse il materiale racconto ci avvaliamo ancora della critica ineccepibile di uno studioso di letteratura romano, Michael Grant:

(Livio) s'impegna in ricerche per riferire il vero, ha l'autentico spirito del ricercatore; cita le fonti più spesso di quanto non facciano gli altri storici antichi; controlla le sue asserzioni, sì che non pecchino di precipitazione; cerca spesso di operare un'abile scelta in favore di ciò che è plausibile e coerente... Tuttavia, l'uso che Livio fa delle fonti è sovente manchevole di senso critico. Nonostante il senso storico di Livio, una notevole parte della sua opera non è proprio storia, nel senso in cui accettiamo questo termine. Infatti, almeno i primi dieci libri hanno il sapore del mito [3] .

Livio è infatti così proteso verso l'oggettività storica da non cogliere quanto di mitico si celava sotto gli eventi che narrava: il "Re del Mondo" coi suoi due padri, la prova di coraggio delle Alpi, il nome della città che gli Insubri permettono di fondare a Belloveso, "Mediolanum". Non nota neppure un fatto curioso: Belloveso, nonostante disponesse di fanteria e cavalleria, non conquista un territorio, che continua ad essere degli Insubri, e dopo la fondazione aiuta solo i Cenomani a stanziarsi a Brescia e a Verona.

Parlando di storia nel senso inteso dai Romani antichi si deve però tener presente che, se anche per loro è solo l'intervento divino a dare significato e fondamento superiore alla storia degli uomini [4] , i miti sono tutti rivisitati in veste storica.

Le coordinate cronologiche

La data in cui Tarquinio Prisco regnò a Roma è posta tra il 616 e il 579. Tarquinio apparteneva a una famiglia etrusca che aveva usurpato il potere ai re romani, quindi l'arrivo di Belloveso è posto in un tempo controllato dagli Etruschi e non dai Romani.

Nel capitolo precedente quello citato, Livio data gli avvenimenti relativi a Belloveso a circa duecento anni prima dell'invasione di Roma da parte di Brenno (387 a.C.) Una terza coordinata storica è fornita dall'informazione che la truppa di Belloveso aiutò i Marsigliesi attaccati dai Salvi a fortificare il luogo del loro sbarco, Massalia. Qui si aprono due letture possibili dell'episodio.

Massalia era nata come porto fenicio, abitato dalla fine del VII secolo dai greci di Focea che lo avevano trasformato nel maggior emporio commerciale dell'Occidente. Massalia godeva di un entroterra fertile e di una facile via di penetrazione al nord grazie al Rodano. E' quindi possibile che i Salvi abbiano cercato di contenere l'espansionismo dei Focesi, che tentavano di occupare sempre più terre.

Livio scrive che Belloveso li aiutò a fortificare il sito dove loro erano sbarcati. Secondo questa lettura la traduzione cronologica si attesta tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. L'altra lettura parte dal presupposto che i coloni combattuti dai Salvi siano i Focesi in fuga dalla madrepatria, invasa nel 546 dai Persiani. I transfughi avrebbero raggiunto i loro compatrioti di Massalia, ma avrebbero avuto bisogno di nuove terre. In questo caso l'arrivo di Belloveso nel territorio dei Salvi sarebbe da porsi alla metà del VI sec. a.C. In ogni caso, lo "storico insubre" voleva collocare l'episodio in un tempo dell'inizio, poco dopo la fondazione di Roma e negli stessi anni di quella di Massalia. Ricorriamo a un'osservazione di M. Eliade:

un mito strappa l'uomo al tempo che gli è proprio, quello cronologico, storico, e lo proietta, almeno simbolicamente, nel Gran Tempo, in un istante paradossale che non può essere misurato in quanto non costituito da una durata. Si realizza così un'apertura verso il Tempo Sacro.

Biturigi, i re del mondo

Era il nome di una tribù stanziata nel centro della Gallia, che

chiamava se stessa "i re del mondo", da bitu (o byth, byd) "mondo" [5] e dal plurale della parola rix, "re". Chateau-meillant (Mediolanum) era il centro sacro dei Biturigi Cubi da cui viene fatto emigrare Belloveso, non lontano da Avaricum (Bourges), la loro capitale. I Biturigi Vivisci avevano come loro centro Meilhan sulla Garonna, verso Burdigalia (Bordeaux). Notiamo per inciso che il centro sacro non coincide, almeno in questi casi, con la capitale. Dire che il fondatore del mediolanum degli Insubri proveniva dai Biturigi, significava riconoscergli la regalità che gli veniva dall'appartenere ai "re del mondo", sufficiente per garantire la più nobile origine alla sua fondazione.

Ambigato-Giano

Ambigato, il re dei Biturigi, ha un nome costituito da ambi "due" e *catu, "battaglia": questo "re del mondo" è colui che combatte su due fronti come Giano per i Romani, che è il dio degli inizi e il signore del tempo [6] , coi suoi attributi dello scettro (potere regale) e della chiave (potere spirituale). Ambigato è un re secondo l'antica radice *reg che è alla base di rex (latino) e rix (celtico): rix è chi traccia la linea celeste e quella terrestre per mezzo dello scettro augurale e chi traccia la retta via [7] . Il racconto liviano parte da un re "dio degli inizi" per i Celti, come per i Romani Giano era stato il primo re del Lazio e il fondatore della regalità nel mitico tempo delle origini. [8] Ai suoi esordi, Giano era infatti "il buon creatore, il padre degli dèi", come lo salutavano i sacerdoti Salii. Come per i Romani Giano era un dio iniziatore, l'unico in grado di consentire la continuità della tradizione primordiale [9] , così Ambigato è all'origine della civilizzazione della Cisalpina, anche se manda un suo nipote a compiere la missione. E' possibile che lo "storico insubre" interpretasse secondo i termini romani Ambigato come Giano per definire il re del tempo delle origini. [10]

Belloveso e Segoveso

Sono i figli di una sorella di Ambigato. In Gallia i due fratelli furono spesso paragonati a Castore e Polluce, i Dioscuri [11] , che nel periodo romano godranno di un culto diffuso in Gallia. Belloveso

è il più splendente o illuminato, godendo della forza oracolare di Apollo, [12] e Segoveso il più potente, come dire "forza e intelligenza". Si tratta quindi di una sola entità che viene duplicata per aumentarne gli attributi, secondo il principio protrattosi fino alle coppie di santi cristiani che "la duplicità conferisce qualcosa di amabile e che ispira fiducia" [13]. I due fratelli (i gemelli non esistono come concetto presso i Celti) emigrano insieme e, alla confluenza fra Saonna e Rodano, fondano una città sul luogo indicato da un volo di corvi, animali oracolari di Lug, per cui la loro fondazione si chiamerà Lugdunum (Lione); lo Pseudo-Plutarco li chiama Momoros e Atepomaros (epiclesi di Apollo). Da questo punto le loro strade divergono, uno avviandosi lungo il corso del Rodano e risalendo poi per il Reno nella Selva Nera, l'altro seguendo la valle della Dora verso la Pianura Padana. Bisogna ricordare che "Apollo" come divinità celtica non è un dio solare. Belloveso, che essendo splendente viene erroneamente associato a un eroe solare, è in realtà un "eroe culturale", un "eroe civilizzatore" che non ha alcuna forza di per se stesso se non attraverso la Madre-Sole, reale detentrica della sovranità. [14] L'eroe "splendente" Belloveso(Apollo) è in realtà un eroe-luna dipendente dalla madre-sole, sorella di Ambigato-Dispater; è per questo motivo che lo troveremo associato alla scrofa bianca, l'animale sacro a Belisama-Minerva e simbolo di Milano [15]. Solo successivamente l'Apollo celtico diventerà lui stesso il sole, ma il periodo storico in cui si situa il racconto è ancora quello dei primordi, quando la cultura celtica era fundamentalmente notturna.

Il ver sacrum o primavera sacra

Belloveso porta con sé il sovrappiù di una serie di popoli della Gallia. Alla tradizione liviana si aggiunge un'interpretazione del mito fornita da uno scrittore gallo-romano del I sec. d.C., Pompeo Trogo, secondo il quale l'invasione celtica in Italia è presentata come un ver sacrum latino. Questa lettura crea alcuni problemi, perché non si conosce nella tradizione celtica un altro ver sacrum, fatta eccezione per Lione che condivide con Milano la stessa leggenda. Il nostro "storico insubre" voleva forse

sottolineare implicitamente il carattere sacrale e non militare dell'emigrazione guidata da Belloveso.

La "primavera sacra" era un antico rito indo-europeo originato dall'abitudine allo spostamento dei popoli nomadi preistorici. Divenuti ormai stanziali, ogni volta che un gruppo di persone decideva la conquista di nuove terre si faceva una cerimonia ben augurale. Il ver sacrum rappresentava la consacrazione agli dèi di animali e bambini che venivano alla luce nella primavera successiva. Divenuti adulti, li coprivano con un velo e li facevano uscire dal loro territorio. La presenza del velo li designa come consacrati a un dio - che per gli Italici era Marte - e assimilati ai morti, il cui viso veniva velato, per impedire loro di tornare indietro. Come sottolineava Dumézil [16], la pratica del ver sacrum prolungava, ormai in condizioni d'insediamento stabile, l'occupazione progressiva del suolo. Nel racconto mitologico, sotto la spinta di Giano-Ambigato si ha un'emigrazione senza ritorno, ossia un graduale spostamento di guerrieri verso nuovi territori.

Gli Etruschi in Val Padana

Sul Ticino Belloveso e i suoi si scontrano con gli Etruschi. La cronologia lunga che si attiene al brano liviano è stata respinta fino a poco tempo fa dagli archeologi perché era ritenuta impensabile una presenza etrusca in Val Padana nel VII-VI sec. a.C. Il fatto che Belloveso si fosse scontrato con dei Tusci per entrare in Val Padana faceva deporre per un ingresso dei Galli in un'epoca più recente di quella stabilita da Livio.

Nel 1984 si rinvenne a Rubiera (RE) un cippo in arenaria finemente decorato che menziona uno zilath, un plenipotenziario etrusco a custodia del confine occidentale del territorio etrusco-padano, per sbarrare l'accesso ai Galli, che già da tempo commerciavano con l'Etruria. [17] Nuovi scavi e ricerche sembrano confermare che nel VI secolo a.C. gli Etruschi avevano grossi interessi commerciali nell'area del Ticino, con una via di collegamento con la Gallia [18].

Gli Insubri nella civiltà di Golasecca

Secondo il racconto liviano Belloveso, appartenente ai “re del mondo”, si stanziava con il suo seguito nel territorio già occupato dagli Insubri: abbandona ogni riferimento alla sua tribù originaria e si inserisce in quella già stanziata. Belloveso riconosce gli Insubri come identici agli abitanti di un pagus (cantone) degli Edui e ciò gli sembra di buon auspicio per fermarsi. Gli Insubri erano stanziati in questo territorio almeno dal IX secolo a.C., ma lo "storico celtico" ci tiene a far sapere a Livio che discendevano dalla stessa stirpe degli Edui, fra i Galli i più vicini a Roma, e che fu lo stesso Belloveso a far stanziare a Brescia e a Verona i Cenomani, altri grandi alleati dei Romani [19].

Gli Insubri appartenevano alla cultura di Golasecca, cosiddetta da una località vicino a Varese dove sono avvenuti i maggiori ritrovamenti celti in Lombardia. E' una cultura che si è sviluppata nella prima Età del Ferro tra il lago Maggiore e il Serio, avendo il Po come confine naturale a sud e che ha come corrispettivo centro-europeo la civiltà di Hallstatt. Dal IX al VII secolo la popolazione insubre preferì stanziarsi nella fascia pedemontana forse a causa della crisi climatica che, intorno all'XI-VIII sec. a.C. ha segnato l'inizio del periodo subatlantico, con clima più freddo e piovoso: l'impaludamento delle aree pianeggianti e l'azione erosiva nelle valli dovevano aver limitato l'area ideale per gli insediamenti. [20]

Mentre Como ebbe il suo “Medhelan” identificabile forse nell'attuale Melano sopra Mendrisio, Milano fu il santuario della zona di Golasecca, per la quale disponiamo di informazioni desunte solo dalle sepolture. Oltre alle solite urne cinerarie, anche qui due tombe di nobili hanno restituito a Sesto Calende un carro a due ruote, morsi e briglie per due cavalli e il corredo da combattimento, databili proprio all'epoca dell'arrivo di Belloveso, fine VII-inizi VI secolo a.C. [22] Gli oggetti contenuti nelle due tombe di Sesto Calende dimostrano l'ampiezza degli scambi commerciali intrattenuti dagli Insubri, con oggetti d'importazione etrusca, picena e transalpina sia orientale (Stiria) che occidentale.

Dire che Belloveso e i suoi si fermarono nel pagus degli Insubri non indica un luogo preciso (Mediolanum), ma una regione già inserita in una proficua rete commerciale e con un tenore di vita

abbastanza alto e socialmente differenziato. I due centri di Golasecca e Como decadde all'inizio del IV sec. a.C., in concomitanza con l'arrivo dei Galli guidati da Brenno e con la preferenza accordata al Medhelan degli Insubri per la sua centralità nella pianura.

Mediolanum

Questo è il nome che Livio riporta, già tradotto dal celtico Medhelan, dove medhe (poi medio) sta per "centro" e lanon significa "santuario", rimasto nei toponimi gaelici attuali come llan, "chiesa", llawn "perfezione". Il sanscrito madhya-lan significa "la terra sacra del mezzo". La fondazione non riguardò quindi una città, bensì un centro religioso, un centro sacro, che si univa alle proto-città di Como e Golasecca. Il nostro "storico insubre" non informa Livio sul significato del nome o sulla particolarità della fondazione, il che confermerebbe, secondo il racconto di Polibio del II sec. a.C., scritto dopo la conquista romana, che il santuario si era già trasformato in un centro abitato, probabilmente in seguito alle successive invasioni o migrazioni del IV secolo a.C. Quindi Mediolanum era diventata una metropoli dall'inizio del IV sec. a.C., ma c'era stato un tempo, forse proprio nel VI secolo, in cui era stata solo un Medhelan.

In conclusione, lo "storico insubre" che narrò il mito di fondazione di Milano a Livio parlò di un'età dell'oro in cui un re del mondo - ma anche re dall'eternità - inviò un nipote assimilabile ad Apollo a fondare un santuario per un popolo destinato dal nome a diventare un valido alleato romano. Lo "storico" o lo stesso Livio forniscono una serie di coordinate storiche, che forse non sono in antitesi col mito, perché il VI sec. a.C. poteva sembrare nel I sec. a.C. il punto di ogni inizio, l'origine di ogni civiltà. Siamo quindi a nostro parere in pieno mito, quasi in una teogonia, ma in ogni tradizione mitologica - ed è ancor più vero presso i Celti - bisogna sempre domandarsi se il mito non nasconda una certa realtà storica, sia attraverso la divinizzazione di personaggi insigni, sia perché il mito, per essere comprensibile, deve materializzarsi nella storia [23] .

Limitarsi ad affermare che il racconto è solo mitico permetterebbe di esaminare meglio le competenze proprie del mito, ma

significherebbe anche privarsi di un'apertura sul reale. Le ipotesi infatti sono due: o il racconto di Livio maschera più prosaicamente l'arrivo in Italia di bande di mercenari celti attirati dalla ricchezza degli Etruschi, o siamo in presenza di una fondazione sacra, che attinge a una mitologia di fondazione.

Il “centro di perfezione”

Nel mondo celtico si conoscono diversi luoghi sacri, divisi essenzialmente tra nemeton e Medhelan [24]. Il termine latino nemus (gr. nemos) indica una foresta in cui sono compresi dei pascoli, un boschetto e un bosco sacro [25]. A sua volta il bosco sacro comprendeva una radura, con gli alberi venerati messi in evidenza. La radice *nem- contiene l'idea di separazione, di isolamento per cui un nemus è uno spazio separato e riservato al dio; ma per i Celti *nem- indicava soprattutto il "cielo", per cui il nemeton celtico viene ad essere il "paradiso terrestre" o un "frutteto meraviglioso" [26], come risulta dalle leggende celtiche. Il nemeton è quindi uno spazio aperto e coperto d'erba in una foresta e contemporaneamente il tempio druidico, con o senza foresta. [27]

C.J. Guyonvarc'h sottolinea il carattere celeste e interpreta il nemeton come "curvatura, volta", ossia uno spazio che ripropone ritualmente la volta siderale coi suoi fenomeni. Per fondare un santuario si cominciava col riconoscere i campi celesti, poi li si identificava nella geografia terrestre. Il nemeton andava "cosmizzato" con riti che ripetevano simbolicamente l'atto della creazione per tener fuori il caos. [28]

Un Medhelan è un santuario al centro di una serie di coordinate terrestri e astrali al quale confluiscono i druidi e la popolazione in particolari momenti celebrativi. Il centro è già in sé un'origine, il punto di partenza di tutte le cose; se è all'interno di un cerchio, il centro è il simbolo del principio e il cerchio quello del mondo. Un Medhelan può essere circondato da un nemeton.

In Europa esistono un centinaio di Mediolanum, per i quali non è stata ancora avviata una ricerca sistematica di raffronto archeologico e di tradizioni locali. [29] Certo è che l'interpretazione del nome “mediolanum” come di “in mezzo alla pianura” non regge al confronto con gli altri centri omonimi

europei. [30]

L'ubicazione di Medhelan

Nel 1928 A. Colombo aveva suggerito che il centro pre-romano andava cercato nell'area intorno alla Scala per motivi più che altro toponomastici: via dei Due Muri si riferiva forse ai muri affiancati dell'area pre-romana e della successiva città romana; la via Andegari ricordava il nome del biancospino, pianta sacra [31] ; il primo monastero benedettino, sorto sul perimetro di questa ellisse, ebbe il nome di S. Protaso ad monachos o alla rovere, indicando così la presenza di querce. Quello che sfuggì allo studioso di storia milanese fu lo strano andamento a forcilla di una delle strade più antiche romane (II sec. a.C.), quella corrispondente all'attuale corso Vittorio Emanuele - piazza Duomo - Cordusio - via Broletto, così insolito per le dirittissime strade romane di pianura che non trovino impedimenti naturali come laghi o montagnole.

Osservando le piante di Milano fino alla costruzione della Galleria Vittorio Emanuele salta gli occhi come intorno a piazza della Scala, seguendo i confini suggeriti dal Colombo su basi toponomastiche, vi sia effettivamente l'impronta di un'ellisse, divisa in due da via Manzoni-via S. Margherita. Le dimensioni sono di m 443 per l'asse maggiore e m 323 per il minore. [32] All'interno di questa ellisse gli scavi che si sono succeduti dall'Ottocento ai nostri giorni non hanno fornito che scarsissimo materiale e tutto risalente all'età imperiale romana, mentre per il periodo precedente si ha traccia di vegetazione [33] .

La strada a forcilla sembrerebbe ricalcare una più antica glareata celtica, in direzione verso Como da un lato e verso Bergamo dall'altro. La strada che divide l'ellisse (via Manzoni-via S. Margherita) prosegue in direzione per il Ticino. Al di sopra dell'ellisse si può supporre l'esistenza di un'altra circonvallazione in direzione Novara verso ovest (tratto scomparso) e Pavia verso sud, rimasto nel tratto di corso di Porta Vigentina.

La rete viaria

Questo sistema viario costituisce, a nostro avviso, l'origine della successiva centralità commerciale di Milano. Ne ha riconosciuta l'importanza Pierluigi Tozzi, che ha studiato la rete viaria di Milano attraverso la testimonianza degli itinerari, delle pietre miliari e della toponomastica. [34] I collegamenti più antichi erano con Como-Golasecca e Bergamo-Brescia per il settore settentrionale. La via per Como, in uscita dall'attuale via Broletto, raggiungeva la Val Bregaglia attraverso i passi del Maloia oppure Coira attraverso lo Spluga e quindi le aree renane e danubiane. All'altezza del Ponte Vetere si diramava la strada per la zona di Golasecca-Sesto Calende-Castelletto Ticino, un collegamento inevitabile dato che il Medhelan serviva per i raduni di queste popolazioni.

La strada per Bergamo-Brescia si diramava all'altezza dell'antico compitum romano (via S. Paolo-ang. c.so Vitt. Emanuele) e attraverso via Cavallotti, Battisti, Fontana, Anfossi, arrivava a Ponte Lambro, superava l'Adda per Roncadello e Moscazzano fino a S. Bassano oltre il Serio e finiva ad Acerrae (Pizzighettone), venendo prolungata nel II secolo fino alla colonia romana di Cremona. [35]

In direzione sud il collegamento avveniva inizialmente attraverso la via Vigentina, che scendeva attraversando il compitum romano e conduceva verso il Po in direzione di Pavia. In età romana questa via verrà abbandonata per quella in uscita da Porta Ticinese.

L'ultima direttrice era quella per Vercelli-Eporedia-Susa e il Gran S. Bernardo con la Gallia Transalpina. [36]

Sfortunatamente, come già evidenziato, gli Insubri sono terribilmente avari di testimonianze e giustificare l'esistenza del santuario su pure basi archeologiche sarebbe stata un'impresa impossibile, nonostante l'evidenza topografica, se non fosse venuta in soccorso una branca recente dell'archeologia, l'archeo-astronomia.

L'orientamento secondo il calendario astronomico

Nel dicembre 1997 due archeo-astronomi di Brera specializzati nello studio dei santuari celtici, Silvia Cernuti e Adriano Gaspani, presero in considerazione l'ipotesi formulata dalla scrivente nel

1991 circa l'ubicazione del santuario insubre e dello sviluppo della città romana. [37]

Gli assi dell'ellisse sono apparsi ai due archeo-astronomi come posti lungo delle direttrici astronomiche di particolare interesse per il mondo religioso celtico. L'asse da via Boito in direzione via S. Raffaele coincide con la direzione della levata eliacca di Antares nella costellazione dello Scorpione, ossia col punto dove l'astro faceva la sua comparsa nel cielo prima del sorgere del sole durante la festa di Samain (pr. scio-uin). Antares, stella rossa, è posta alla fine della via Lattea, motivo per cui veniva considerata la porta per l'aldilà.

Questa festa era la principale dell'anno celtico perché segnava la fine dell'anno e l'inizio di quello nuovo, con un intervallo fuori dal tempo in cui gli esseri umani venivano in contatto con l'altromondo, il sid. La festa durava una settimana: tre giorni prima della festa, il giorno stesso e tre giorni dopo. Nel VII-VI secolo a.C. la levata eliacca di Antares si verificava intorno all' 11 novembre, rimasta nel calendario cristiano come "estate di S. Martino". [38] Lo stesso punto coincide con il sorgere del Sole al Solstizio d'Inverno, evento astronomico interessante nel più moderno periodo romano, soprattutto dopo la riforma giuliana.

Lungo lo stesso asse ma guardando verso via del Lauro si ottiene un altro punto astronomicamente significativo: il tramonto del Sole a Beltane, la festa dei fuochi, che nel VI secolo a.C. cadeva intorno al 6 giugno. La festa si perpetuò nei fuochi di S. Giovanni il 24 giugno e nei fuochi di S. Vito il 15 giugno, il che dimostrerebbe che la data del 1° maggio per Beltane risale a necessità di razionalizzazione del calendario giuliano. In questo stesso punto si segnalò in età romana il tramonto del sole al Solstizio d'Estate con l'erezione dell'arco di Giano quadrifronte.

L'altro asse dell'ellisse è lungo via Manzoni-via S. Margherita. Qui, volgendo lo sguardo verso piazza Cavour, si assisteva alla levata eliacca di Capella, nella costellazione dell'Auriga, che secondo la teoria Cernuti-Gaspani dava avvio alla festa di Imbolc. Nel VII secolo il giorno cadeva il 24 marzo, una festa della primavera. [39]

L'orientamento dell'ellisse permetteva quindi di fissare come un grande calendario ben tre feste celtiche di grande importanza: Imbolc, Beltane e, la più importante, il capodanno di Samain,

quando si portava a casa il nuovo fuoco del falò sacro, [40] si facevano previsioni sul destino del consultante e si uccidevano gli animali che sarebbero stati consumati in inverno. [41] Il falò sacro serviva anche a sostenere le forze della crescita della natura che altrimenti il freddo invernale avrebbe eclissato. Anche l'uso a capodanno dei sempreverdi è connesso al fatto che, in origine, li si portava in processione sui campi, come prova che la vita della natura non si era spenta [42] .

Una rigenerazione periodica del tempo presupponeva, sotto una forma più o meno esplicita, una ripetizione dell'atto cosmico oltre all'estinzione del fuoco e alla sua rianimazione rituale in una seconda parte del cerimoniale; si dovevano fare combattimenti cerimoniali tra due gruppi di comparse o orge collettive o processioni di uomini mascherati, rappresentanti le anime degli antenati che ritornavano dal sid. Durante queste manifestazioni le anime dei morti si avvicinavano alle abitazioni dei vivi, che venivano loro rispettosamente incontro e le circondavano di omaggi, per poi ricondurle in processione al sid. [43] Le credenze che i morti ritornino presso la loro famiglia nel periodo dell'anno nuovo denotano la speranza che l'abolizione del tempo sia possibile in quel momento mitico in cui il mondo viene annullato e ricreato. [44] La morte rituale dell'uomo e dell'umanità sono indispensabili per la loro rigenerazione, perché le divinità della fertilità esauriscono la loro sostanza nello sforzo impiegato per sostenere il mondo e assicurargli la sua abbondanza. [45] Lo stretto collegamento con la produzione agricola lo si deduce anche dall'osservazione che nella maggior parte delle società primitive l'"anno nuovo" equivaleva all'abolizione del tabù al nuovo raccolto, che veniva proclamato commestibile per tutta la comunità. Dove si coltivavano diverse specie di cereali o frutti, la cui maturazione si scaglionava in più stagioni, si assisteva a diverse feste dell'anno nuovo. Questo significa con una bella espressione che "frazioni del tempo" erano ordinate dai rituali che presiedevano al rinnovo delle riserve alimentari. [46]

Ammesso che la forma ellissoidale intorno a piazza della Scala rappresenti un Medhelan e che l'orientamento coincida con le posizioni astronomiche delle feste più significative celtiche, resta da capire il motivo della fondazione di un santuario in un

luogo neppure troppo vicino ai due centri più abitati di Golasecca e Como. Perché improvvisamente si decida di fondare un santuario occorre una ierofania, un evento strabiliante che deve rimanere per sempre a ricordo dell'accaduto. Siamo debitori ancora ai due archeo-astronomi Cernuti e Gaspani della rilevazione che nel 582 a.C. si verificò nell'emisfero settentrionale per ben due volte nell'arco di un mese (21 luglio e 19 agosto del calendario giuliano) l'allineamento di tutti i pianeti lungo la coordinata 280° WNW, coincidente con il nostro asse dell'ellisse in uscita da via del Lauro. Resta da verificare se anche gli altri santuari che nell'Europa celtica portano il nome di Mediolanum hanno avuto lo stesso evento scatenante.

L'individuazione di un nemeton da parte degli Insubri, ossia di una radura circondata naturalmente da alberi, con un orientamento particolare e con una dimensione adeguata, può aver richiesto anche una decina di anni e può essere coincisa con l'arrivo dei Galli di "Beloveso", considerando benaugurale l'evento. Difficilmente potremo mai ricevere una conferma al riguardo.

Funzione del santuario

Il raduno festivo

Un Medhelan è innanzi tutto un luogo di raduno in particolari occasioni: il capodanno, le feste maggiori e i consigli di guerra. E' custodito dalla casta dei druidi, termine col quale si designano i sacerdoti ma anche la classe dirigente in genere. Per il resto dell'anno un Medhelan torna a essere una radura, seppur consacrata. Non è facile capirne l'organizzazione. Anche Maria Riemschneider si chiede, relativamente ai santuari, dove dormivano i pellegrini, dove mangiavano:

era necessaria una grande sala. Conosciamo molto bene questi locali negli epos dei Celti insulari. Il materiale con cui sono costruite è molto deteriorabile, sono pareti intrecciate. Al centro c'è il calderone, nel quale sono bolliti pezzi di carne di maiale e di manzo. I Celti non sanno arrostitire. La persona più importante prende per prima il pezzo migliore dal gigantesco calderone [47].

Poco distante dall'ellisse, lungo la strada per Pavia (la Vigentina), si

creò in coincidenza con il punto segnato dalla levata eliaca di Antares uno spazio rituale che la tradizione ha successivamente tramandato come anfiteatro del Brolo, ingenerando confusione presso gli studiosi più antichi e critiche dai moderni. Teniamo per tutte la dizione “fantasiosa” di Galvano Fiamma:

amphiteatrum fuit haedifitium rotundum altissimo muro circumspectum, in quo erant due porte. Una versus oriens, altera versus occidentens.

Parlando del suo uso nei tempi antichi, il Fiamma spiega che, quando scoppiavano delle liti, invece di risolverle in tribunale davanti a un giudice, si scendeva in campo a combattere:

se illi duo inter quos erat questio in equis albis cum galleis aureis, alter per portam orientis, alter per portam occidentis calcaribus urgentes destrarios, in tantum astiis et gladiis perseveranter dimicabant, quousque in alterius mortem prosiliret. Unde in ista civitate antiquitus non fuit opus lege ubi insanins gladius disputabat. [48]

Il Flos florum chiarisce che “erat istud amphiteatrum positum, ubi nun est Brolium”, [49] e ne attribuisce la committenza al senatore Gabinio, inviato dal senato romano al tempo di Pompeo Magno, invece il Besta sostiene che questo edificio risaliva al periodo precedente l’arrivo dei Romani, quando Milano era senza leggi, senza tribunali di giustizia, senza dottori e senza causidici. [50]

Premesso che l’anfiteatro come edificio non può che risalire all’epoca romana, è la funzione di luogo di giustizia che lo collega al tempo pre-romano. E’ probabile infatti che si trattasse di uno spazio, in collegamento col cimitero dell’Età del Ferro sull’area del Policlinico, dove gli Insubri tenevano i giochi funerari. I Celti ignoravano i ludi gladiatori, ma avevano gli andabata, gladiatori ciechi, che combattevano in occasione di funerali di nobili oppure durante le feste di Samain e di Lugnasad, la seconda della durata di quindici giorni, nel corso dei quali si organizzavano corse dei cavalli, gare di poesia e si tenevano assemblee legali e giuridiche. Mentre la parte assembleare può essersi svolta nel Medhelan, per l’aspetto più sportivo, ludico o di combattimento può essere stata riservata quest’area. Nel mondo celtico non esisteva il diritto pubblico,

tutto era basato sul diritto privato; se non si arrivava a una definizione amichevole, le controversie si risolvevano con duelli giudiziari e con ordalie. [51]

Se il collegamento fra i giochi funebri e il capodanno di Samain con l'area cimiteriale può essere immediato, meno comprensibile risulta l'utilizzo della stessa area per i giochi estivi di Lugnasad, la grande assemblea annuale celtica in occasione del raccolto. I giochi funebri di Lugnasad sembrerebbero connessi con l'usanza di fare un sacrificio allo spirito del grano. Alcuni defunti venivano commemorati a Lugnasad perché come lo spirito del grano veniva ucciso durante la mietitura, così le vittime umano erano placate dal suo sacrificio. [52]

In occasione delle feste arrivavano al Medhelan anche i coltivatori per scambiare i prodotti alimentari con gli oggetti artigianali. Il luogo di culto viene abbinato così sin dalle origini al mercato [53].

Il ponte

All'anfiteatro del Brolo la tradizione locale collega un altro enigmatico edificio, il Pons necis al Bottonuto. Il ponte è una reminiscenza di un passaggio provvisorio esistente quando nella zona vi era un acquitrino, trasformato poi in darsena dai Romani. [54] Scomparso l'acquitrino, il ponte, per conservarsi così tenacemente nella memoria collettiva cittadina, potrebbe rimandare a tempi ancestrali, alla religiosità druidica, per la quale il tema del ponte o del guado da attraversare è un elemento essenziale, che Mircea Eliade così spiega:

In illo tempore, in tempi paradisiaci dell'umanità, un ponte collegava la terra al cielo e si passava da un punto all'altro senza incontrare ostacoli, perché non vi era la morte. Adesso non si passa più sul ponte, se non in spirito. Solo i buoni e gli iniziati lo attraversano, perché hanno subito la morte e la risurrezione rituali. [55]

Il ponte poteva essere collegato alla festa di Samain, che era di per sé il ponte dell'alba dei tempi, ricostituito per tre notti. Riassumendo in termini di memoria collettiva, il ponte è un elemento archetipico, il panthah vedico, ossia "cammino angoscioso e pericoloso" che solo pochissimi sono in grado di

percorrere senza aiuto, ponte collegante le due rive del cielo e della terra separate dalle acque della manifestazione. [56]

Memorie di culti pagani

La scrofa “semi-lanuta”

L'animale simbolo di Milano (prima dell'avvento del biscione visconteo) era la scrofa “semilanuta”. Se togliamo la qualifica “semi-lanuta” derivante da Medio-lanum, resta pur sempre la scrofa. L'Alciati narra che quando Belloveso giunse in Insubria, elesse sette savi che consultarono l'oracolo per sapere in quale luogo dovessero fare le fondamenta. La risposta dell'oracolo fu “che una scrofa ricoperta di lana segni il principio e il nome della città”. In realtà il luogo non è mai scelto dagli uomini, ma solo “scoperto”: lo spazio sacro si rivela a loro tramite l'orientamento astronomico e grazie a un animale che, lasciato libero, viene sacrificato nel punto in cui viene trovato il giorno dopo. [57] Per i Celti la dea solare Belisama aveva come ierofania una scrofa bianca, soppiantata successivamente dal cinghiale bianco, sacro al dio solare Lug. Come la scrofa era legata al ciclo lunare, così il cinghiale era connesso a quello solare e all'aggressività dei guerrieri. I Celti seppero armonizzare nella loro spiritualità il regno lunare della scrofa con quello solare del cinghiale; entrambi gli animali avevano il dono di guidare oltre le porte del mondo visibile, per cui potevano essere utilizzati per individuare il nemeton in cui costruire il santuario. Data l'epoca arcaica in cui venne fondato il santuario degli Insubri e la prevalenza dei culti lunari su quelli solari nella religiosità dell'epoca, è possibile che sia stata veramente una scrofa bianca l'animale-simbolo di Milano e che il santuario fosse dedicato a Belisama (poi Minerva) [58] .

Il culto delle pietre

Per tutto il periodo che intercorre dal VI sec. a.C. al IV a.C. non possiamo che fare considerazioni generali sulla religiosità celtica servendoci però del materiale fornitoci dalle leggende e dalle tradizioni locali.

Uno dei culti che si prolunga in un certo senso fino ai nostri giorni è

quello delle pietre. Non è che i sassi in sé e per sé siano mai stati oggetto di culto, ma lo divennero in quanto rappresentavano qualcosa o provenivano da un luogo intriso di sacralità. I concili del IV secolo condannarono ripetutamente il culto delle pietre, oltre che delle fonti e degli alberi (condanna ribadita fino al VII secolo, segno di persistenza dei culti). Presso i Celti si conosce l'uso di pietre durante le cerimonie d'insediamento dei capi, i quali salivano su di esse e giuravano di seguire le orme dei loro predecessori; sulla pietra era inciso un paio di piedi a rappresentare quelli del primo capo. [60]

Le chiese di S. Nazaro Pietrasanta e di S. Vittorello [61] a Porta Romana conservavano due pietre legate al culto ambrosiano: sulla prima Ambrogio salì per montare a cavallo, sulla seconda si accasciò dopo aver inutilmente tentato la fuga per sottrarsi alla sua elezione a vescovo. Possiamo quasi sicuramente affermare di essere in presenza di un antico culto pagano esaugurato dall'abbinamento alla carisma-tica figura del santo milanese.

Le ruote o pietre forate

A un'altra categoria di pietre cultuali appartiene la ruota o pietra rotonda forata, presente a Milano come pietra del Tredesin de Mars e pietra di S. Stefano. La pietra del Tredesin è associata al culto di S. Barnaba e agli esordi della Chiesa milanese. [62] Si tratta di una pietra rotonda, con un buco in mezzo e una raggiera di tredici linee, oggetto di grande venerazione nei secoli. Il fatto che sia da sempre stata abbinata a S. Barnaba, colloca il culto in tempi remoti. La ruota era conservata in origine in S. Dionigi a Porta Venezia.

La pietra forata ha un valore particolarissimo, risalente all'India vedica. Il foro nella pietra si chiama "porta della liberazione", attraversando la quale l'anima può passare oltre e salvarsi. [63] La pietra può quindi essere appartenuta a un primitivo luogo di sepoltura, anche se non necessariamente a un'area cimiteriale. Su un fodero in bronzo di una spada hallstattiana si vedono due guerrieri intenti a far girare una ruota, che Maria Riemschneider ritiene rappresentino una scena rituale, legata all'immortalità che il guerriero si attendeva. Le ruote venivano deposte per lo

stesso motivo nelle tombe [64] .

Ruote di fuoco (di sangue)

L'altra pietra, o meglio ruota degli Innocenti, era legata nella tradizione agli scontri fra ariani e cattolici all'epoca del vescovo Ambrogio: col sangue dei cattolici si sarebbe formata una ruota che, rotolando per le strade, si sarebbe fusa sulla facciata della cappella degli Innocenti [65] , nel cimitero di Porta Tonsa al Verziere. Un'altra ruota simile si trovava nella vicina chiesa di S. Giacomo detto Rodense. Le due ruote potrebbero quindi essere simili a quelle del Tredesin e appartenere all'area cimiteriale di S. Antonino (area Policlinico) risalente all'età del Ferro.

Ma l'accento alla ruota di sangue rimanda a un'altra zona di antica tradizione culturale celtica, l'area di S. Vincenzo in prato e S. Calogero a Porta Ticinese. A S. Vincenzo siamo in presenza di un nemeton di olmi, un tempo la pianta più diffusa a Milano, nel quale si rendeva omaggio alla divinità celtica assimilata dai Romani a Giove, Taranis, il dio del cielo burrascoso, il signore del fuoco celeste (folgori), ma anche della fertilità apportata dalla pioggia, che forma addirittura un pozzo sacro, in età cristiana dedicato a S. Calogero [66] . Negli Atti di S. Vincenzo si trova un riferimento a un'usanza, secondo la quale veniva fatta rotolare una ruota infuocata fino al fiume perché si spegnesse nell'acqua e quindi veniva esposta nel tempio del dio Taranis.

La ruota di sangue può essere quindi un ricordo della ruota infuocata fatta rotolare in occasione delle feste di mezza estate per richiamare la fertilità dei campi. Qualcosa lascia intendere che il simbolismo di Taranis fosse associato alla festa di Beltane in giugno: si facevano rotolare le ruote infuocate per magia imitativa. Poiché la ruota passava attraverso i campi, si sperava che ne sarebbe seguita la diretta azione benefica del sole su di essi. La ruota fiammeggiante o i resti delle fiaccole accese gettati al vento avevano l'effetto di portar via la negatività accumulata. [67] A Beltane inoltre si facevano incantesimi per la pioggia, andando in pellegrinaggio alle sorgenti sacre e aspergendone i campi per favorire le piogge. [68]

Il nemeton venne in epoca romana ridedicato a Giove, al quale la

divinità celtica era stata assimilata. Scrive il Torre:

Vogliono alcuni storici che in questo sito abbia avuto Milano i suoi principi, così gli imperatori residenti in tal città quivi fecero innalzare le loro superbe abitazioni e come idolatri che erano, vollero veder vicino anche il tempio di Giove e di ciò ve ne daranno sicura certezza alcuni pezzi di marmo bianco incastrati nelle mura della casa del piovano, disseppelliti dai vicini vigneti. [69]

Pozzi e acque

Il pozzo di S. Calogero è inserito nella leggenda dell'eremita Calogero e dei soldati bresciani Faustino e Giovita, che il Torre così racconta:

...sotto l'altare (della chiesa) correvi un fonte, da cui sovente con attingere delle sue linfe se ne riportano aiuti per la propria sanità. Chiamasi chiesa di S. Calozero perché quivi tal santo sofferse per ingiusta sentenza di Adriano imperatore, ma per divina mano liberatosene. L'anno 134 ritrovavasi egli in Milano insieme coi santi Faustino e Giovita, forzati tutti ad acconsentire alla inchieste idolatre di giudici, ma essi ripugnando intrepidi l'acconsentimento sotto il consolato di Augurino e Sergio in questa diserta spiaggia chiamata in quei tempi degli Olmi, videsi posti su certi plaustri, che da indomite bestie a tutto corso essendo tirati, aspettavasi indubitato l'eccidio; seguita credendosi la morte, tutti ritornarono illesi al luogo donde partirono, perché la ferocia di quelle bestie non ardì con gli impeti suoi naturali passare per gli sterpi e per zolle, da cui n'era per nascere la total ruina degli innocenti a torto sentenziati. Liberatosi Calozero da tanta crudeltà, inviossi verso la città di Asti, e colà dimoratosi qualche giornata, affacendosi a disciplinare nella cattolica legge Secondo che indirizzò poscia ai santi Faustino e Giovita, che nelle milanesi contrade vivevano, impiegati a impedire il falso culto, che facevasi quivi appunto a Giove, per rimirarsi eretto il suo tempio. Dilungavasi però l'esecuzione del battesimo per scarsezza d'acqua e quindi a meraviglia divenuto il cielo nuvoloso, cadde così densa e continuata pioggia, che diede forma al fonte, che qui vedete. Volendo essere Secondo martire in Cristo, in breve ne ottenne

la grazia, poiché videsi a far vela al cielo sulle onde purpuree del suo sangue. A tali successi divenne cotesto fonte in grandissimo pregio appresso al popolo fedele e nelle sue acque naufragò il tempio di Giove, che si innalzava qui vicino, mutandosi in tempio dedicato a S. Vincenzo. Furono poi edificate intorno alle salutifere acque alcune abitazioni, alle quali soleva ritirarsi S. Ambrogio per godere con le orazioni delle dolcezze del paradiso, e con gli studi della quiete di queste solitudini. [70]

Se si aggiunge che, secondo i nostri storici della seconda metà dell'Ottocento, gli scavi compiuti a S. Calogero avrebbero portato alla luce pietre megalitiche attribuite ai resti di un dolmen, l'antica tradizione locale che ritiene quest'area una delle più antiche di Milano non è così astrusa, anche se bisogna decisamente escludere la presenza di un dolmen, che risalirebbe a un fenomeno più antico di almeno due millenni. E' probabile invece che si trattasse di un tumulo, simile a quelli rinvenuti nelle necropoli di Golasecca, costituito da ciottoloni disposti in cerchio con un corridoio d'accesso, il tutto ricoperto di terra. Queste sepolture risalgono alla prima fase di Golasecca, tra IX e VIII sec. a.C.

In conclusione, le divinità della tempesta, poiché portano pioggia, presiedono alla fertilità. Per questo motivo un santuario dedicato a Taranis poteva avere come culto associato quello alla Grande Dea alla quale era dedicato il Medhelan.

La tradizione locale vuole che sul tempio pagano rotondo ne sorgesse uno dedicato a S. Maria e poi a S. Vincenzo in prato. [71]

Oltre al fonte di S. Calogero, un altro pozzo è passato nella leggenda legato a un affogamento, quello di S. Calimero, nella chiesetta omonima, situata sempre nella stessa area rituale in direzione per Pavia.

Nel mondo celtico era diffuso l'annegamento rituale: le vittime venivano tenute con la testa in un catino fino all'affogamento, che doveva propiziare la fertilità simboleggiata dall'acqua. Famoso è il calderone di Gundestrup, finemente decorato, dove si vede il dio che sta immergendo una vittima sacrificale in una tinozza. Il catino poteva essere sostituito da un pozzo - luogo sacro perché in contatto con il mondo ultraterreno, entro il quale

si gettava la vittima. Nelle tradizioni del Nordeuropa spesso a un pozzo era associato un teschio che in età cristiana veniva identificato con quello di un santo che vi era affogato, come appunto nel caso di S. Calimero a Milano. La divinità che riceveva il sacrificio era Teutates, mentre Esus voleva l'impiccagione e Taranis il fuoco. Impiccare, annegare e soffocare col fuoco significava evitare spargimento di sangue, per offrire alla divinità il corpo della vittima il più possibile integro.

Narra la leggenda locale che Calimero, vescovo di Milano, venne affogato in un pozzo vicino a un tempio di Apollo (Belenos), il dio delle sorgenti consacrate, perché voleva distruggerlo. Non molto distante, la chiesa con annesso convento femminile di S. Apollinare ribadiva una leggenda analoga: dentro il pozzo del giardino sarebbero stati affogati i martiri Nazaro e Celso (invenuto da S. Ambrogio nel 395).

Belenos era festeggiato a Beltane, che abbiamo visto essere una delle feste solstiziali ricordate astronomicamente con l'orientamento dell'ellisse. Durante questa festa si celebravano i riti della fecondità della terra, nei quali la Dea Madre Belisama si univa al dio della pioggia e del fuoco Taranis perché avvenisse la sua fecondazione ed è curioso che sempre in prossimità di S. Calimero, nell'attuale via Quadronno, la tradizione abbia posto il ritrovo delle streghe alla notte della vigilia del 1° maggio (la nordica notte di Walpurga). La stessa festa la ritroviamo anche nella religiosità romana con la festa della dea Maia, la Terra. Alla vigilia si faceva una cerimonia notturna e segreta in suo onore, alla quale partecipavano solo le matres familias più importanti, coadiuvate dalla decana delle Vestali, la maxima virgo Vestalis, sempre presente in tutte le cerimonie più significative per la sicurezza della città, per cui si può supporre che la permanenza del rito anche in età romana abbia facilitato la sua fissazione nella memoria collettiva. [72]

Nei pressi, in piazza Missori (già di S. Giovanni in Conca), si celebrava un altro rito ugualmente di matrice celtica: se le Rogazioni tridiane dell'Ascensione non avevano avuto successo e persisteva la siccità, si metteva a bollire un calderone con ortaggi e carne, con la cui acqua si aspergevano i campi dopo una processione che andava fino a S. Calimero. Il

calderone è parte integrante dei rituali druidici ed è il mezzo per distribuire un inesauribile nutrimento. Nei poemi mitologici irlandesi ha anche una valenza ctonia, perché rigenera e trasforma. Per noi è rimasto associato all'idea di stregoneria e alla preparazione di intrugli magici.

Reperti archeologici

Quello che sconcerta è che dietro di sé questi prodi antenati non abbiano lasciato a Milano neppure un torque, non una spada, niente di tutto quello che le altre città celtiche esibiscono nei loro musei di storia patria. Si potrebbe quasi dubitare della loro effettiva esistenza, se non ci fossero reperti e tradizioni a segnalarceli. La più antica testimonianza culturale, in assenza di materiali, sarebbe il tumulo di S. Vincenzo, databile alla prima fase di Golasecca (IX-VIII sec. a.C.), quindi sarebbe un accenno alla famosa presenza Insubre in quest'area prima dell' "arrivo di Belloveso". Abbiamo reperti, piuttosto contestati, quali i buccheri di fattura etrusca rinvenuti tra via S. Maria Segreta e il Cordusio a un livello di scavo relativo al VII sec. a.C.

Bisogna poi attendere circa due secoli perché vi siano altri ritrovamenti, sempre nell'area a sud del santuario, nella zona del Policlinico, di Palazzo Reale e di via Rastrelli, tutti databili dal V secolo agli inizi del IV secolo a.C., quindi di poco anteriori alla seconda ondata di Celti. Nel cortile della chiesa di S. Antonino nel 1885 si erano ritrovate a m -2,50 alcune tombe a cremazione con modesti anelli a globetti e fibule a sanguisuga, tipici della tarda fase di Golasecca; un gruppo di bronzi e una ciotola con ossa combuste rinvenute nello stesso scavo sono andate perse. La zona costeggiante la via Vigentina si trasformò gradualmente nel cimitero dell'oppidum, il che forse non impedì che a fianco continuassero i raduni per le feste. La definitiva trasformazione in area cimiteriale avvenne nell'età augustea.

L'area di via Moneta, in zona Cordusio, ha fornito altre testimonianze, per cui si potrebbe avanzare l'ipotesi che la frequentazione del santuario nei secoli VI-V a.C. abbia lasciato tracce di presenze (senza abitazioni stabili) nella zona immediatamente a sud posta tra la glareata che sottostava il santuario, quella in

direzione del Ticino a ovest e quella in direzione di Pavia a sud. In conclusione, il santuario degli Insubri appariva come un nemeton di forma ellissoidale occultato alla vista da un fitto anello di alberi, probabilmente olmi e querce, ed era circondato da glareate che ne facevano il punto di ritrovo centrale dell'area insubre fino a Como. Le feste si svolgevano all'esterno del santuario, nell'area a sud dell'attuale piazza del Duomo, compresa tra piazza Missori e corso di Porta Vigentina, ricca d'acque, dove si trovano anche altri luoghi di culto. Gli alloggiamenti, per lo più provvisori, erano invece sistemati più a nord, intorno all'area del Cordusio, molto più asciutta. Tutto sommato, dal 570 al 390 a.C., per ben quasi due secoli, possiamo immaginare cosa successe nel santuario degli Insubri solo grazie alla persistenza delle nostre leggende, niente più.

- [1] Il patavino Tito Livio scrisse 142 libri in 40 anni di lavoro, ma di questi libri 107 sono andati persi.
- [2] Il nostro "storico" e Livio appartenevano, come del resto anche Virgilio, "a quella ricca ed etnicamente mista regione nordica, la Gallia Cisalpina, che era stata formalmente unita all'Italia soltanto dodici anni prima che Augusto divenisse il solo dominatore. Sicché il loro è patriottismo ardente ed emotivo, proprio di uomini di frontiera e di "coloniali" disposti ad assorbire la storia della loro nazione celtica all'interno della grandiosa e vincente storia di Roma. M. GRANT, Letteratura romana, A. Mondadori, Milano 1958, pp. 128-129.
- [3] MICHAEL GRANT, Letteratura romana, A. Mondadori, Milano 1958, pp. 127-128.
- [4] RENATO DEL PONTE, La religione dei Romani, Rusconi, Milano 1992, nota 147, p. 180. "Le figure mitiche hanno invaso la storia sotto mentite spoglie, fogggiandola sottilmente secondo i loro fini. E' questa una regola pratica stabilita molto tempo fa, che si è rivelata costantemente valida quando si ha a che fare con il mito vero e non con le solite leggende", Giorgio de Santillana, Il mulino di Amleto, Adelphi Milano 1983, p. 77.
- [5] Bitu significa anche "tempo, eternità, sempre", cfr. M.F. BAROZZI, I Celti e Milano, Ed. Terra di Mezzo, Milano 1991, p. 145.
- [6] Per un approfondimento cfr. F. LE ROUX, Le Celticum d'Ambigatus et l'omphalos gaulois, in "Celticum", 1 (1961), pp. 159-184.
- [7] R. DEL PONTE, La religione dei Romani, p. 48.
- [8] D. SABBATUCCI, La religione di Roma antica, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 15.
- [9] R. DEL PONTE, Dei e miti italici, ECIG Genova 1988, pp. 58-59.
- [10] J.A. MAC CULLOCH, La religione degli antichi Celti, Neri Pozza, Vicenza, p. 231; F. LE ROUX-C.J. GUYONVARCH, I druidi, p. 488.
- [11] I Dioscuri (dios kuroi) sono i figli del dio del cielo e di una mortale.
- [12] *Bhel "luminoso" e veso "ottimo". Bhel richiama il dio solare Belenus, Apollo.
- [13] MARIA RIEMSCHNEIDER, La religione dei Celti. Una concezione del mondo, Rusconi, Milano 1997, p. 118.
- [14] JEAN MARKALE, Il druidismo, Ed. Mediterranee, Roma 1991, p. 100 n. 84.
- [15] La scrofa divenne, a causa del nome latino della città, "Mediolanum", "semilanuta". Vedi oltre in questo capitolo.
- [16] G. DUMÉZIL, Idee romane, ECIG, Genova 1987, p. 96.
- [17] M.T. GRASSI, I Celti in Italia, pp. 14-15, 18-19. Per un affidabile riassunto della situazione cfr. PAOLO BALDACCI, La celtizzazione dell'Italia Sett. nel quadro della politica mediterranea, in "Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal IV al I sec. a.C.", Atti del Colloquio

Internazionale, Milano 1980, I, pp. 147-155.

- [18] Catalogo della mostra "Como fra Etruschi e Celti", Como 1986.
- [19] Gli Edui erano alleati di Roma dal 121 a.C., quando venne fondata la provincia della Gallia Narbonense. Nel 52 a.C. parteciparono alla rivolta generale delle Gallie, soffocata da Cesare. Nell'epoca imperiale il paese degli Edui fece parte della provincia detta Lugdunense: Bibracte decadde come capitale, sostituita da Augustodunum (Autun).
- [20] M.F. BAROZZI, I Celti e Milano, p. 76.
- [22] R. DE MARINIS, op. cit., pp. 91, 95-96; M.T. GRASSI, I Celti in Italia, pp. 20-21.
- [23] J. MARKALE, Il druidismo, p. 72.
- [24] Altre grafie sono mead-hon (gaelico) e may-don (sequano).
- [25] A Milano si conosce S. Ambrogio ad nemus (zona arco della Pace), identificato come luogo dove sorse il primo monastero per volere di S. Martino di Tours e perciò connotato come bosco sacro.
- [26] A Milano è detto anche pomario.
- [27] C.J. GUYONVARCH, Notes d'étimologie et de lexicographie gauloise et celtique. VI. 17. NEMOS, NEMETOS, NEMETON; les nome celtiques du "ciel" et du "sanctuaire", in "Ogam", 12 (1960), pp. 185-197; J.MARKALE, Il druidismo, pp. 148-151.
- [28] M. ELIADE, Il mito dell'eterno ritorno, p. 19
- [29] Gli altri Mediolanum sparsi in Europa (un centinaio) hanno o mutato il nome a seconda della fonetica del luogo (come Milano) e sono in Francia Maulain, Meilhan, Meillant, Melaine, Meslan, Moelan, Moislains, Molhain, Moliens, Molliens; in Germania Medelingen, Metelen, Moyland; in Canton Ticino Melano; in Belgio Molhain; oppure hanno modificato il nome della popolazione di riferimento, come Evreux (Mediolanum Eborovicum), Saintes (Mediolanum Santonum).
- [30] VADE, Le système des Mediolanum en Gaule, in Archéocivilisation XI-XII (1972-74), pp. 87-109.
- [31] Il biancospino (scé, sceach, sciach) poteva formare una siepe di separazione intorno ad aree sacre, ma l'etimologia di Andegari da andeghée richiama più il termine "an-dee", ossia "non-dei", che indicava tutto ciò che stava fuori dal nemeton. Al di là di ogni possibile etimologia, sembra che il nome della via derivi da quello della famiglia Andegari o Undegari che vi abitava.
- [32] Il circo di Milano aveva il lato lungo di m 470; il circo Massimo di Roma di m 600; le Terme di Caracalla misurano m 335 di lato. La superficie racchiusa nell'ellisse si poteva benissimo qualificare come area appartenente a un unico edificio.
- [33] Nell'Inventario del Museo Patrio di Archeologia sono segnalati:
- due cippi scritti (n. 477, 479) depositati nel 1864 con frammenti di anfore, utensili in ferro, lacerti musivi da piazza Scala.
 - un grande vaso in terracotta (n. 2643) rinvenuto nel 1878 sotto il Caffé Cova

all'ang. tra via Verdi e piazza Scala.

- due frammenti di olle (n. 1148-1149) depositate nel 1865 con altri frammenti rinvenuti per lo scavo della Galleria. (La scrivente non ha controllato la tipologia del materiale, elencato in MARGHERITA BOLLA, *Le necropoli romane di Milano*, supplemento V della *Not. dal Chiostro del Mon. Maggiore*, Milano 1988, p. 34).
- [34] P. TOZZI, *Caratteristiche e problemi della viabilità nel settore meridionale del territorio di MEDIOLANUM*, in *Milano e i Milanesi prima del Mille*, 10° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1983, pp. 59-84. Più datato sull'argomento ma utile A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in *Storia di Milano*, Treccani degli Alfieri, vol. I, p. 133 e ss.
- [35] P. TOZZI, *op. cit.*, p. 65. Questa strada per Cremona passò in secondo piano probabilmente nella seconda metà del I sec. a.C. in seguito alla costruzione della strada romana per Lodivecchio (*Laus Pompeia*). Ancora in età augustea si seppelliva lungo i suoi bordi, come dimostrano le due tombe di questo periodo di via Fontana. M. BOLLA, *op. cit.*, p. 14.
- [36] P. TOZZI, *op. cit.*, p. 68.
- [37] M.G. TOLFO, *Il Sestiere di Porta Romana*, CEP Milano, 1991, pp. 30-41.
- [38] Il mantello del santo cavaliere diviso in due è stato interpretato come un simbolo dell'anno celtico, diviso in due stagioni, estate e inverno. L'11 novembre era l'ultimo giorno d'estate, iniziando l'inverno già il 12 novembre.
- [39] La festa di Imbolc venne fissata intorno al I secolo a.C. al 1° febbraio, venendo poi assorbita nel calendario cristiano dalla festa della Purificazione o Candelora.
- [40] Il ceppo è rimasto nella tradizione nordica col ceppo natalizio e in quella mediterranea e cristiana con le candele del 2 febbraio, la Candelora.
- [41] *Rituale immortalato con l'uccisione del maiale nei calendari di dicembre.*
- [42] MAC CULLOCH, *op. cit.*, p. 262.
- [43] M. ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno*, p. 76.
- [44] M. ELIADE, *op. cit.*, p. 87.
- [45] M. ELIADE, *op. cit.*, pp. 117, 142.
- [46] M. ELIADE, *op. cit.*, p. 73. E' più difficile stabilire quali potessero essere i raccolti legati alle feste celtiche primitive così come sono state teorizzate da Cernuti e Gaspari.
- [47] M. RIEMSCHEIDT, *La religione dei Celti*, pp. 120-130.
- [48] G. FIAMMA, *Chronicon extravagans*, f. 45 cap 39.
- [49] *Flos florum*, cap. 132, f. 112.
- [50] BESTA, *op. cit.*, p. 115.
- [51] LE ROUX-GUYONVARCH, *I druidi*, pp. 96-97.
- [52] J.A. MAC CULLOCH, *La religione degli antichi Celti*, Neri Pozza, Vicenza 1998, p. 173
- [53] M. RIEMSCHEIDT, *La religione dei Celti*, pp. 118-119.

- [54] La banchina di attracco è stata rinvenuta lungo via Larga, il che suggerisce che la darsena fu compresa nel piano regolatore augusteo, per venire prosciugata alla metà del I sec. d.C. a causa di un dissesto idrogeologico che provocò allagamenti un po' ovunque in città.
- [55] Cfr. ELIADE, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*.
- [56] R. DEL PONTE, *La religione dei Romani*, Rusconi 1992, p. 116. Il ponte venne collegato nella tradizione all'arco trionfale alla Crocetta di Porta Romana, costruito intorno al 382 d.C., e prolungato fantasticamente con una costruzione lunga due miglia fino a Nosedo (Chiaravalle), di difficile interpretazione.
- [57] M. ELIADE, *Trattato*, p. 380.
- [58] Nei secoli successivi, senz'altro a partire dalla fine del II sec. a.C., quando viene documentato da Polibio, alla dea verrà dedicato il tempio quadrato inglobato nel IV secolo d.C. nella basilica di S. Tecla.
- [59] M. RIEMSCHEIDER, *La religione dei Celti. Una concezione del mondo*, Rusconi, Milano 1997, p. 22.
- [60] J.A. MAC CULLOCH, *op. cit.*, p. 321. L'uso si perpetuò nel Cristianesimo nella chiesa di S. Tomaso in terra mala (via Broletto), dove si conservano le impronte dei piedi di Cristo.
- [61] S. Nazaro Pietrasanta scomparve nel 1888 per l'apertura di via Dante; si trovava all'altezza di via Rovello. Una leggenda afferma che si trattava della casa in cui avevano abitato Nazaro e Celso giunti a Milano dalla Gallia. S. Vittore occupò forse una torre della Porta Romana; la chiesetta, completamente trasformata e in rovina, venne demolita per la costruzione di palazzo Meroni, fra l'attuale piazza Missori e via Maddalena.
- [62] E' oggi conservata al centro della navata maggiore della chiesa di S. Maria del Paradiso in corso di Porta Vigentina.
- [63] ELIADE, *Trattato*, p. 233. La leggenda vuole che S. Barnaba, apostolo e fondatore della Chiesa milanese nel 46 d.C., abbia piantato la croce dentro la ruota a S. Dionigi. Ora, inserire la croce nel foro - come tuttora si vede a S. Maria del Paradiso - più che a una esaugurazione equivale a una nuova nascita, che ripete l'atto di creazione, nel nostro caso sotto la nuova religione.
- [64] M. RIEMSCHEIDER, *La religione dei Celti*, p. 107.
- [65] Poi intitolata a S. Stefano in Brolo, l'unico santo autorizzato a ricevere il culto delle pietre in virtù del suo martirio avvenuto per lapidazione.
- [66] J.A. MAC CULLOCH, *La religione dei Celti*, p. 232. Secondo un mito celtico, riferito da Apollonio, le acque dell'Eridano si sarebbero formate dalle lacrime di Belenos, scacciato dal padre. Molto frequentemente le lacrime di un dio servono a formare laghi e fiumi.
- [67] MAC CULLOCH, *La religione dei Celti*, pp. 266-268.
- [68] Questo rituale è stato trasferito, nella sua assimilazione con le lustrazioni dei romani Fratelli Arvali, alle Rogazioni o Litanie tridiane, introdotte nel

V secolo nella Chiesa cattolica nei tre giorni precedenti o successivi l'Ascensione.

[69] C. TORRE, Ritratto di Milano, p. 101.

[70] CARLO TORRE, Ritratto di Milano, p. 100

[71] Il primo a parlarne fu il Castiglioni, che nel 1625 cita la basilica di S. Maria "ad rotundam". Il Traversi ha voluto identificarla con la basilica vetus citata da S. Ambrogio.

[72] La festa della Dea Madre si perpetuò a Milano fino al XV secolo col culto di Diana o della Signora, finendo con l'accensione dei roghi.

1.2 Alba, la cittadella di Brenno

Alba, la cittadella di Brenno

di Maria Grazia Tolfo
Sommaro

Alba, il centro della confederazione insubre: L'oppidum - Il tempio di Belisama (Minerva)

La guerra contro i Romani: - la cittadella nella memoria locale
La romanizzazione dell'Insubria: la pax deorum
Reperti archeologici

Alba, il centro della confederazione insubre

Nel 396 il dittatore M. Furio Camillo era riuscito, dopo un decennale assedio, a conquistare la capitale etrusca Veio e a indebolire a tal punto la presenza etrusca nel Centro Italia da creare un pericoloso vuoto. Infatti solo cinque anni dopo i Senoni guidati da Brenno, scesero fino a Chiusi e la assediaron.

E' ancora una volta Livio la fonte dell'accaduto. All'origine dell'invasione lo storico patavino pone l'episodio leggendario della vendetta di un marito tradito, Arrunte di Chiusi, che scopre la tresca tra sua moglie e il nobile e intoccabile rampollo Lucumone. Non sapendo come vendicarsi dell'affronto, pensa ai "sicari" celtici e li ingaggia con del vino, provocando così la rovina della sua stessa città. [1] Livio dice di non sapere se i Senoni, una popolazione stanziata nel bacino della Yonne (Borgogna), agirono da soli o con l'aiuto di altri Celti stanziati in Italia settentrionale. Il 18 luglio 390 (da quel momento in poi

considerato infausto nei calendari romani) i Romani subirono una grave sconfitta al fiume Allia, alle porte di Roma, e fuggirono verso Veio, lasciando la città preda dei Senoni. Per i Galli fu un bottino inaspettato e non si sarebbero ritirati tanto facilmente se non fossero intervenuti i Veneti ad attaccare i contingenti lasciati in Val Padana.

La storia locale ricorda il passaggio di Brenno con grande considerazione, attribuendogli la fondazione di Alba ossia "la città" o l'oppidum, nome che richiama alla mente Albium Ingaunum (Albenga, fondata circa nello stesso periodo, V sec. a.C.), Albium Intemelium (Ventimiglia), Albium Docilii (Albissola). Questo accenno, assente nei testi romani, compare per la prima volta nei documenti con Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, e viene ripreso alla fine del X secolo nel *De situ civitatis Mediolani*. Belloveso, indicato tutto sommato da una fonte storica attendibile come Tito Livio, scompare. E' invece interessante notare che la parola "alba" per indicare una città è tipica dei Liguri e che quindi, ammesso che la nostra città si chiamasse per un certo periodo Alba Insubrum, lo fu più per il contesto ligure degli scambi che non per l'invasione di Brenno.

Come detto nel precedente capitolo, nel IV secolo i centri più importanti dell'Età del Ferro, l'area di Golasecca e Como, avevano perso la loro importanza, cedendo forse il passo a Medhelan, che da semplice santuario si era trasformato in metropoli, entrando forse nell'orbita commerciale dei Liguri. Questo spostamento coincide con l'abbandono generale della fascia pedemontana per la pianura, probabilmente in seguito alle migliorate condizioni climatiche.

Sappiamo che nel 385 a.C. gli Insubri si alleano con Velletri, Tivoli e col tiranno di Siracusa Dionigi il Vecchio contro Roma: è un'alleanza politica, strategica o solo una forma di prestazione mercenaria?

Possiamo supporre che si formasse presso il santuario il centro delle operazioni in Gallia Transpadana, più vicina sia idealmente sia geograficamente alla Gallia Transalpina. Alba in ogni caso non distrusse il santuario, ma segna il momento in cui Medhelan perde il suo carattere esclusivamente sacrale per diventare un insediamento abitativo nei dintorni del nemeton. [2]

L'oppidum

L'oppidum di Manching in Baviera

A parte il nome - più o meno di fantasia - di Alba, sembra ormai appurato che il nome "Insubri" indichi il gruppo egemone della confederazione a cui erano subordinate altre comunità tribali transpadane, celtiche o no, ad esempio Comensi, Vertamocori, Laevi e Marici. [4]

Per quanto ne possiamo dedurre dalla totale assenza di reperti e di indicazioni, la vita nel Medhelan insubre continuò come nei secoli precedenti, ottenendo verso il III sec. una maggior protezione con un muro gallico che trasformò il santuario in un oppidum. Le abitazioni dovevano essere disposte fuori dall'oppidum, che serviva come punto di raccolta per beni e persone in caso di attacco. Il muro gallico era costruito con un'armatura di legno che formava un graticcio da riempirsi con terra e/o pietrame. L'armatura veniva poi ricoperta con blocchi di pietra a secco, che lasciavano in vista l'estremità delle travi.

C'era una vita urbana organizzata, con abitazioni disposte lungo le vie principali, un ceto capace di produrre e importare beni di lusso, una zecca dove coniare la moneta di scambio.

Como, la città più importante della Cisalpina per i suoi traffici, era decaduta. Gli Etruschi, da esportatori di merci quali erano sempre stati, avevano diffuso anche tecnologia come il tornio a ruota per la ceramica o gli strumenti per l'edilizia. Si potrebbe dedurre che la decadenza di Como sia stata conseguente alla disfatta degli Etruschi.

Abbandonata la pedemontana, Medhelan assunse un ruolo di centralità nella rete commerciale insubre e si avviò a trasformarsi in abitato. [5]

Il tempio di Belisama (Minerva)

Se pensiamo che il Medhelan era diventato una metropoli, un punto di coordinamento per le altre tribù confederate, dobbiamo ammettere che le tracce di insediamento sono molto labili anche in questo periodo. Da Polibio sappiamo poi che gli Insubri avevano un tempio dedicato a Minerva (Belisama), che custodiva le insegne dette "inamovibili", tolte in occasione della

guerra contro i Romani nel 225 a.C. Non è facile immaginare dove si trovasse questo tempio e quindi dobbiamo ricorrere come al solito alla tradizione locale, supportata da alcune autorevoli considerazioni archeologiche. Seguiamo la versione del Besta:

In questa città era riverita la dea Minerva; secondo Polibio et altri scrittori il tempio, ora distrutto, di S. Tecla fu da quegli idolatri eretto a onor di questa dea, il che affermano lo stesso Alciato e Lorenzo d'Anaunia nella sua Fabbrica del Mondo... [6]

G.A.Castiglione lascia intendere che si poteva trattare di una divinità femminile sincretista, che accomunava Minerva, Diana e Giunone, rilevando senza saperlo che la Grande Madre celtica assommava in sé la funzione sacerdotale come ispiratrice della poesia e guaritrice, la guerriera come protettrice dei guerrieri e la produttiva [7] .

M. Mirabella Roberti rintracciò negli scavi di S. Tecla una cella quadrata di 17 m di lato con paraste angolari, che interpretò come il tempio di Minerva. E' difficile stabilire se questo fosse nel III sec. a.C. il tempio della "Luminosa", ma è possibile che l'edificio quadrato corrispondesse realmente a un tempio gallo-romano in età posteriore, similmente a quanto vediamo ad esempio a Caerwent, dove il piccolo tempio quadrato era circondato su tutti i lati da un portico; quello di Milano poteva essere dotato analogamente di un portico, non necessariamente in pietra, data la scarsità di materiale lapideo a Milano.

La guerra contro i Romani

Polibio, che scrisse le sue Storie intorno al 120 a.C., nel libro II dà un quadro delle popolazioni celtiche che abitavano la Pianura Padana, notando che gli Insubri erano la popolazione più importante, e dopo di questi, lungo il fiume, i Cenomani (...) Tutti i Celti abitavano in villaggi non fortificati e privi di ogni mezzo di vita civile: dormivano in villaggi su miseri giacigli, si nutrivano di carni e, non esercitando che la guerra e l'agricoltura, conducevano una vita molto semplice, del tutto ignari di ogni scienza e di ogni arte. Unica sostanza di ciascuno erano il bestiame e l'oro, i soli beni che facilmente si potessero, a seconda delle circostanze, trasportare dovunque e muovere a

proprio piacimento. Davano grande importanza al fatto di avere un seguito di clienti, perché presso di loro era più temibile e potente chi avesse una corte possibilmente molto numerosa di seguaci che andassero intorno a lui (II, 17).

Lo storico s'incanta a esaltare la fertilità del territorio, che produce in abbondanza grano, panico, miglio:

L'abbondanza delle ghiande raccolte nei querceti allineati a intervalli nella pianura è attestata soprattutto da quanto dirò: la grande quantità di suini macellati in Italia per i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti si ricava tutta dalla Pianura Padana. I prodotti alimentari sono particolarmente copiosi e a buon mercato, come si può facilmente dedurre anche da questo: chi, viaggiando per il paese, alloggia in locande, non paga contrattando per i singoli prodotti consumati ma chiede il prezzo complessivo dell'alloggio per persona (II, 15).

Più oltre (II, 28) Polibio ci informa che Insubri e Boi scesero in campo contro i Romani a Talamone nel 225 a.C. indossando brache e mantellette leggere e che, catturato il console Gaio, gli tagliarono la testa e la portarono al re dei Celti. I Romani erano spaventati dall'aspetto e dal clamore dell'esercito dei Celti:

innumerevole era infatti la quantità dei buccinatori e dei trombettieri: un così lungo e acuto clamore essi produssero quando tutti insieme intonarono il peana, che non solo le trombe dell'esercito, ma perfino i luoghi vicini, riecheggiando il frastuono, pareva emettessero una voce. Terribili erano inoltre l'aspetto e i movimenti degli uomini nudi schierati innanzi agli altri, tutti nel pieno vigore delle forze e di bellissimo aspetto. I soldati delle prime file erano adorni di collane e braccialetti d'oro...(II, 29)

I gioielli costituirono il ricco bottino per i soldati romani e i loro alleati, usciti vincitori. Il console fece adornare il Campidoglio con le insegne nemiche e coi "maniaci", ossia i monili d'oro che i Galli portano al collo (II, 31).

Stanchi di subire le minacce celtiche, i Romani concepirono la speranza di riuscire a cacciare completamente i Celti dalla Pianura Padana (II, 31). Nel 223 a.C. i consoli Publio Furio e Gaio Flaminio, uno dei più accesi sostenitori della politica espansionistica romana verso il nord, entrarono nel territorio degli Insubri presso la confluenza dell'Adda col Po, si alleano con i Cenomani e iniziarono a devastare i villaggi della pianura.

Gli Insubri, riunite nello stesso luogo tutte le forze di cui disponevano, tolte dal tempio di Atena le auree insegne dette "inamovibili", forti di 50.000 uomini, si schierarono contro i Romani.

Fallita un'ambasceria di pace da parte degli Insubri, nel 222 a.C. i Romani ripresero l'offensiva, decisi a eliminare per sempre il pericolo insubre. La battaglia avvenne ad Acerrae (Pizzighettone?) sull'Adda. Qui sono stati trovati elmi romani del III sec. a.C. che potrebbero riferirsi a questo scontro. Gli Insubri tentarono una manovra diversiva e assediaron la piazzaforte romana, Clastidium (Casteggio), dove ebbe luogo la battaglia decisiva a favore dei Romani. Ecco come racconta la battaglia Polibio:

I consoli romani, sopraggiunta la stagione propizia, avanzarono con gli eserciti verso il territorio degli Insubri. Come vi giunsero, si accamparono intorno alla città chiamata Acerra e la cinsero d'assedio. Gli Insubri, non potendo venire in aiuto della città assediata, perché i Romani li avevano prevenuti impossessandosi delle posizioni strategiche, desiderosi d'altra parte di liberare Acerra dall'assedio, fecero traghettare il Po a parte delle milizie e, penetrati nel territorio degli Anari, assediaron la località di Casteggio. Quando i consoli ebbero notizia dell'accaduto, Marco Claudio prese con sé i cavalieri e parte dei fanti e mosse in fretta in aiuto degli assediati. I Celti, informati dell'arrivo degli avversari, lasciato l'assedio si fecero incontro al nemico in ordine di battaglia. Quando i Romani li attaccarono arditamente con la cavalleria, essi dapprima resistettero, ma poi, circondati alle spalle e alle ali, si trovarono a mal partito e infine furono volti in fuga dalla stessa cavalleria: parecchi, caduti nel fiume, furono travolti dalla corrente, ma la maggior parte fu fatta a pezzi dai nemici. I Romani poi conquistarono anche Acerra, città ben fornita di viveri, mentre i Galli si ritirarono a Mediolano, la metropoli del territorio degli Insubri. Gneo (Cornelio Scipione Calvo) li inseguì dappresso e apparve inaspettato davanti a Mediolano: i Galli dapprima non si mossero, ma quando egli ritornò verso Acerra, fatta una sortita, attaccarono la retroguardia romana: uccisero molti soldati, costrinsero gli altri alla fuga, finché Gneo richiamate le forze dell'avanguardia, le indusse a fermarsi e ad attaccare i nemici. I

Celti, imbalanziti dal momentaneo successo, per un po' resistettero coraggiosamente, ma dopo non molto si volsero in fuga verso i colli vicini. Gneo li inseguì, devastò il paese e prese Mediolano d'assalto. In seguito a questi avvenimenti, i capi insubri rinunciarono a ogni speranza di salvezza e si arresero ai Romani senza condizioni. Così dunque ebbe termine quella guerra contro i Celti che, per baldanza e ardimento dei combattenti, poteva essere più terribile di ogni altra di cui parli la storia; per la condotta politica e la sconsideratezza con cui fu guidata nei particolari, finì con l'essere, invece, di ben piccolo conto, perché in ogni loro impresa i Galli si lasciano guidare più dall'impulso momentaneo che dal calcolo ragionato.

Plutarco, nelle sue Vite parallele, inizia il culto del console Marcello:

Assunta nel 222 la carica Marcello, nomina a sua volta Gneo Cornelio. La guerra fu rinnovata dai Gesati, i quali varcarono le Alpi e fecero insorgere gli Insubri. 30.000 erano i Gesati [8] e ad essi si unì un numero molto più grande di Insubri, e subito tutti insieme marciarono su Acerra. Re Britomarto prese 10.000 Gesati e si diede a saccheggiare le terre lungo il Po. Appena Marcello venne a saperlo, radunò i cavalieri e 600 opliti e marciò ininterrottamente giorno e notte, senza fermarsi mai, finché raggiunse i 10.000 Gesati in un villaggio di Celti, Casteggio, passato da poco sotto la dominazione romana. I Galli si buttarono su di lui con estrema violenza, capeggiati dal re. Quando Marcello stava per caricare, accadde che il cavallo, spaventato dall'aspetto feroce dei nemici, si voltò e trasportò indietro il console suo malgrado. Egli temette che i Romani si turbassero, lasciandosi prendere dalla superstizione e interpretando l'incidente come un segno di cattivo augurio. Dato un brusco strattone alle briglie verso sinistra, in modo che il cavallo tornò a far fronte al nemico, s'inclinò in atto di adorazione verso il sole: cercò di far credere ai suoi uomini che non aveva compiuto la volta a caso, perché i Romani usano girarsi quando adorano gli dei. Marcello fece voto a Zeus Feretrio di consacrargli, se vinceva, la più bella armatura che avrebbe preso ai nemici.

In quella lo vide il re dei Galli (Virdomaro). Spronato il cavallo, gli andò incontro e lo sfidò, lanciando acute grida e brandendo l'asta. Era l'uomo più grande, fisicamente, di tutti i Galli. Indossava un'armatura trapunta d'argento e d'oro, ricamata coi più vari colori, che si distingueva fra le altre perché luccicava come un lampo. Marcello non scorse armatura migliore e si lanciò sopra il re. Con l'asta lo trafisse per mezzo la corazza e lo finì al suolo. Allora smontò da cavallo, afferrò con le mani l'armatura del caduto e la dedicò a Zeus, invocando protezione per il proseguimento della guerra. I Romani riportarono infatti una vittoria singolare per l'insolita circostanza che un numero così esiguo di cavalieri vinse cavalieri e fanti in numero così cospicuo. Dopo aver ucciso molti nemici e catturato armi e altro bottino, Marcello tornò a riunirsi al collega.

Questi stava combattendo faticosamente coi Galli intorno alla loro città più grande e popolosa, a nome Milano, che era considerata dai Galli Cisalpini la loro metropoli. Perciò la difendevano con tutto l'ardore di cui erano capaci, e Cornelio si trovò da assediante in assediato. Ma all'arrivo di Marcello i Gesati, apprendendo la notizia della sconfitta e della morte del loro re, si ritirarono. Presa Milano, i Galli consegnarono le altre città e si assoggettarono spontaneamente ai Romani con tutti i loro averi. Ottennero così una pace a miti condizioni.

Il Senato decretò il trionfo al solo Marcello. Il suo ingresso in città fu per lo splendore e la ricchezza delle spoglie, nonché la corporatura straordinaria dei prigionieri, meraviglioso come pochi altri.

Dai due testi si deduce che il Medhelan era stato trasformato in oppidum, difeso da mura, alle quali i consoli romani posero l'assedio. Si deduce anche che il Medhelan fungeva da metropoli politica e religiosa degli Insubri e che, quando cadde il centro, si arresero anche "le altre città", ossia vici e castella dipendenti dalla metropoli.

Fra i prigionieri che sfilarono a Roma nel trionfo del console Marcello vi fu anche il piccolo Cecilio Stazio, di circa otto anni, che fu fatto studiare dal suo padrone a Roma, divenendo un commediografo di successo, grazie all'innata capacità narrativa dei Celti, guadagnandosi così la libertà.

La cittadella nella memoria locale

La memoria storica circa la presenza di un edificio rotondo ed enorme si era tramandata localmente in modo confuso ma persistente a partire dal XII secolo, chiaro indizio che a quel tempo non esisteva più nemmeno una traccia del santuario celtico.

Secondo questa tradizione, Milano avrebbe posseduto un arenario o arengo di forma rotonda, costruito con un apparato murario a bande bicrome bianche e nere, con 365 stanze quanti erano i giorni dell'anno. L'edificio aveva la capacità di contenere tutti i soldati d'Italia [9] e si poteva udire un oratore parlare da ogni posizione, tale era la sua acustica. Questo luogo non era lontano dal Broletto vecchio. [10] Il *Versum de Mediolano civitate*, scritto nel 738, lo cita espressamente: "splendido è l'edificio dell'arengo". Galvano Fiamma aggiunge che era un luogo dove si compivano atrocità e che custodiva una cattedra marmorea posta su due leoni su cui si sedeva l'imperatore. Tutti gli altri storici seguono la stessa dizione.

A questa tradizione si aggiunge quella del pomario citata dal Besta: Mesappo re dei Toscani eresse una fabbrica rotonda con alte mura, in mezzo di molte piante fruttifere che rendevano quel luogo oscuro, nel quale non era lecito habitar, né far altr'opera profana; haveva questa fabbrica una fonte sacra, sopra la quale facevan i sacerdoti i vari sacrificii loro; et da quelle piante era chiamato quel luogo pomario. [11]

In relazione a questa fabbrica il Besta mette un labirinto. Cosa il Besta intenda con ciò è difficile spiegarlo. Il "labirinto" poteva difendere una città o un santuario - comunque uno spazio magico-religioso - che si voleva rendere inviolabile dai non iniziati. Spesso un labirinto era destinato a difendere un "centro", cioè rappresentava l'accesso iniziatico alla sacralità e all'immortalità. [12]

Mettendo insieme le due versioni si ottiene la memoria storica di un luogo rotondo di vasta superficie, con un perimetro diviso in 365 parti - un calendario cosmico? -, ricoperto da un bosco all'interno del quale era un pozzo sacro, una descrizione che rimanda a quella di un nemeton in un periodo in cui gli studi celtici non erano di moda. Sembrerebbe quindi che il nostro omphalos

fosse una fonte, una sorgente, che si trovava sotto il teatro della Scala. Il Piermarini rinvenne negli scavi per le fondamenta solo olle cinerarie (sparite nel mercato antiquario dell'epoca), ma non ci risulta che vi fosse un pozzo. [13]

La romanizzazione dell'Insubria

Il Senato romano decise di dedurre delle colonie di diritto latino in territorio celtico per avere ex-legionari a creare dei presidi negli avamposti del nord, senza urtarsi con la confederazione degli Insubri.

I Romani stavano aspettando l'attacco in forze dal nord dei Cartaginesi guidati da Annibale, dopo la caduta nel 219 della colonia greca di Sagunto sulla costa N-E della penisola iberica. Il ventiseienne generale cartaginese sperava di far leva sul nazionalismo dei Galli della pianura padana e di sfruttarlo a suo vantaggio contro Roma. Nella primavera del 218, lasciato il governo della Spagna al fratello Asdrubale, si diresse verso l'Italia dal Piccolo S. Bernardo a capo di un esercito di venticinquemila uomini, seimila cavalli e anche qualche elefante.

Sempre Polibio ci informa che quando Annibale attraversò le Alpi, trovò in guerra tra loro Taurini e Insubri, perché gli Insubri si erano spinti fino alla Dora Baltea.

Per fronteggiare l'invasione cartaginese e l'espansione insubrica, Roma nel 218 fondò Cremona nel territorio dei Cenomani e Piacenza in quello degli Anari, con 6.000 coloni ciascuna. La seconda guerra punica si concluse nel 202 a Zama, nel retroterra tunisino, con la vittoria romana. Restava quindi da riconquistare la Cisalpina, refrattaria a ritornare sotto il dominio romano.

Nel 200 a.C. i Celti, guidati dal cartaginese Amilcare, che era rimasto in Cisalpina dalla seconda guerra punica, attaccarono Piacenza; la battaglia definitiva ebbe luogo a Cremona, con 35.000 Celti uccisi e catturati. L'anno dopo toccò ai Romani subire una grave sconfitta, della quale non approfittarono gli Insubri per contrattaccare. Roma durò parecchia fatica a convincere i coloni cremonesi e piacentini a ritornare al loro scomodo posto. Infatti, puntualmente nel 197 si ripropose lo scontro tra i Celti e i Romani, che si concluse con la sconfitta dei primi e la morte del

generale Amilcare. Molti centri che avevano seguito gli Insubri si arresero ai Romani. Il trionfo del console C. Cornelio Cetego comprendeva, oltre agli Insubri e ai Cenomani prigionieri, anche un corteo di coloni cremonesi e piacentini liberati.

Nel 196 a.C. il console M. Claudio Marcello, nipote del vincitore di Clastidium, portò l'attacco in territorio insubre, dirigendosi verso Como, dove gli Insubri avevano posto il loro quartier generale. Como, già dopo pochi giorni, si arrese ai Romani con 28 castella. Due anni dopo gli irriducibili Boi incitarono alla ribellione gli Insubri, ma furono battuti vicino a Mediolanum dal proconsole L. Valerio Flacco. Fu la fine della confederazione celtica: gli Insubri e i Cenomani abbandonano i Boi e strinsero un foedus con Roma, che permise loro di mantenere una certa autonomia.

L'area insubre non subì alcuna perdita di territorio e venne accuratamente evitata dalla rete viaria romana. Nessuna strada romana l'attraversava: la via Postumia, creata nel 148 a.C. per scopi militari, che univa Genova ad Aquileia, rimase ai margini del territorio insubre. E la stessa conservazione del tipo di popolamento preromano, sparso, per vicos (villaggi), esclude un intervento teso a modificare le strutture territoriali. [14]

Gli Insubri s'impegnarono a fornire contingenti di cavalleria all'esercito romano (auxilia Gallica), rinunciando però ad accampare diritti sulla cittadinanza romana.

La romanizzazione della Transpadania non implicò dunque un intervento militare e poi politico-sociale, come in area emiliana; si configurò piuttosto come una lenta penetrazione pacifica di modelli culturali ed economici che modificò sostanzialmente la società indigena. [15]

Roma sostenne le emissioni monetarie celtiche, che imitavano la dracma marsigliese, con scritte in leponzio.

Per lo stesso motivo per cui il distruttore dei Daci Traiano è diventato l'eroe nazionale della Romania, così il vincitore degli Insubri divenne il rifondatore di Mediolanum, assumendo in sé nei secoli successivi il simbolo della lotta contro gli invasori d'Oltralpe. Il Torre esemplifica egregiamente nel suo racconto la missione civilizzatrice opera di M. Claudio Marcello, con tutti gli elementi storici ormai mitizzati:

Per generale capitano in Italia fu eletto Marco Claudio Marcello, ond'egli seppe e discacciare i Francesi e domare le sfrenate

alterige di Annibale e rendere Brenno fuggiasco, e restituire la quiete ai cittadini milanesi, veggendola ora involata da un esercito nemico, ora turbata da tiranni. Approvato dagli Insubri il dominio dei Romani, seppero essi conservare nei loro siti ferma pace e si deliberò tra loro di vivere sotto tutela dei consoli Lucio Furio e Marco Marcello, come vogliono Lampridio, Eutropio e Orosoio l'anno 390 che Milano era già stato eretto; [16] quindi dai civili dipartimenti, che i Romani operavano nell'Insubria, appreso anch'essi a vivere con splendore, ritrovandosi allevati incivilmente sotto i rozzi gesti delle straniere genti. [17]

Cremona, soprattutto dopo la rottura della confederazione gallica, ebbe una rifondazione a partire dal 190 a.C. che la porterà a svolgere un ruolo fondamentale nella romanizzazione dell'area insubre, quale nodo viario con la Postumia e fluviale col Po che la mettevano in contatto con i territori alto-adriatici. Vi erano concentrate officine romane e attività manifatturiere che si sparsero gradualmente in Insubria. A Cremona aveva luogo inoltre una grande fiera annuale del bestiame, alla quale partecipava tutto il Norditalia. [18] Cremona era collegata tramite la via Postumia con Genova ed Aquileia, la celtica Akylis, che nel 181 a.C. si vide arrivare 3.000 coloni, ai quali nel 169 se ne aggiunsero altri 1.500. [19] Roma si era ormai assicurata i confini naturali alle Alpi [20].

La pax deorum

L'ingresso nel mondo romano comportava lo "scontro" tra le due diverse cosmogonie e religiosità celtica e romana. Per i Romani stringere dei patti con un popolo straniero comportava il venire a patti soprattutto con il pantheon di quel popolo. Pax e pactum derivano dal verbo paciscor, "stipulare". A questo fondamento religioso della pace provvedeva il diritto dei Fetiales (feti, "stipulazione"), organizzati in un collegio di venti membri, con poteri consultivi e operativi. I Fetiali fornivano consigli di diritto internazionale al senato e ai magistrati in occasione di trattati o controversie. Il pater patratus era il loro portavoce, il verbenarius (portatore di verbeno) si occupava dei sacri arredi (vasa) consistenti in una pietra di selce e in uno scettro, che era l'immagine di Giove e l'insegna di legittimità di quelli che il dio

designava a parlare in suo nome. La rappresentazione della folgore divina era la selce, per mezzo della quale si stringeva un patto colpendo a morte un maiale sacrificale. [21]

Ma il vero problema non era rappresentato tanto dalla religiosità celtica, quanto dalla loro organizzazione politica permeata di religiosità, che concedeva alla casta sacerdotale l'antico privilegio di affiancare alla pari il re e di dargli consigli vincolanti. Inoltre la sacralità custodita dai druidi poteva risultare veramente inaccessibile ai Feziali romani, che non capivano con quali forze e divinità dovevano "stringere degli accordi". A lungo andare questo comportò quel fenomeno di interpretatio romana del mondo religioso celtico che costituisce il maggior cruccio degli studiosi contemporanei, obbligandoci a trarre le informazioni solo dall'Irlanda, l'unica regione celtica non toccata dai Romani. L'altra conseguenza fu la lenta ma inesorabile estromissione dei druidi dal centro del potere, con la parallela perdita d'identità culturale delle popolazioni insubri più romanizzate.

Reperti archeologici

Dopo aver stretto un foedus con Roma, gli Insubri ebbero forse anche i primi edifici di rappresentanza romana e manodopera romana che iniziò con lastricare la "forcella" sotto il santuario.

Le tracce di un grandioso edificio sono state rinvenute a - 7 m nell'area compresa tra la Banca d'Italia e la Banca Popolare per il Commercio e l'Industria (via Cordusio 5, via Bocchetto). Aveva pareti in conglomerato di ciottoli, dello spessore di 1,30 m, poggianti su terreno vergine, con un perimetro di 150 x 57 piedi (44,25 m x 16,81 m), disposto con il lato lungo a filo della strada che poi diverrà il cardo massimo e col lato corto verso S. Maria Fulcorina, il decumano massimo. [22] E' possibile interpretarlo come un tempio, inaugurato dai Romani - probabilmente a Giove - per avere la possibilità di svolgere i loro commerci stipulando contratti legali. Ribadiamo la centralità del principio di commistione tra religione e diritto per i Romani.

Nello stesso scavo sono state anche rinvenute le monete più antiche finora emerse a Milano e datate IV-III secolo a.C. Altre 359 dracme padane sono riaffiorate nel 1936 in piazza Fontana, in un ripostiglio che comprendeva ben sette tipi diversi di monete, il

più antico della seconda metà del III sec. a.C., il più recente del primo quarto del II sec. d.C. [23]

Sempre nell'area che in età augustea diverrà il Foro, nell'isolato compreso tra piazza Pio XI 1- via Spadari 13-15 e via Cantù sono nel 1928 vennero alla luce edifici a - 5,30 m, sui quali si ricostruì in epoca posteriore (- 3 m di quota). [24]

Parimenti a quest'epoca potrebbe risalire il muro in conglomerato di ciottoli di via Filodrammatici, all'interno del santuario, che farebbe pensare a una recinzione della parte più sacra nel nemeton. Sarebbe di grande interesse riuscire a datare e spiegare gli oggetti non meglio precisati della seconda Età del Ferro ritrovati in via S. Protaso, sotto la Banca Popolare di Novara, costruita a ridosso del nemeton.

Per quanto concerne le abitazioni comuni, disponiamo di pochissimi indizi interessanti e coerenti, se si eccettua l'area di S. Satiro in via Torino, già abitata nel II sec. a.C., ma senza tracce comprensibili sul tipo della costruzione e sulla disposizione degli ambienti. Lo stesso dicasi per i reperti in piazza Missori all'angolo col corso di Porta Romana, dove sono venuti alla luce, proprio al centro dell'attuale carreggiata, resti di edifici lignei, caratterizzati da pareti di graticcio appoggiate su travi lignee disposte orizzontalmente e pavimenti in terra battuta, con resti di focolari. Sappiamo che le case erano orientate lungo un allineamento corrispondente al prolungamento di via Unione, ma non abbiamo indicazioni più precise circa la datazione.

- [1] PLINIO (Storia Naturale 12.5), meno malizioso, fa perno sul valore dei prodotti mediterranei per spiegare le invasioni dal nord : il fabbro Elicone importa in Gallia dall'Italia fichi, uva, olio e vino, attirando verso il Mediterraneo le prime ondate di nordici assetati di dolce vita.
- [2] Per A. COLOMBO, Milano romana, p. 16, Alba era un centro etrusco e si trovava nell'area intorno alla Scala.
- [3] Chi non ricorda a questo proposito il corvo-intellettuale del pasoliniano Uccellacci-uccellini?
- [4] M.T. GRASSI, I Celti in Italia, p. 112
- [5] R. DE MARINIS, La protostoria, in Archeologia in Lombardia, pp. 104-106; Popoli e civiltà dell'Italia antica, vol. IV, Roma 1975, pp. 225-327.
- [6] G.F. BESTA, Origine et meraviglie della città di Milano e delle imprese dei cittadini suoi, ms. Triv. 180, pp. 35-36.
- [7] G.A. CASTIGLIONE, Gli Honori ecclesiastici in Milano, ms. Ambrosiana D 266inf., p.18.
- [8] I Gaesati erano stanziati nel bacino del Rodano, sopra Marsiglia, e derivavano il loro nome dal gaesum, l'asta in ferro (CESARE, De bello Gallico, 3.4.1.).
- [9] Il Besta sostiene invece che era il capitulum (posto nei pressi dell'arenario) a ospitare tutti i cittadini coi loro beni in caso di pericolo.
- [10] BENZO ALESSANDRINO, De Mediolano civitate opusculum, pp. 25-27. Con "broletto vecchio" s'intendeva quello sul quale sorse il palazzo visconteo oggi Palazzo Reale.
- [11] G.F. BESTA, Origine et meraviglie della città di Milano e delle imprese dei cittadini suoi, ms. Trivulziana 180, p. 160. Per il Besta l'ubicazione del pomario resta però nel brolo, che significa ugualmente frutteto o campo coltivato e recintato. Il "pomario" ricorda Avallon, l'Isola delle Mele di tradizione irlandese e il pozzo la Fontana di Salute dove venivano risanati i combattenti feriti. Cfr. MARKALE, Il druidismo, pp. 90-91.
- [12] M. ELIADE, Trattato di storia delle religioni, pp. 392-393.
- [13] Gli altri omphali sono indicati con una "pietra centro del mondo" dedicata alla Grande Madre o a un dio solare. Cfr. M. ELIADE, Trattato di storia delle religioni, p. 241.
- [14] M.T. GRASSI, I Celti in Italia, p. 47. Cfr. anche sull'argomento G. LURASCHI, Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana, Padova 1979.
- [15] M.T. GRASSI, op. cit., p. 48.
- [16] Il calcolo parte dall'anno 612, ritenuto quello della fondazione di Milano secondo la cronologia liviana.
- [17] C. TORRE, Ritratto di Milano, p. 5.
- [18] M.T. GRASSI, I Celti in Italia, p. 49.
- [19] A tutti vennero distribuiti 256.000 iugeri di terra, corrispondenti a 1280 centurie. A ogni colono toccarono circa 50 iugeri a testa [19] , cioè un

quarto di centuria, che per quei tempi sembra essere stata una quota di assegnazione molto alta, per compensare il rischio della lontananza, della pericolosità della frontiera e dell'aridità del terreno carsico. Per comprenderne il valore dobbiamo ricordare che col raccolto di una centuria nella Padania potevano sfamarsi 50 persone e che quindi su un territorio centuriato dell'estensione di quello aquileiano potevano vivere 64.000 persone.

[20] Scopo della Postumia non era infatti quello di creare un'arteria commerciale, ma di costituire una strada-limes che collegasse le colonie latine dedotte nella Cisalpina tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C., cioè Piacenza creata per tenere a bada i Liguri, Cremona a controllo degli Insubri e Aquileia per l'estremità orientale.

[21] R.DEL PONTE, *La religione dei Romani*, pp. 156-159, 183.

[22] DE MARCHI, *Milano* 1917.

[23] Per le monete preromane cfr. A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia Settentrionale* in "Sibrium", VII (1962-63), pp. 65, 105.

[24] *Milano ritrovata*, Milano 1986, scheda 31.2

1.3 Mediolanum, il municipio romano

Mediolanum, il municipio romano

di Maria Grazia Tolfo

Sommario

La colonia di diritto latino: la guerra tra Mario e Silla - La centuriazione

La provincia Cisalpina: l'ascesa di Pompeo Magno - Il governatorato di Aulo Gabinio - Il compitum - Il perimetro delle mura gallo-romane - La curia e il Capitolium - L'anfiteatro - L'ergasterium - Il viridarium - Altri governatori della Cisalpina -

Il municipium civium romanorum: il governatorato di C. Giulio Cesare - Il foro - Il tempio di Venere Genitrice - Il governatorato dei Bruti

Dalla tradizione celtica alla cultura romana: la scuola - La giustizia - Il costume - La medicina

La colonia di diritto latino

La guerra tra Mario e Silla

Cosa successe a Medhelan dal 196 a.C., quando cominciò a gravitare nell'orbe romano? Inizialmente gli abitanti si limitarono a fare gli alleati, entrando come ausiliari provinciali nell'esercito romano. La riforma della base del reclutamento proposta nel 107 dal console Caio Mario dovette conquistare l'Insubria alla causa del partito popolare da lui rappresentato. Mario ammetteva per la prima volta i "proletari" al servizio volontario e retribuito per sedici anni.

Quando alla fine del 91 a.C. scoppiò la guerra tra Roma e i soci italici, Cn. Pompeo Strabone ricorse nell'anno 89 a un provvedimento d'urgenza, la lex Pompeia de Transpadanis, per concedere il diritto latino alla popolazione celtica cisalpina,

onde assicurarsi il suo appoggio o anche solo la neutralità. Vennero allo scopo individuate dieci tribù (circostrizioni) poco affollate, suscitando in ogni caso una vivace opposizione a Roma. Mediolanum, incluso il territorio di Como, venne iscritto nella tribù Oufentina [1] . Lo stato di colonia latina permetteva a Mediolanum di conservare le sue leggi, i suoi magistrati, la sua moneta, acquistando il diritto di commercio. I coloni, fittizi nel caso della nostra città, non godevano del diritto elettorale né passivo né attivo a Roma, né potevano appellarsi al popolo romano contro le sentenze dei magistrati.

Nello scontro che seguì fra Mario e il rappresentante del Senato, Silla, Mediolanum parteggiò per il perdente Mario. Non tutta la Cisalpina si schierò con Mario (e ovviamente non tutti i mediolanensi) visto che nell'87 quando Mario e Cinna assediavano Roma, il Senato romano mandò a chiamare aiuti in Cisalpina, dove erano disseminate le colonie romane da Rimini a Cremona. Il rientro a Roma di Mario diede il via a feroci vendette contro la nobiltà; il fatto che le teste dei senatori venissero esposte nel Foro, pratica finora estranea ai Romani, ci fa supporre che tra i mariani fossero presenti molti Celti.

Nell'anno 86, morto Mario e con Cinna dittatore, vennero finalmente eletti i censori che dovevano registrare nelle tribù i nuovi cittadini. L'operazione procedette per circa due anni, ponendo parimenti le basi per la centuriazione, onde definire i confini amministrativi delle colonie. Ma i lavori s'interruppero nuovamente per tre anni a causa del ritorno di Silla e del riaccendersi della guerra civile.

Nuovamente abbiamo notizie indirette della posizione filo-mariana assunta da Mediolanum, perché Frontino nei suoi *Stratagemata* (l. 9,3) narra del massacro dei senatori mediolanensi ad opera dei soldati del ventenne Cn. Pompeo, uno dei più valenti ed energici luogotenenti di Silla e figlio di Pompeo Strabone [2] . Le rappresaglie di Silla fecero impallidire quelle di Mario e si avventarono particolarmente contro i membri più in vista dell'ordine equestre, da sempre schierato nel partito mariano. Le esecuzioni romane si riproposero infatti, seppur su scala minore, nelle città italiche che avevano simpatizzato per il partito mariano. La

“decapitazione” del senato mediolanense fu comunque consolidata con la dichiarazione di inabilità e di ineleggibilità ai pubblici uffici anche dei figli dei proscritti.

Silla, per mantenere le promesse di donativi fatte alle sue truppe, confiscò le proprietà fondarie dei mediolanensi che figuravano nelle sue liste, tra cui quella di P. Valerio Catone, che diventerà capo-scuola della corrente poetica dei neoteri (politicamente repubblicani), attivi a Roma all’epoca di Giulio Cesare. Non bisogna dimenticare che era stato proprio Mario a far entrare nell’esercito i proletari, che al congedo si attendevano dal generale il loro compenso.

La centuriazione

Per l’iscrizione a una tribù occorreva dimostrare il censo, che era a base agraria. Onde uniformare il censo insubre con quello romano si dovette procedere a una centuriazione, più a fini contabili che per la sistemazione dei confini di proprietà o per la deduzione di coloni. I Romani infatti evitavano di fare assegnazioni di terre in località dove i campi erano già messi proficuamente a coltura e l’agro milanese era già abbondantemente sfruttato nella parte settentrionale. La nostra centuriazione fu probabilmente un censimento catastale in base a una formula standard, senza escludere che potessero essere immessi sul mercato i terreni intorno al santuario celtico e quelli meridionali impantanati e da bonificare. La mappatura catastale ebbe inizio nell’anno 86 e procedette per due anni, venendo sospesa fino all’anno 81, quando in Cisalpina, trasformata in provincia, venne inviato un governatore. Era il momento del governo aristocratico sillano, al quale Mediolanum si era dimostrata così ostile da vedere estromessa tutta la sua rappresentanza politica.

I parametri per la centuriazione variavano entro una base standard di 20 x 20 actus (708 m), 20 x 21 actus (708 m x 743 m) o di 21 x 21 actus. [3] Il termine tecnico è quello di una “formula” per la definizione dell’ampiezza delle sortes, cioè dei lotti di terra, diversa a seconda della natura del suolo e dell’ampiezza del territorio disponibile, tenuto conto che venivano assegnati solo lotti effettivamente coltivabili.

Stranamente per Mediolanum non si è ancora potuto stabilire definitivamente la misura della centuria: per il prof. Mirabella Roberti sarebbe di 20 x 21 actus, secondo i nostri calcoli sembrerebbe di 23 x 23 actus (ca. 800 m di lato). [4] E' possibile quindi che nell'agro milanese la mancanza di riconoscimento dei limiti delle centurie derivi dalla preesistenza di un sistema di piccoli poderi difficilmente riconducibile alle formule, ma che un'operazione di censimento catastale sia stata effettuata su base 23 x 23 actus, che assumerebbe un significato un po' punitivo per i possidenti insubri e vantaggioso per l'assegnazione di terre ai veterani. Dato il particolare momento politico, una tale manovra da parte del Senato romano potrebbe essere plausibile (ma in attesa di verifica).

Si potrebbe rintracciare la centuriazione nelle immediate vicinanze di Mediolanum nella zona poi nota come "Brera guasta", estesa tra via Orti, via Lamarmora, via Commenda e nella zona di via Brera. "Brera" o "braidà" in latino medievale risulta da una forma corrotta di "praedia", poderi, e potrebbe riferirsi agli appezzamenti della centuriazione, come dimostrerebbe la maglia delle vie.

La provincia Cisalpina L'ascesa di Pompeo Magno

Per volere di Silla nell'81 a.C. la Cisalpina diventò infine provincia, retta da un governatore al comando di truppe - l'unico esercito armato presente sulla penisola italiana! -, senza colleghi nell'esercizio della carica, non soggetto al controllo e al veto dei tribuni, investito del supremo potere amministrativo, militare e giudiziario. Il governatore apparteneva alla classe senatoria romana e portava con sé la sua équipe di segretari, scribi, littori ed altri, costituendo il primo nucleo di burocrazia statale in una provincia.

Ma la pace non era ancora arrivata. Nel 78 M. Emilio Lepido, eletto console con l'assenso di Silla, nel cui partito militava, propose la restituzione agli ex-proscritti delle terre confiscate a favore dei sillani e fomentò una rivolta nella Cisalpina, avvalendosi del governatore M. Giunio Bruto [5]. Dobbiamo intendere che il partito popolare era ancora molto forte nella Cisalpina e che i due abbandonarono il partito aristocratico appena ne intravvidero la possibilità? Non bisogna dimenticare che Giunio Bruto (il padre del futuro tirannicida) disponeva dell'unico esercito regolare armato nella penisola italiana. Per rinsaldare la base della sua alleanza Lepido avanzò la proposta di estendere la cittadinanza romana ai Transpadani, come era stato fatto nell'89 per i Cispadani liberi, ma perché la legge passasse bisognerà attendere il 49 a.C.

Rientrò in campo Pompeo Magno, che nel 77 sconfisse Bruto a Modena, facendolo giustiziare. Com'è possibile che la colonia "mariana" di Mediolanum si sia convertita successivamente alla fedeltà verso Pompeo, macchiatosi anche dell'eliminazione del suo senato? Pompeo viene così definito:

Uomo di poche idee costruttive e fundamentalmente incline al conservatorismo, la sua ambizione personale non si spingeva gran che oltre la mira di conseguire la fama di generale provetto e la posizione onorifica di princeps in seno alla classe dirigente della Repubblica. [6]

La conversione di Pompeo al partito democratico era avvenuta per motivi di opportunismo, soprattutto in seguito ai rovesci subiti in Spagna contro l'esercito mariano di Sertorio, e quindi una

motivazione ideologica gli era del tutto estranea. [7] Ma forse fu solamente il suo appoggio agli equites, che sembrano essere stata la classe sociale più importante di Mediolanum, ad assicurargli quella fedeltà che si protrarrà alla memoria fino ai tempi di Augusto.

Dal punto di vista politico e culturale cosa comportò per i mediolanensi lo statuto provinciale e il diritto latino? Che i notabili celti esercitando la magistratura delle colonie prendevano la cittadinanza romana, venendo inseriti nelle liste elettorali della tribù Oufentina. S'impegnavano a sostenere militarmente il Senato romano e a rispettarne le leggi, anche se la colonia manteneva il diritto che le era proprio. Nonostante non ci fosse l'obbligo, gli Insubri decisero di sospendere la coniazione della dracma padana per unificarsi al sistema monetario romano.

Il governatorato di Aulo Gabinio

Al primo consolato di Pompeo Magno è legata localmente la memoria dell'amministrazione di Aulo Gabinio, al quale viene attribuita la "ri-fondazione" della città romana, dopo la civilizzazione portata dal console Marcello [8]. La memoria ha tipicamente stravolto il fatto storico, per cui riesce particolarmente difficile capire quando e cosa effettivamente successe.

Se la presenza di Aulo Gabinio in Cisalpina è legata al consolato di Pompeo, l'anno non può che essere stato il 70 a.C., perché durante il secondo consolato pompeiano Gabinio era proconsole in Siria e durante il terzo, nel 52, era in esilio per accuse di peculato. Verrà richiamato da Cesare nel 49 per combattere contro i pompeiani e morirà l'anno dopo a Salona. Per fare il governatore in una provincia occorreva appartenere al rango senatoriale come censo. La funzione del governatore era quella di assicurare l'ordine pubblico, amministrare la giustizia, sorvegliando la vita religiosa e il funzionamento dei templi, garantire la riscossione delle imposte e proteggere i confini, per cui si può pensare che la carica doveva essere assegnata solo a persone già avanti nel cursus honorum.

L'anno 70 a.C. s'inserisce in un periodo molto alto perché si

realizzino tutte le opere che la storiografia locale gli attribuisce. Senza pretendere di dare validità storica alla tradizione, vediamo cosa dovrebbe essere stato realizzato da questo personaggio enigmaticamente popolare a Mediolanum, dal momento che le sue mire sembravano rivolte solo verso l'Oriente. [9]

Il primo a citare Gabinio fu il trecentesco *Flos florum*, secondo il quale questo “governatore” diede alla metropoli celtica la dignità di una città romana e il Besta aggiunge che ciò avvenne sotto il consolato di Pompeo Magno:

ad imitationem magnae Romae inter muros civitatis plura palatia erexit et aedificia ut capitolium, theatrum, ippodromium, compitum, verzarium et harena. [10]

Il compitum

L'accenno al compitum, che non è un edificio ma un luogo che indica un crocicchio, data la rilevanza conferitagli nel testo ci rimanda alla definizione sacrale della prima pianta di Mediolanum, conseguente alla centuriazione da poco avviata e forse ancora in atto.

La centuriazione avveniva secondo un procedimento incentrato sull'incrocio ortogonale di assi, che partivano da un punto di riferimento nella campagna, e da un orientamento che non frazionasse il territorio (ad es. il corso dei fiumi o il crinale di monti). Il punto di partenza veniva definito l'umbelicus e l'incrocio delle ortogonali riceveva un carattere sacrale, il compitum. [11] Fortunatamente è rimasto tale toponimo nell'area di via S. Paolo in Compito, che coincide anche con l'antica intersezione di due assi viari celtici, quello per Brescia e quello per Pavia. Oltre al toponimo, che per altro significa normalmente anche solo crocevia, non è rimasto niente che giustifichi la nostra ipotesi, cioè che da quel punto sia iniziata la delimitazione delle mura di Mediolanum.

Sempre facendo ricorso al corpo di leggende, il compitum era rimasto nella nostra memoria collettiva per i giochi che vi si svolgevano annualmente. Il Grazioli, concorde nell'assegnare l'istituzione dei giochi a Gabinio, aggiunge che i giochi si celebravano nel giorno seguente le kalende di gennaio ad

onore dei Lari o per quelli che erano morti in pellegrinaggio.
[12]

I Compitalia erano una festa di capodanno mobile, annoverata fra i sacra popularia, una festa rionale in onore delle entità protettrici del territorio, cioè degli antenati degli attuali abitanti (nel nostro caso gli Insubri). Due chiese avevano mantenuto il titolo di "in compito": S. Paolo, all'angolo tra l'omonima via e corso Vitt. Emanuele, e S. Martino, verso piazza Beccaria. Data l'usanza milanese di esaugurare edifici pagani dedicandoli a S. Martino, potrebbe indicare la posizione della cappella ai Lares Viales, mentre S. Paolo indicherebbe la presenza di un cippo, forse a ricordo del punto dal quale si iniziò la costruzione delle prime mura romane.

La festa dei Compitalia decadde a causa di un senatoconsulto presentato da Clodio nel 64 che vietava ogni tipo di collegio; bisogna attendere il 12 a.C. perché Augusto in veste di Pontefice Massimo riorganizzi il culto dei Lares Compitales, però spostato a maggio e sotto il controllo dei vicomagistri.

Il perimetro delle mura gallo-romane

Darsi un limite sacro che tenesse fuori il caos era un rito indispensabile per una città romana, sia che si trattasse di un accampamento o di una città vera e propria. La funzione delle mura non era protettiva in senso fisico - per difendersi si poteva ricorrere a un vallo -, ma magico-religioso. Questa premessa è indispensabile per capire che, se non si sono trovati avanzi di mura repubblicane, è probabilmente per via della loro natura più che altro simbolica: forse solo un muro gallico, un terrapieno, che doveva far capire ai cittadini di essere diventati romani. [13]

Che però ci fosse una delimitazione, qualunque fosse il materiale in cui venne eseguita, è rilevabile dall'analisi topografica della città. Il lato occidentale delle mura dovrebbe corrispondere all'andamento di via S. Sisto e incrociare il lato settentrionale intorno a via S. Giovanni sul Muro. Sotto casa Delmati in via Brisa si trovò un muro in ciottoli dello spessore di 3 m, con scarpata interna ed esterna che sottopassava via Vigna a 14 m di distanza dall'angolo, a - 5 m dal piano di calpestio. [14] Il

lato meridionale ha lasciato tracce evidenti nella curvatura di via Torino di fronte alla chiesa di S. Giorgio al palazzo. Si potrebbe ritenere che una traccia del muro si sia trovata in via S. Maria Valle 2a-2b con due muri paralleli con andamento E-O distanti tra loro m 2,10, riutilizzati nel più tardo (traianeo?) impianto termale. La muratura più antica era costruita in filari regolari di mattoni e ciottoli alternati. Il muro doveva continuare verso Palazzo Trivulzio, segnare il lato meridionale di via Zebedia e di S. Giovanni in Conca e concludersi alla pusterla del Bottonuto.

Il lato orientale del perimetro doveva innestarsi all'ellisse tra via S. Raffaele e via S. Paolo ma, non essendoci evidenza alcuna di mura, rimane l'ipotesi finora non presa in considerazione che il primitivo corso del Seveso sia stato utilizzato come difesa naturale a est. Come è emerso dagli scavi per la linea MM3, in via Croce Rossa-via Manzoni c'era una banchina fluviale che, seppur costruita alla fine del I sec. a.C. (età augustea), denuncia l'esistenza del Seveso in questo alveo. Il Seveso era largo ca. 3 m e profondo 1,50 m; scendeva come oggi da viale Zara, passando per via Castelfidardo, dove all'angolo coi Bastioni di Porta Nuova si rinvennero nel 1959 delle palificazioni con beole simili a quelle di via Croce Rossa e di via Larga. Quindi il fiume era prossimo all'ellisse celtica.

Resta il problema del raccordo tra il lato orientale e quello settentrionale. Nelle mappe storiche di Milano si fa passare il muro urtico da via del Lauro a via Agnello, in base a un tratto lungo m 14 di muro in conglomerato emerso nel 1952 in via Filodrammatici, interpretato come muro urtico con molti dubbi data la sua esiguità. Gli archeologi si aspettavano di trovare i resti della Porta Nuova romana in occasione dei lavori di costruzione della biglietteria della Scala nel 1979, ma gli scavi diedero esiti negativi. Questi dati porterebbero ad escludere che mura romane siano mai passate all'interno di questa ellisse. Con questa premessa acquista significato il ritrovamento avvenuto nel 1893 a cura dell'Uff. Tecnico Municipale di una tomba a inumazione nella carreggiata di corso Vitt. Emanuele all'ang. occid. di via Agnello a una quota di - 3,30 m e di pavimenti romani a mosaico e a mattoni a - 2,70 m che escludono il passaggio delle mura per questa

direttrice. I dati ci informano indirettamente che l'area era esterna alle mura, almeno a quelle repubblicane. I dati dei reperti sono comunque insufficienti a stabilire a quale periodo possono essere datati [15]

La natura geomorfologica di Milano, costituita da terreno poco compatto con falda affiorante, aveva abituato i Celti a costruzioni senza fondazioni. U. Tocchetti Pollini ha notato una somiglianza interessante fra la cinta muraria di Como e questa più antica mediolanense:

sorgono infatti entrambe su una platea priva di fondazioni, con un basamento articolato in brevi riseghe e composto di pietra di Saltrio, cui è sovrapposta una cortina, composta di masselli della stessa pietra a Como e da laterizi a Milano. [16]

Ci sono anche altri indizi che inducono a ritenere che vi fossero porte in muratura in corrispondenza delle arterie di maggior traffico, perché la primitiva Porta Ticinese, sulla quale venne costruita intorno al 25 a.C. quella augustea, mostra una disposizione verso via C. Correnti, ossia verso l'area culturale di S. Vincenzo e quindi verso Vigevano-Torino e non verso Pavia. [17] Si attuò anche il collegamento con un'altra città pompeiana, Laus Pompeia (Lodivecchio) con una strada in uscita da Porta Romana, una glareata larga 20 piedi, con due canali di scolo laterali.

La novità più sconvolgente per i Celti mediolanensi dovette essere l'orientamento secondo gli assi principali e non secondo quelli intermedi rispettati alla fondazione del santuario. I nuovi quartieri nella porzione settentrionale della cittadina denunciano la volontà dei progettisti di attenersi al classico orientamento romano, ma l'esperimento verrà concluso di lì a breve, e sarebbe interessante sapere con quali motivazioni ufficiali.

Nel De bello, V, 42 è detto che i Nervi in sole tre ore costruirono una palizzata alta 10 piedi (quasi 3 m) e scavarono un fossato largo 6 piedi (4,80 m) con tre miglia di perimetro (più di 5 km). Tutto sommato il perimetro di Mediolanum nel I sec. a.C. non era molto esteso coi suoi 3 km ed è assurdo pensare che non venisse in qualche modo marcato.

Ci sono comunque alcune considerazioni da fare: il 70 a.C. sembra a confronto con le altre città cisalpine un periodo molto

precoce per un'operazione del genere; le mura non sono emerse in tutto il loro perimetro, il che lascia intendere che, seppure si tracciò il solco e s'iniziò a costruirle, le mura non vennero completate, forse a causa dei rivolgimenti politici del periodo.

La curia e il Capitolium

Secondo la testimonianza del Sironi, Aulo Gabinio fece costruire un palazzo detto de robur ora nominato Cordusio cioè Curia ducis e ivi contiguo lo S. Protasio nominato a la rover (f. 10).

Non è detto che il governatore della Cisalpina dovesse avere sede a Mediolanum, ma c'era certamente un palazzo di rappresentanza amministrativa locale. La curia tradizionalmente intesa s'istituì nel 49 a.C., quando Mediolanum con altre città della Cisalpina divenne municipio con diritto romano, con un collegio di quattro magistrati, i quattuorviri, due incaricati della giustizia e due dell'amministrazione della città. E' possibile che la curia si trovasse dove la tradizione l'ha sempre posta, al Cordusio. L'edificio non doveva essere di grandi dimensioni, ma di un certo prestigio edilizio, utilizzando preferibilmente pietre o anche più pregiati marmi invece di legno e cocciopesto, secondo la tradizione locale.

Abbiamo poi visto che, in base alla tradizione del trecentesco Flos florum, Gabinio costruì anche il Capitolium. Non può esistere amministrazione romana senza tempio capitolino, perché il magistrato, prima di convocare un'assemblea, deve trarre gli auspici, cioè consultare Giove per ottenerne l'approvazione, altrimenti l'assemblea va rinviata. Curia e Capitolium devono essere quindi edifici prossimi per motivi di funzionalità. Se il grande edificio tra via Cordusio e via Bocchetto poteva essere una basilica con incluso l'altare di Giove, non si può escludere che si costruisse invece un tempio alla triade capitolina, che è un edificio solo culturale e di modeste dimensioni. Il Besta si spinge a descriverlo:

Fu chiamato Campidoglio ad imitazione di quello di Roma, era ornato di belle sale, et stanze, e nel mezzo sopra un alto trono aveva l'Idolo di Giove; era chiamato anche palazzo

Augustale [18] , perché gli Imperatori vi potevan habitar; et era tanto grande, e capace et anche così forte, che in tempo di qualche improvvisa scorreria di nemici oltramontani ne campi Milanesi, i cittadini vi si salvavan dentro col meglio che havevano. [19]

G.B. Villa precisava nel 1627 che il Campidoglio si trovava fra il Broletto e la chiesa di S. Salvatore e il Torre unisce le due leggende del Campidoglio e dell'arengo (ellisse?) in questa frase:

Nei tempi degli antichi Romani in questo sito [S. Salvatore in xenodochio] veggevasi superba fabbrica, nominato Campidoglio sotto la direzione di Giove, ella era così vasta che attingeva dove adesso si innalza la corte ducale detta l'Arengo o piazza arenaria. [20]

Riassumendo, a prescindere dall'attribuzione ad Aulo Gabinio delle opere e della cronologia che le pone al 70 a.C., dalla tradizione si ricava che all'esterno dell'oppidum celtico si trovava la Curia, ossia il Consiglio coloniale, localizzabile proprio nell'isolato del Cordusio demolito per la creazione della piazza, e il Capitolium, accessibile con una scala che prospettava su via S. Margherita e fiancheggiato a sud dall'antica "forcella" glareata e ormai lastricata da almeno un secolo. I due edifici si ponevano provocatoriamente vicini ai centri del potere e della religiosità celti, rappresentati dall'ex Medhelan e dal santuario di Belisama.

Non si può invece pensare che si costruisse parimenti un foro in quest'area per via della complicazione creata dall'intersezione dei due diversi orientamenti celtici e romani, i primi lungo gli assi intermedi, i secondi invece in direzione N-S.

I nostri storici, collocando il Capitolium accanto all'ellisse, ci suggeriscono indirettamente che questa era ormai divenuta un oppidum dove rifugiarsi in caso di bisogno. Gli stessi sono invece molto lontani dal vero quando considerano il Capitolium alla stregua del palazzo del Campidoglio romano, sede dell'amministrazione civica.

Lungi dall'apparire come un grande edificio con più stanze, il santuario di età repubblicana ha piccole dimensioni; è costituito da uno zoccolo alto 2,5/3 m sul quale poggia un portico a colonne ed è pensato per una visione frontale,

mentre quella posteriore non è presa in considerazione. La scalinata serviva anche per i discorsi pubblici. I quattro grandi capitelli corinzio-italici rinvenuti nel 1901 in via Bocchetto sono stati datati a quest'epoca (inizio I sec. a.C.) e riferiti a un tempio in antis, con pronao anteposto alla cella.

L'unica testimonianza che abbiamo circa la presenza del Capitolium mediolanense è una lapide dedicata alla triade capitolina Giove, Giunone, Minerva, emersa da S. Donnino alla Mazza (CIL, V, 5771), al capo opposto dell'oppidum.

E' interessante anche la notazione che il Campidoglio venisse chiamato anche "palazzo augustale", perché ci indica la presenza nei suoi pressi della sede degli Augustali, il collegio dei sei magistrati cittadini che dall'età di Ottaviano Augusto si occuperanno dei giochi e del culto imperiale nelle città italiche.

Non tragga infine in inganno l'assimilazione fatta tra arengo e corte ducale, perché è senz'altro possibile che ci sia stata la stessa migrazione di un nome in base alla funzione che si è verificata per "palatium", "broletto", "conservatorio", ossia che il nome che ha connotato per un certo tempo uno specifico edificio/luogo venga applicato anche ad altri edifici/luoghi in base alla funzione. Se l'oppidum era divenuto uno spazio civico e lo si definiva "arengo", è possibile che lo stesso nome sia stato tenuto per il luogo di riunione accanto alla cattedrale durante il medioevo.

L'anfiteatro

Una città romana non poteva esimersi dal dare giochi e dall'averne un luogo a ciò deputato. Inizialmente le venationes si svolsero al teatro, poi i Romani elaborarono edifici con uno spazio maggiore per il movimento dei gladiatori e nacquero gli anfiteatri o arene. Sullo spazio lungo la via Vigentina, dove per secoli si erano tenuti i giochi funebri celtici in occasione del capodanno o di Lugnasad, i Romani mantennero la funzione e costruirono forse il primo anfiteatro, che si trovò dove ora sorge l'Università Statale. La successiva trasformazione dell'edificio da fortilizio di Stilicone a rocca di Bernabò Visconti per giungere alla Ca' Granda filaretiana, ha distrutto ogni possibilità di riconoscerne gli avanzi. Neppure la lapide

risalente al III sec. d.C. del gladiatore fiorentino Urbicus rinvenuta in via F. Sforza (S. Antonino) può essere considerata una prova inconfutabile della presenza in loco di un'arena.

Di solito, dove si trova un'arena, lì è anche la caserma dei gladiatori, il luogo dove vivevano e si allenavano. Non bisogna dimenticare che per lo più erano schiavi o condannati che entravano nelle arene, quasi mai liberi professionisti.

Intorno alla caserma c'era poi lo spoliarium, dove venivano spogliati i corpi dei gladiatori morti, il sanarium, l'ospedale dei gladiatori [21], l'armamentarium che custodiva le armi, il summum choragium, dove si preparavano e conservavano i complessi macchinari scenici impiegati nell'anfiteatro.

Donatella Caporusso notò che, osservando le piante di Milano dal Lafrery (1573) in poi, le case antistanti piazza S. Nazaro apparivano disposte ad emiciclo, quasi a ricalcare l'andamento di un precedente edificio che si estendeva ad occupare tutta la larghezza dell'attuale corso di Porta Romana, quindi anteriore alla costruzione della strada da parte di Pompeo Magno [22]. La Caporusso lo interpretò come una caserma di gladiatori, sul tipo del Ludus Magnus di Roma, il che porterebbe a ritenere che fosse in funzione un anfiteatro prima dell'apertura della strada.

Due belle statuette di terracotta che rappresentano due gladiatori: un murmillo a sinistra e un thraex, risalgono al II sec. d.C. e sono conservate nel Württembergisches Landesmuseum Stuttgart.

L'ergasterium

Associato alla supposta presenza dell'anfiteatro nel brolo è l'ergasterium o ergastolo, un luogo "fantastico" rimasto nella memoria locale:

Fuit hedifitium altissimis muris circumspectum, diversis cameris et stabulis distinctum, in quibus erant tauri indomiti, ursi et tygrides. Ubi certis diebus aspiciente niverso populo iuvenes sive tyrones nostre urbis adveniebant et cum bestiis pugnabant, gratia furoris sed non criminis. In isto loco nunc est ecclesia Sancti Nazarii in brolio [23].

Il viridarium

Sempre a quest'epoca risalirebbe la delimitazione di parchi e giardini, che per tutta l'età celtica avevano costituito un tutt'uno con il tessuto abitativo - eccezion fatta per i boschi sacri. Scrive Benzo Alessandrino che il viridarium era

quasi paradisus diversis insitum arboribus amoenum erat iuxta moenia civitatis, ubi consules et senatores sua corpora recreabant, in quo fructum et florum immensa diversitas aviumque inclusarum...clarissima melodia. In medio erat ydolum Februae dii Martis genitricis [24] sedens in aureo throno, quae super apparatus bellorum responsa dabat: hic loco hodie vulgo Verzarium dicitur. [25]

Il Verziere nel Quattrocento si trovava in piazza Fontana, a ridosso della Porta Tonsa romana. Più difficile è capire donde sia pervenuta a Benzo la leggenda che Februa desse responsi per la guerra.

Concludendo, cosa possiamo accettare di quanto la tradizione assegna al "fondatore" Gabinio? Con molta circospezione gli si può riconoscere una delimitazione sacrale della città e il Capitolium; ci sembrano invece databili all'età augustea la sede dei seviri augustali, il teatro e i giochi compitali, per non parlare ovviamente dell'arena e del circo, costruzioni posteriori anche all'impero augusteo.

Altri governatori della Cisalpina

Per quanto riguarda i governatori della Cisalpina, disponiamo di testimonianze storiche che vengono assolutamente ignorate dalla memoria locale, mentre alcuni che non hanno mai ricoperto tale carica - e non ci stupirebbe se anche Aulo Gabinio rientrasse nella categoria - vengono incensati e ricoperti di meriti.

Marco Giunio Bruto, padre del tirannicida, fu governatore nel 78 a.C., cadendo vittima della ribellione di M. Emilio Lepido contro Silla. Ma Mediolanum non lo ricorda e della famiglia elogia solo il figlio tirannicida.

Nel 74 è proconsole della Cisalpina C. Aurelio Cotta, l'anno successivo impegnato nelle guerre mitridatiche, ma ignorato

dagli storici locali. Tra il 66 e il 65 aveva ricoperto la carica Cn. Calpurnio Pisone, un “giovane sventato” secondo la lapidaria sentenza degli storici.

Non si può dire lo stesso di M. Tullio Cicerone, console nel 63, rimasto nella memoria collettiva mediolanese senza che abbia effettivamente ricoperto la carica di governatore:

Milano fu governata da Cicerone, che chiama i Galli i migliori e più virtuosi cittadini della repubblica, fior d'Italia e sostiene che le colonie e i municipio dell'Insubria vivevano in meravigliosa concordia, sostegno e ornamento principale di Roma. [26]

M. Tullio Cicerone, nativo della stessa città di Mario e appartenente all'ordine equestre, cioè di quei ricchi uomini d'affari che ambivano elevarsi ai ranghi della vecchia aristocrazia; fu dall'inizio della sua carriera un uomo di Pompeo. La frase citata da C. Cantù si riferisce agli anni successivi alla sua vittoria su Catilina (63 a.C.), quando si dedicò a realizzare il programma ideale di riconciliare la nobiltà senatoria e l'ordine equestre (concordia ordinum). Mentre riservava a se stesso il ruolo di ispiratore, chi doveva presiederlo era Pompeo.

Il municipium civium romanorum

Il governatorato di C. Giulio Cesare

Cesare fu eletto console nel 59 a.C. Prima del termine della carica cercò il mezzo per disporre di un esercito proprio quale eventuale punto di forza contro gli altri due colleghi Pompeo e Crasso. Per questa ragione ottenne a partire dal 1° marzo 59 per cinque anni - violando il principio dell'annualità degli incarichi proconsolari - il governo della Cisalpina, dell'Illiria e della Gallia Transalpina, disponendo così di un esercito armato che gli permetteva di intervenire rapidamente nella capitale. Dal 59 al 55 a.C. fu quindi governatore nella Cisalpina, che utilizzò come punto di appoggio e di reclutamento per la guerra gallica, facendosi prorogare il mandato per altri cinque anni, fino al 50 a.C.

Cesare non terminò tranquillamente il suo mandato perché Pompeo era risoluto a fermarne l'ascesa e con una deliberazione senatoria gli intimò di lasciare entro il 1° luglio 49 la provincia della Gallia, pena essere dichiarato "nemico della patria". Il 13 gennaio 49 Cesare passava il Rubicone e dava inizio alla sua dittatura, entrando il 1° aprile a Roma.

Il senato mediolanese insorse nuovamente, sdegnato per l'usurpazione delle libertà repubblicane. A nulla valse la legge che l'11 marzo 49 L. Roscio Fabato, partigiano di Cesare, fece approvare per concedere la cittadinanza romana ai Transpadani. La promozione era un'altra volta un modo per farsi alleati i Cisalpini e reperire fondi per sferrare l'attacco decisivo a Pompeo, rifugiato a Salonicco. Mediolanum non perdonò a Cesare la morte di Pompeo, avvenuta nel 48 in Egitto, per ordine dei consiglieri di Tolomeo XIII appartenenti alle famigerate truppe gabiniane. Indicativa di questa avversione a Cesare è anche la formazione a Roma del gruppo di neoteri o poeti nuovi, di origine Cisalpina. Liberi e spregiudicati mentre innovavano lo stile poetico non perdevano occasione per satireggiare contro Cesare. [27]

Appena stabilizzato al potere, oltre ad immettere nel Senato romano molti homines novi provenienti dai municipi italici, Cesare vi portò anche notabili dalla Cisalpina, coi quali contava di fare

una breccia nel fronte pompeiano. Ma Mediolanum rimproverò a Cesare di aver concesso più attenzione a Como (Novo-Comum) [28], staccandola dalla capitale insubre e così limitando l'egemonia che Mediolanum esercitava all'interno della tribù Oufentina. [29]

La Lex Julia Municipalis servì a fissare le norme per il funzionamento dei municipi italici; a molti provinciali devoti a Cesare venne concesso il rango di senatore e la cittadinanza romana, al fine di accelerare la romanizzazione delle province. Il Senato romano raggiunse il numero spropositato di mille senatori.

Il primo provvedimento fu comunque quello di amnistiare i pompeiani, con esiti molto diversi. Mentre ad esempio Catone Uticense preferì suicidarsi piuttosto che scendere a compromessi con Cesare, Cicerone e il nipote dell'Uticense, Marco Giunio Bruto, accettarono l'amnistia. E sarà proprio Bruto, il futuro tirannicida, a ottenere da Cesare il governo della Cisalpina nel 46 a.C., succedendo a Marco Calidio, governatore nel 47. Questo è anche l'anno in cui Cesare scrisse la Guerra civile, pubblicata postuma, con la quale si proponeva di dare un valore *super partes* alla sua guerra e di fare di se stesso un eroe positivo nella tragedia che, "contro la sua volontà", aveva sconvolto l'Italia. Nelle sue memorie attribuisce ai nobili e a Pompeo tutta la responsabilità dell'inizio e della prosecuzione della guerra civile, per cui la fine di Pompeo appare come un'inevitabile punizione. Il ritratto di Pompeo dato da Cesare è complesso, ambiguo, perché l'immagine stessa dell'uomo, dell'antico amico (e complice) diventato avversario e nemico, ha vissuto ambigua nella mente di Cesare ed è rimasta politicamente e storicamente irrisolta. [30]

Il foro

E' Giulio Cesare che istituisce il modello del foro, realizzando a Roma il forum Julium, un'area rettangolare di 160 m x 75 m, orientato SE-NO, fiancheggiato da botteghe, con a un'estremità il tempio di Venus Genitrix, che conteneva la statua della dea realizzata dallo scultore neo-attico Arkesilaos e dipinti di Timomachos di Bisanzio. La trovata urbanistica s'imporrà e verrà letta a Roma più come manifestazione del

potere monarchico che come soluzione per il disbrigo delle faccende municipali.

A Mediolanum questa operazione non dovette riuscire, intanto perché gli edifici rappresentativi erano appena stati costruiti dai pompeiani, poi per i motivi di orientamento prima spiegati. Il “foro” era dato dall’intersezione della “forcella” e di via S. Margherita al Cordusio, nell’area che rimarrà fino ai nostri giorni come luogo di amministrazione civica, il Broletto.

Il tempio di Venere Genitrice

E’ però possibile che venisse dedicato almeno un tempio a Venere Genitrice, in seguito al voto fatto da Cesare prima della battaglia di Farsalo contro Pompeo, come potrebbe confermare il rinvenimento di un busto di Venere nell’area tra via S. Margherita e via Orefici. Venere era la mitica madre di Enea e quindi la progenitrice della gens Giulia. A Roma il tempio alla divinità tutelare di Cesare venne iniziato nel 46 a.C.; è quindi probabile che a Milano fosse posteriore a questa data, magari un omaggio reso da Augusto al padre adottivo. La scultura della Venere collocata nel tempio romano rispondeva al gusto del classicismo attico prevalente a Roma in questo periodo e venne realizzata dallo scultore Arkesilaos [31] . E’ difficile dire se il busto di Venere rinvenuto a Milano nei pressi del Cordusio rientrasse in questa concezione.

Il governatorato dei Bruti

Dopo Farsalo Cesare attuò una politica di clemenza nei confronti dei pompeiani. Nel 46 nominò governatore per la Cisalpina Marco Giunio Bruto, che successe nell’incarico a Marco Calidio.

Bruto, secondo il racconto di Plutarco, godette a Milano di notevole celebrità:

Fu per la provincia una grande fortuna. Infatti, mentre le altre venivano spogliate come se fossero territori di conquista dai governatori insolenti e rapaci a cui furono affidate, Bruto costituì per i suoi amministrati un riposo e un conforto dopo le disavventure precedentemente subite. [34]

Tale fama si protrasse fino alla nostra età, nonostante presso i

contemporanei Marco Bruto fosse famoso per essere un “banchiere” puntuale e fermissimo nell’esigere i crediti. Era poi specializzato nel ruolo di accusa nei processi, il che lo rendeva particolarmente inviso. Grazie al ruolo di tirannicida giocato nella tragedia cesariana si conquistò le simpatie dei libertari di tutti i tempi, anche cattolici:

Giunio Bruto, che divenne tanto celebre perché traviato da una falsa filosofia, credette virtù l’assassinio di un tiranno e uccise Giulio Cesare quando voleva usurpare la suprema autorità della Repubblica, governò Milano per alcun tempo nella qualità di pretore. La sua severa giustizia gli accaparrò in tal guisa l’anima dei cittadini che gli eressero una statua di bronzo nel foro e ve la mantennero coraggiosamente anche allora che poteva essere pericolo onorare il fiero Bruto, poiché Augusto, spenta del tutto la Repubblica, s’era fatto imperatore.
[35]

Eppure il 46, l’anno del suo governatorato, segna anche la morte in aprile di suo zio Catone Uticense, del quale sposerà la figlia Porzia nel 45, ripudiando Claudia. Marco Bruto rientrò a Roma e nel 44, mentre ricopriva la carica di pretore urbano, insieme a circa novanta persone progettò l’assassinio di Cesare, macchiatosi ai loro occhi di ambizioni regali. Come tutti sappiamo, l’attentato ebbe luogo il 15 marzo 44 nel portico del teatro di Pompeo. Il senato mediolanense salutò l’evento erigendo una statua bronzea a Bruto, mentre era governatore della Cisalpina Decimo Bruto, altro congiurato, sostenuto da Cicerone.

Decimo Giunio Bruto era stato adottato dal console Albinio Postumio nel 99. Comandante della flotta di Cesare nel 56, nel 52 aveva combattuto contro Vercingetorige. Nel 49 Cesare gli aveva affidato la flotta per la conquista di Marsiglia e lo aveva nominato erede in seconda. Nell’estate del 43 M. Antonio occupò la Cisalpina e sconfisse Decimo Bruto che venne assassinato mentre tentava di raggiungere Marco Bruto in Macedonia.

L’erede di Cesare, il suo pronipote Ottavio, ottenne con la pressione dell’esercito la carica di console nel 43, nonostante avesse appena venti anni invece dei 42 minimi richiesti. Il suo primo atto fu di fare una proscrizione contro gli uccisori di Cesare:

300 senatori e 2000 equites rientrarono nelle liste per racimolare le enormi quantità di denaro di cui necessitava il nuovo triumvirato composto da Ottavio, Lepido e Antonio. Fra le vittime illustri ci fu anche Cicerone.

Dalla tradizione celtica alla cultura romana

Si dimentica spesso che la cultura plurisecolare di un popolo non si sradica come un albero e che la cultura colonizzatrice si sovrappone a fatica nel corso di decenni, ma difficilmente cancella il preesistente, che arriva diluito in dosi omeopatiche ma ancora efficiente fino ai nostri giorni.

La cultura celtica vantava una tradizione orale di poesia, storia, religione, astronomia, medicina, costumi e l'uso del diritto privato nella risoluzione delle controversie, da concentrarsi soprattutto in occasione delle grandi feste. Tutto ciò dovette cambiare gradualmente ma radicalmente a partire dal momento in cui Medhelan divenne una colonia latina.

La scuola

Le scuole druidiche duravano circa vent'anni, erano elittrarie e si basavano sulla trasmissione orale di tutto lo scibile. Era un'organizzazione originale, l'unica nel mondo civilizzato che vedesse una casta di sapienti e religiosi custode di tutta la cultura di un popolo, col monopolio ufficiale dell'istruzione. Le scuole si collocavano lontano dai centri abitati, in radure isolate e silenziose, poste per motivi rituali o a nord-est o a nord-ovest della città, mai a sud. A Medhelan la scuola druidica - tipo college - si potrebbe situare in via ipotetica a S. Ambrogio ad nemus, esagurato da S. Martino di Tours nel 356 ca., che vi istituì una cella monastica. Il luogo si trovava in una radura circondata da alberi, un nemeton, a nord-ovest del santuario, rispettando così la posizione canonica delle scuole druidiche.

Il passaggio dalla scuola druidica orale a quella che imponeva la cultura dei dominatori dovette essere vissuto in modo ambiguo: come la fine di un'epoca da parte dei conservatori insubri, come l'inizio di un nuovo mondo dove fare una

rampante carriera dai giovani aristocratici, che si sottoposero volentieri alla formazione greco-latina. Il corso romano di studi era diviso in tre ordini, all'incirca come oggi: ludus litterarius o scuola elementare per bambini dai sette ai dodici anni, che non dovette comportare una grossa differenza rispetto alla scuola druidica; con le scuole superiori le cose cambiavano radicalmente, perché il giovane insubre doveva fare propri i testi classici latini e greci, studiare la storia dei suoi conquistatori adottandone l'ottica e imparare a pronunciare correttamente il latino, anche se per un aristocratico romano un celta manteneva sempre un'orribile dizione. Per gli studi di retorica, il corrispettivo dell'università, mentre i patrizi romani mandavano i rampolli a studiare presso retori famosi ad Atene, Rodi, Pergamo o Alessandria, i Cisalpini dovettero accontentarsi per qualche tempo di invitare retori famosi nelle loro città. Sappiamo che la ricca Mediolanum repubblicana intorno al 55 a.C. disponeva già di una scuola di retorica romana, dove studiò per un certo tempo il mantovano Virgilio dopo essere stato a Cremona.

Ancora nell'età di Traiano, alla fine del I sec. d.C., Plinio il Giovane destinava un contributo per l'assunzione di un maestro che doveva aprire una scuola a Como, onde evitare che i giovani comaschi si dovessero spostare a Milano.

La giustizia

Fu il settore che subì i cambiamenti più radicali: le controversie si risolvevano verbalmente davanti a un giudice nel foro che stava in piedi per i processi privati o in un tribunale fornito di sedili per le cause penali. A partire dall'inizio del III sec. a.C. Roma aveva pubblicato un formulario giuridico, del quale i pontefici erano in origine i custodi. A Medhelan l'area riservata alle controversie era stata probabilmente il brolo, uno spazio aperto di fianco a un laghetto attraversato da un ponte. Bisognava cambiare tutto. Dall'età cesariana c'erano due magistrati romani a decidere sulle liti, e non stentiamo a immaginare la fatica che dovettero fare per imporre il diritto pubblico sulla voglia di farsi giustizia da soli seppure sotto l'occhio vigile dei druidi.

La religione

Questo è un argomento di tale complessità da risultare per forza riduttivo e approssimativo l'accento che qui facciamo. Il concetto fondamentale è che la religione romana esisteva solo a Roma o dove stavano cittadini romani maggiorenni e con pieni diritti civili. Fintanto che Mediolanum fu una colonia di diritto latino, gli unici ad essere autorizzati a celebrare secondo il rituale romano erano i governatori col loro seguito (esclusi ovviamente i servi) e gli Insubri che, per aver rivestito una carica pubblica, avevano ricevuto la cittadinanza romana. La città rimaneva nel suo insieme territorio straniero per il pantheon romano, che vi aveva una specie di "consolato".

John Scheid ha spiegato egregiamente questo principio:

non ci si converte alla religione romana, non si fa atto di fede. Si nasce "fedele" o lo si diventa ottenendo la cittadinanza (...) Se uno straniero - persona o città - voleva praticare un sacrificio o dedicare beni a un santuario romano, doveva chiedere l'autorizzazione al Senato [36].

Quando si fondava una colonia, il primo atto, a parte l'inevitabile consacrazione del luogo (che nel caso di Mediolanum venne attribuita ad Aulo Gabinio), era quello di scrivere la costituzione religiosa della nuova città. Si legge al cap. 64 della Lex coloniae genitivae: "I duumviri in carica dopo la deduzione della colonia riferivano entro i primi dieci giorni dall'assunzione della loro carica ai decurioni sul carattere e il numero delle feste, degli atti sacri che decidevano di far celebrare pubblicamente e le eventuali altre cerimonie sacre". [37] Valeva lo stesso principio per le colonie fittizie? Crediamo di sì.

I problemi di convivenza fra la ritualità celtica e quella romana dovettero esplodere con l'assunzione del diritto romano dopo il 42 a.C.: la città doveva attrezzarsi per poter svolgere tutto il rituale al quale l'obbligava la cittadinanza, fermo restando che culti e santuari locali potevano permanere, pur con una mano di vernice romana.

In base all'interpretatio che ne fecero i Romani, la religiosità celtica dovette indossare la nuova veste imposta per motivi di

comunicazione dai conquistatori, ma il suo contenuto rimase lo stesso, riaffiorando nel più tardo cristianesimo. Eliminate le figure dei druidi perché troppo intrecciate con la gestione del potere politico, resta il problema di capire come la vecchia classe sacerdotale celtica potesse continuare i suoi uffici e fino a che punto si distinguesse da quella romana. I sacerdoti romani dell'età repubblicana non appartengono per forza alla classe dirigente, non sono eletti ma si cooptano fra loro e vengono assunti dal pontefice massimo. La funzione sacerdotale, come presso i druidi, durava tutta la vita ed esentava dalla prestazione del servizio militare.

Nelle aree votive mediolanensi risalenti a questo periodo restano solo pochi riferimenti a culti celtici: Belenus (CIL, V, 5762) e le Màtrone, ancora molto venerate per tutto il I sec. d.C., [38] che si trasformeranno in età cristiana in tutto il mondo celtico nel culto delle Tre Marie o delle Tre Brigide. Si possono considerare una manifestazione della Dea Madre nell'aspetto lunare che assunse in età più tarda. La dea si manifestava allora come Crescente, Piena, Calante. Portano di solito il nome di fiumi o sorgenti, soprattutto se curative.

Il costume

Sulla composizione etnica della popolazione mediolanense le ipotesi sono incerte, ma si può supporre che rimanesse fondamentalmente quella che i Romani avevano trovato al loro arrivo, dal momento che Strabone nella sua Geografia [39] annota la presenza degli Insubri e che nomi insubri compaiono abbondantemente in tutte le epigrafi di Milano e Transpadana ancora nel II sec. d.C. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare e console con Gabinio nel 58 a.C., veniva chiamato ironicamente da Cicerone "insubro bracato", cioè vestito di brache, segno del suo attaccamento al costume nazionale celtico ereditato dalla madre.

Cesare, che li aveva frequentati nel bene e nel male, mette in risalto l'importanza che la tradizione orale ancora aveva per queste popolazioni:

I Galli hanno l'abitudine di fermare i viandanti, anche quando questi non ne hanno voglia, e di chiedere loro cosa abbiano sentito

dire o abbiano saputo su qualche argomento; i mercanti vengono circondati sulle piazze dalla folla e devono raccontare da quali regioni vengono e quali notizie riportano. Secondo questi racconti essi poi prendono le loro decisioni anche per affari importanti ed è inevitabile che prima o poi abbiano a pentirsene, giacché danno ascolto a incerte dicerie o a risposte falsate per assecondarne la volontà [40] .

La medicina

Era un altro settore in cui eccelleverano i druidi, specializzati nella raccolta di erbe. Sembra che in questo campo i Romani fossero più tolleranti. Mentre inizialmente consideravano la medicina indegna di un cittadino e quindi era indifferente chi la esercitasse, in seguito a un decreto di Cesare si prevede la concessione della cittadinanza a quanti la praticavano. Fu questo un settore di apertura per molti druidi, che fecero concorrenza ai greci su un diverso piano del sapere medico. Bisognò attendere il II sec. d.C. per avere le prime associazioni mediche e le prime scuole di medicina sovvenzionate dallo Stato, che si preoccupò di rilasciare un'abilitazione all'esercizio professionale.

- [1] Così detta dal fiume Ufente nel territorio di Priverno, tribù costituita nel 318 a.C. nel territorio dei Volsci.
- Il provvedimento legislativo di Pompeo Strabone fu seguito nell'88 da quello del tribuno P. Sulpicio Rufo, sostenitore di Mario, che ripartiva tutti gli Italici che avevano ottenuto la cittadinanza romana con la guerra sociale in tutte le preesistenti 35 tribù. La proposta, che mirava a trattare i nuovi cives in modo equo, provocò nel Senato romano la proclamazione dello iustitium, ossia della sospensione generale degli affari pubblici come in caso di invasione!
- [2] PLUTARCO, *Vite parallele*, Pompeo, 8: "Pompeo accorse in Gallia (Cisalpina), ove compì prodezze ammirevoli... straordinarie".
- [3] Un actus = 120 piedi romani = da 35,174 m a 34,5 m. Un piede romano varia da 0,2931 m a 0,2875 m. La centuria di 23 x 23 actus equivale a 654.517 mq. La pianta augustea di Torino era di 19 x 21 actus; il territorio centuriato a nord-est di Padova era di 20 x 20 actus (ARCHEO, gennaio 1993, p. 27)
- [4] MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Milano 1984, nota 17, p. 21. Il calcolo di 23 actus di lato si basa sulla misura del perimetro delle mura urbane. U. Tocchetti Pollini conferma che, mentre per la Lombardia orientale e per la Lomellina non è stato possibile riconoscere il tracciato della centuriazione, per il territorio di Milano e Como si sono incontrate più difficoltà. Cfr. *L'avviamento del fenomeno urbano*, op. cit., p. 116.
- [5] M. Giunio Bruto aveva sposato Servilia, figlia di Quinto Servilio Cepione, la cui famiglia si era distinta per l'appoggio agli Italici nella guerra sociale.
- 6] M. CARY-H.H. SCULLARD, *Storia di Roma*, II, Il Mulino, Bologna 1981, p. 119.
- [7] Ottenuto con la minaccia dell'esercito il consolato nel 70 a.C., senza aver seguito il cursus honorum, Pompeo si rivolse a M. Terenzio Varrone, l'uomo più erudito di questo periodo, perché gli stendesse un pro-memoria su come si doveva presiedere il Senato.
- [8] Troviamo un'analoga attribuzione dell'impianto murario a Pompeo Magno per Verona, Pavia, Lodi e Alba nelle rispettive tradizioni locali, mentre dal punto di vista giuridico ed archeologico si è preferito spostare il tutto all'età cesariana, quando le colonie latine cisalpine divennero municipi romani. Anche per Bergamo si parla di un primo assetto territoriale verso l'89 a.C. senza attribuzioni specifiche (U. TOCCHETTI POLLINI, *L'avvio del fenomeno urbano*, op. cit., pp. 116, 124).
- [9] Il giovane Gabinio venne inviato nell'anno 83 da Silla nel Ponto a soccorrere Licinio Murena che aveva proditoriamente rotto la pace stipulata con re Mitridate. L'esperienza segnò Gabinio, che impostò la sua carriera con l'obiettivo di tornare in Oriente. Il suo consolato nel 58 ebbe come unico scopo quello di farsi assegnare la Siria dietro pressione di Cesare, in cambio della condanna di Cicerone. Dal 57 al

55 lo vediamo brigare nella provincia di Siria per rimettere sul trono d'Egitto Tolomeo Aulete, a protezione del quale lasciò la sua guardia gabiniana, un esercito raccogliaccio e pericoloso, colpevole dell'assassinio di Pompeo nel 48.

- [10] Flos florum, cap. 131, f. 110.
- [11] Anche a Bergamo l'incrocio di cardo e decumano è ricordato dalla Torre del Gombito.
- [12] GRAZIOLI, De praeclaris, p. 212; C. TORRE, Ritratto di Milano, p. 357.
- [13] Il pomerio in origine era un ampio circuito, appunto di forma circolare come le capanne preistoriche, per indicare che la città era la casa comune. Varrone fa derivare urbs da orbis, "cerchio" e da urvum, "curvo". Per il rapporto tra religione e urbanistica cfr. Mario Torelli - Pierre Gros, Storia dell'urbanistica. Il mondo romano, Laterza Bari 1988, pp. 19-23.
- [14] Milano tecnica, op. cit., p. 22.
- [15] M. BOLLA, Le necropoli romane di Milano, Milano 1988, pp. 62-63, tav. XXXIII.
- [16] U. TOCCHETTI POLLINI, L'avviamento del fenomeno urbano, op. cit., pp. 129-130. Questa somiglianza riapre la questione irrisolta per Como di un impianto urbano all'epoca di Pompeo, che potrebbe essere il Magno invece del padre Strabone. Sarebbe interessante il confronto con le fondazioni della cerchia urbana in conglomerato di ciottoli messe in luce a Laus Pompeia.
- [17] P. TOZZI, Caratteristiche e problemi di viabilità, op. cit., p. 69; Storia di Milano, I, 495-6.
- [18] E' interessante questo inciso, perché ci informa sulla possibile ubicazione della sede dei seviri augustali, magistratura istituita da Augusto.
- [19] BESTA, op. cit., p. 128. La tradizione è quella di Galvano Fiamma, che fu il primo a parlarne.
- [20] TORRE, op. cit., p. 360.
- [21] Per una strana coincidenza oggi esistono un obitorio e l'ospedale proprio sulla stessa area.
- [22] D. CAPORUSSO, Nuovi scavi archeologici, in Bollettino d'Arte, 43 (1987), pp. 68-69.
- [23] G. FIAMMA, Chronicon extravagans, fol. 45, cap. 40.
- [24] Marte è il primogenito di Giove e Giunone, che qui viene detta "Februa".
- [25] BENZO ALESSANDRINO, op. cit., p. 27
- [26] CANTÙ, op. cit., p. 3. Nell'orazione Pro Fronteio 16, 31 però Cicerone la pensa diversamente da come vorrebbe il Cantù: "Guardateli esibirsi nel foro, pieni di allegria, di arroganza, minacciandoci, ispirando paura con la sonorità terribile della loro lingua barbara...".
- [27] Famosi sono rimasti i versi del veronese Catullo; meno conosciuti i lavori di Elvio Cinna, del cremonese M. Furio Bibaculo, avverso anche ad Augusto, di Valerio Catone, il capo-gruppo, che aveva perso i suoi beni

- nella guerra sillana, autore di un poema perso sulla storia di Britomarto.
- [28] Cesare dà le mura a Novo-Comum poco dopo il 59 a.C. deducendovi 5000 coloni, di cui 500 greco-siculi. Il perimetro era quello di un rettangolo di m 445 x 650.
- [29] P.G. MICHELOTTO, Milano romana: dai Celti all'età imperiale, in Storia illustrata di Milano, p. 12; Giorgio Luraschi, Aspetti di vita pubblica nella Como dei Plini, Como 1986, p. 9.
- [30] G. FERRARA, introduzione a G. CESARE, La guerra civile, Rizzoli, Milano, 6a ed. 1996, p. 18.
- [31] R. BIANCHI BANDINELLI, L'arte romana, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 35.
- [32] GIORGIO GIULINI, Sopra l'anfiteatro di Milano, Milano, Agnelli, 1757, p. 15. Lo troviamo citato nel De situ (X secolo), in Landolfo seniore; Benzo Alessandrino lo dice "secretus locus publicum".
- [33] G. FIAMMA, Chronicon majus, fol. 109, cap. 263.
- [34] PLUTARCO, Vite parallele, Bruto, 6.
- [35] C. ROMUSSI, op. cit., p. 30. La fonte è PLUTARCO, Vite parallele, Dione-Bruto, 5. Il partito "pompeiano" doveva essere forte in tutta la Cisalpina se Augusto definiva scherzosamente il suo storico patavino Tito Livio "pompeiano", ossia filo-repubblicano e ammiratore di Bruto (M. GRANT, Letteratura romana, pp. 129-130).
- [36] J. SCHEID, La religione di Roma, UL Bari 1993, pp. 14, 17.
- [37] J. SCHEID, op. cit., pp. 59-60.
- [38] C.I.L., V, da 5786 a 5791.
- [39] Strabone, morto nel 20 d.C., fornisce i dati fino all'età augustea.
- [40] CESARE, De bello gallico, IV, 5

1.4 Mediolanum augustea

Mediolanum augustea

di Maria Grazia Tolfo

Sommario

L'ascesa di Ottaviano

Il piano regolatore augusteo

La classe dirigente

Edilizia civile

La popolazione civile e militare

La religiosità gallo-romana

L'ascesa di Ottaviano

Mediolanum non perdonò a Cesare le sue ambizioni regali e non appoggiò, almeno inizialmente, il principato di Augusto, manifestando le sue simpatie repubblicane anche dopo che, con Filippi, le libertà sembravano definitivamente perse. L'ipotesi avanzata da Emilio Gabba è che questa posizione politica sia stata sollecitata dalla presenza massiccia di membri dei ceti senatorio ed equestre che avevano fatto investimenti terrieri e gestivano attività commerciali nell'area transpadana. [1] Comunque, volenti o nolenti, è con Ottaviano Augusto che ricomincia la storia di Roma.

Dopo la vittoria di Azio (Grecia Occid.) nel 31 a.C., Cesare Ottaviano riuscì a farsi assegnare tutte le magistrature dello Stato: con la potestà tribunicia ebbe l'inviolabilità, con la dignità di principe del Senato ebbe il privilegio di parlare per primo e dirigere il Senato; con la carica di console esercitò il potere esecutivo;

come proconsole ottenne il governo delle province e il comando dell'esercito; con quello di censore promosse i censimenti e le epurazioni del Senato. Il titolo di Augusto (degnò di venerazione e onore) che gli conferì il Senato era come il Felix di Silla o il Magno di Pompeo.

La “rifondazione imperiale”

Molte volte, nel corso della storia, i Romani hanno conosciuto il terrore di una fine imminente della città, la cui durata - nella loro credenza - era stata decisa nel momento stesso della fondazione, quando Romolo aveva visto 12 avvoltoi in volo. Il problema era interpretare questo numero. A 120 anni dalla fondazione ci si aspettava la fine (età di Tarquinio Prisco) ma non successe niente e nemmeno dopo un grande anno (365 anni), che cadde nel 388 a.C. - con l'invasione dei Senoni - Roma scomparve. Augusto instaurò una pax aeterna e rifondò Roma attraverso l'impero. Ogni città romana venne rifondata e la costruzione di edifici a immagine di quelli di Roma divenne la principale preoccupazione degli edili, che realizzarono mercati, magazzini, officine, fontane, terme, ninfei, teatri, odeon, circhi, giardini e piscine. Il mantovano Virgilio sostituì l'ultimo saeculum, quello del Sole, che doveva provocare la combustione universale, con il secolo di Apollo.

Nell'Eneide (1, 255 e ss.) Giove, rivolgendosi a Venere, le assicura che non fisserà ai Romani nessuna specie di limitazione spaziale o temporale. Solo dopo la pubblicazione dell'Eneide Roma fu considerata urbs aeterna e Augusto fu proclamato il secondo fondatore della città.

Il piano regolatore augusteo

Il circuito delle mura

La pianta di Mediolanum meglio individuata è quella con i vertici di un quadrato posti lungo i punti cardinali. E' ritenuta rappresentare il primo piano regolatore, ma a ben guardare questa pianta iscrive quella precedente, con dei lievi aggiustamenti ai vertici. Il lato di questo nuovo quadrato è di ca. 25 actus (885 m), con un perimetro approssimativo di quasi 4

km.

In base ai reperti di ceramica individuati negli scavi intorno al perimetro delle mura, il nuovo piano regolatore è datato tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., quindi in epoca augustea, quando per motivi soprattutto catastali il municipio entrò a far parte della XI Regio Transpadana (Lombardia Occ. e Piemonte Sett.).

Riprendiamo il nostro ragionamento ipotetico-deduttivo. Al momento dell'entrata nell'orbe romano, Mediolanum si diede un primo piano regolatore che ricalcava una centuria di 23 actus di lato ed era in asse con la maglia della centuriazione del territorio. Per inglobare nel pomerio l'oppidum celtico, dopo che Ottaviano Augusto proibì la religione dei druidi, e per orientare la città secondo le sue coordinate tradizionali lungo gli assi intermedi si optò per un nuovo piano regolatore, la cui definitiva realizzazione richiese probabilmente parecchi anni.

Nelle mura si aprirono porte e pusterle, per raccordarsi alle quali le primitive glareate e le strade romane del primo piano regolatore dovettero piegare leggermente, conferendo alla rete viaria quel aspetto marcatamente centrifugo, che non si spiega altrimenti. I vertici del quadrato coincisero grossomodo con i punti cardinali.

La novità maggiore dal punto di vista del cambiamento culturale consistette nell'inglobamento del santuario celtico nel pomerio romano. Le mura ora passavano sopra l'ellisse, come fu notato già alla fine dell'Ottocento:

Guardando la pianta della città si può sospettare che un tratto delle mura corresse da via Andegari a quella del Morone lungo S. Paolo e S. Martino, e ciò perché molte vie esterne a tale linea non continuano verso il centro.

L'ellisse copriva un'area simile all'accampamento stabilito da Tiberio e dal suo prefetto del pretorio Seiano tra il 20 e il 23 d.C.: un campo di m 440 x 380 (16,72 h) capace di contenere circa 6.000 uomini, per cui verrebbe da pensare che, quando Mediolanum fu innalzata al rango di capitale, almeno una parte delle coorti pretorie fosse sistemata nell'ex oppidum celtico, ma a sostenere questa supposizione c'è solo la frase sibillina dei nostri storici relativa all'arengo, "capace di contenere tutti i soldati d'Italia".

Le mura del secondo piano regolatore di Mediolanum sono in arenaria a spacco di cava e mattoni; avevano uno spessore di 6 piedi, corrispondente a quello delle mura augustee di Fano: 7 piedi alla base e 6 in alzata. Quelle repubblicane di Aquileia avevano uno spessore maggiore, 8 piedi; quelle aureliane di Roma del 270-275, raggiungevano addirittura i 12 piedi (3,50 m) ed erano alte 20 piedi (5,85 m). Tutto intorno al perimetro passava, all'interno delle mura, un pomerio di 20 piedi.

E' stata fatta notare l'inadeguatezza delle tecniche murarie romane tradizionali rispetto alla natura del terreno milanese, perché i tratti di mura urbiche conservate si presentano costantemente fuori piombo. Questo dato è interessante come segnale o dell'intervento di maestranze venute da fuori e quindi poco esperte della geomorfologia milanese o dell'impiego di maestranze locali poco esperte di tecniche edilizie romane. In ogni caso si coglie in atto il passaggio della cultura della città insubre a quella della città romana. [2] La cultura era rimasta ancora molto celtica e una testimonianza dell'uso del leponzio come scrittura è rimasta da un graffito fatto proprio sulle mura augustee (via S. Vito 18) che riporta tra l'altro il nome di Mesiolano.

Le porte urbiche

Per capire come dovevano essere le porte nelle nuove mura di Mediolanum possiamo prendere ad esempio la Porta Pretoria di Aosta o quella Palatina di Torino, di età augustea, poiché esisteva per volontà di questo imperatore una scuola di architetti-urbanisti che uniformava i modelli, come sotto qualsiasi regime totalitario.

Le porte erano a due fornici, con torri poligonali ai lati. La chiusura era duplice: una porta a due battenti all'esterno, una saracinesca all'interno che scorreva dall'alto in basso entro una scanalatura e bloccava subito l'accesso in caso di emergenza. [3] Al primo piano erano le camere di manovra che si aprivano sul camminamento.

Le porte avevano spesso il nome della via su cui uscivano. A Mediolanum sono note la Porta Comasina per Como, la Romana per Lodivecchio (in direzione per Roma), la Vercellina

per Vercelli-Novara, la Ticinese per Ticinum (Pavia) e l'Argentea (Orientale) per Argenta (?). Fa eccezione la porta sull'area dell'attuale Castello Sforzesco, che si chiamò Giovia tradizionalmente in onore di Diocleziano Giovio nel 286 d.C., ma esiste una lapide (C.I.L., V, 5872) che cita un Collegium iumentariorum portae Vercellinae et Ioviae che può fornire un'indicazione per la datazione. Lo stesso discorso vale per la porta Ercolea, in onore di Massimiano Ercoleo, aperta sull'area dell'attuale Verziere in direzione di Lambrate. La porta mutò nuovamente nome alla fine del IV secolo, quando si aprì sulla strettoia derivata dalla costruzione dell'antemurale di Stilicone e si chiamò Tonsa (Tagliata) [4] .

Cambia anche il sistema di rapporti con l'esterno: la Porta Ticinese, prima aperta sulla strada che conduceva all'area cultuale di S. Vincenzo-S. Calogero e da qui verso Vigevano, si orienta ora verso Pavia. Considerazioni analoghe andrebbero fatte anche per altre porte.

Il *Versum de civitate Mediolani*, composto nel secolo VIII, descrive la città come si presentava in quel momento:

E' circondata da torri elevate e coperte con tetti. All'esterno sono decorate con sculture di grande pregio, mentre verso l'interno vi si trovano addossati vari edifici. La larghezza delle sue mura misura 12 piedi [4,5 m]: l'ampio basamento consta in pietre squadrate, mentre nella parte superiore le rifiniture sono elegantemente eseguite coi mattoni. A ridosso delle mura la città possiede nove pregevoli porte, bloccate da ingegnosi sistemi di chiusura in ferro; davanti ad esse si trovano particolari opere di difesa a baluardo dei ponti elevatoi.

Le mura mediolanensi mandarono in visibilio gli storici patrii, che le attribuirono senza ombra di dubbio al console Marcello. Seguiamo la narrazione del Besta:

Venuto poi a Milano in poder de' Romani l'anno 1150 dalla fondazione sua [dal diluvio universale], per ordine di quel senato da Marco Marcello console di questa provincia, non sole le fu restaurata quella muraglia, ma fu et aggrandita et abellita di publici edificii e chiamata la seconda Roma. Il circuito di questa nuova cinta e muraglia fu di quindici miglia; era la sua grossezza di trenta piedi, alta chi scrive ventiquattro, chi settantaquattro et altri ottanta et li erano compartite

trecentosessantacinque torri et secondo altri trecentodieci, alte rotonde e con molta vaghezza et artificio fatte; et vi si entrava per trentasette porte. Dentro questo circuito fu fatta una cittadella di sito non più che due miglia, con mura non molto grosse né alte. Questa haveva sei porte et ciascuna di esse un palazzo rotondo et sopra un'alta piramide un idolo: al qual ogn'un ch'entrava nella città doveva inchinarsi e far riverenza sotto pena della vita. Nanti a queste porte furono fatte alcune difese triangolari et alte, che chiamarono anteportali.

All'epoca di Marc'Aurelio, quando Quadi e Marcomanni presero d'assalto Aquileia, si ritenne opportuno rinforzare le mura. Anche Gallieno aveva condotto ben cinque campagne contro i nuovi invasori, tra il 254 e il 259, utilizzando una difesa elastica poggiata non più su di un limes ma su Milano, Verona e Aquileia. Datano a quest'epoca le torri quadrate del perimetro murario rinvenute in via Monte di Pietà, una delle quali divenne il campanile del monastero longobardo detto di S. Maria d'Aurona o Orone.

Il fossato navigabile

Il muro a sud dovette fare i conti con il letto del Seveso e si scese a un compromesso: ne seguì la curva, assecondando la quota altimetrica, ma il fiume venne canalizzato e reso navigabile da piccole imbarcazioni. Per non disperdere l'acqua, si dovettero bonificare i pantani meridionali e creare un fossato che circondasse tutta la città. Finora sono emerse le banchine su palizzate di piazza Fontana e di via Larga. La banchina era larga m 2,50, in lastre di serizzo posate su palificazioni di rovere alte m 2,50, conservate al Museo del Legno presso il Museo della Scienza e della Tecnica. La banchina di via Larga distava circa 14 m dalle mura, delle quali era parallela. Sul porticciolo prospettava una torre, adibita forse alla sorveglianza delle barche ormeggiate o a magazzino di derrate statali [5].

In piazza S. Babila all'acqua del Seveso si aggiungeva anche l'Acqualunga, derivata con un canale forse dal Lambro. Da nord venne derivato il Piccolo Seveso, che al Ponte Vetero si immetteva nel fossato delle mura.

Il foro augusteo

Se Cesare istituì il modello del foro, fu con Augusto e i suoi architetti-urbanisti che questo modello si diffuse in tutte le province. Nascono con lui i progetti di pianificazione urbana con foro, campidoglio, templi, luoghi di cultura e spazi ludici. Le altre città devono rispecchiare, in scala ridotta, l'immagine di Roma. Il foro di Augusto fu iniziato a Roma nel 31 a.C. e inaugurato nel 2 a.C.. Misurava 125 m x 85 m e il suo santuario era dedicato a Marte Vendicatore. Una delle principali caratteristiche di questo foro risiede nelle due ampie esedre semicircolari ai lati della facciata del tempio, con funzione di basiliche per occasioni onorifiche, con sale di funzione commemorativa. Le statue dei grandi antenati collocate nelle esedre vengono quasi ad assumere il ruolo di programma politico: a sinistra Enea, il padre Anchise e il figlio Ascanio; a destra Romolo.

Il secondo piano regolatore di Mediolanum, augusteo, ebbe il suo foro all'incrocio dei due nuovi assi viari principali: l'antica via in uscita da Porta Ticinese, che verrà definita impropriamente cardo, e la più recente via S. Maria Fulcorina-corso di Porta Romana, che verrà chiamato decumano. La via glareata per Laus Pompeia venne ampliata, passando da 20 a 27 piedi e lastricata con basoli. L'incrocio avvenne sull'area dell'attuale piazza S. Sepolcro, fatta oggetto di recenti scavi per la sistemazione dell'Ambrosiana.

Il modello del foro augusteo richiedeva portici sui due lati lunghi, che affiancavano di solito il decumano. Su uno dei lati corti era la basilica con un'abside all'estremità, che da noi non è stata neppure rintracciata. La basilica era dotata di una fila di uffici sul retro, un tribunal talora absidato a ciascuna estremità e un solo ingresso sul foro.

Sul foro prospettava la curia, identificata in via ipotetica con l'edificio rinvenuto nel 1938 tra piazza S. Maria Beltrade e via Torino in occasione della costruzione del palazzo della RAS. È un edificio rettangolare di 35 m x 20 m nella parte riaffiorata, ma di dimensioni notevolmente maggiori, datato intorno al I sec. d.C. La tecnica edilizia è caratterizzata da ciottoli fluviali allettati a

mano nella malta a formare bande alternate con mattoni. Secondo altre ipotesi - per noi più interessanti, perché la curia dovette rimanere sempre al Cordusio - l'edificio poteva essere anche un mercato, articolato su un grande cortile centrale. Davanti all'edificio era emerso nel 1898 il basamento di una colonna di marmo di 1,20 m di lato con un diametro di 85 cm all'origine del fusto, quindi una colonna colossale. [6] La struttura era comunque affiancata da una costruzione rotonda che nel 687 venne dedicata a S. Maria dal re longobardo Bertarido, da cui il titolo di S. Maria Bertheradi (Beltrade). Il fatto che qui si accendessero i ceri al 2 febbraio alla festa della Candelora fa ritenere che anche l'edificio originario fosse un tempio dove si conservava il fuoco sacro della città, dedicato a Vesta. L'aedes di Vesta aveva sempre una pianta circolare perché non poteva essere orientata. La casa di Vesta era vicino alla curia cittadina, perché "la forza mistica delle virgines - la sospensione indefinita del meccanismo della fecondità, che portano in sé, una repressa e pertanto concentrata maternità", [7] era la garanzia della durata delle funzioni degli amministratori della res publica.

Sul foro prospettava altresì una tribuna per i comizi. La piazza era pavimentata con lastre di marmo di Verona, una parte delle quali è conservata nella cripta della chiesa del S. Sepolcro. A una di queste costruzioni appartiene il frammento di fregio in cui si vedono Mercurio e Minerva che seguono un corteo, dove erano forse anche gli altri dei.

Via S. Maria Fulcorina che immetteva nel foro venne anche adeguatamente fornita di portici. Le strade porticate di per sé non erano sinonimo di eleganza, ma di ampiezza e quindi di importanza sì. Gli eleganti reperti di pavimenti musivi rinvenuti nella zona intorno alla via porticata indurrebbero a credere che qui si trovassero i quartieri più aristocratici.

La classe dirigente

La magistratura municipale

I consigli municipali erano un Senato, detto curia, formato da decurioni, il cui numero variava a seconda della grandezza di ogni municipio. I decurioni costituivano un consiglio di magistrati che controllava la vita pubblica della comunità. Poiché la ricchezza tendeva a restare sempre nelle stesse famiglie, i notabili municipali divennero una classe ereditaria. Ogni città aveva i duo-viri annuali sul modello del consolato per la presidenza della curia e quelli quinquennali per mansioni speciali, come il censimento. Fino a tutto il II sec. la plebs cittadina elesse i magistrati con normali elezioni, poi solo su designazione imperiale. I magistrati si occupavano della realizzazione delle opere pubbliche, che spesso rimanevano incompiute per carenza di fondi.

Fra le magistrature ce n'è una che è particolarmente rappresentata nel materiale epigrafico e si riferisce ai seviri, una carica pubblica modesta ma di prestigio per i rampanti liberti.

I seviri seniores e gli augustali

Il sevirato era una magistratura municipale onoraria, per liberti arricchiti, che dava un certo lustro nelle città di provincia e comportava l'organizzazione di pubbliche feste, tra cui i giochi gladiatori, il cui alto costo diveniva una testimonianza tangibile di ascesa sociale. I seviri erano eletti annualmente dai decurioni, dietro deposito di un'ingente summa honoraria ed erano organizzati in un collegio e il quaestor gestiva la cassa comune (arca). Il problema del sevirato è piuttosto complesso, perché la carica era mista con altri uffici, quali l'augustalità. Augusto ammise i liberti all'augustalità per potenziare la propaganda imperiale nei municipi, favorendo una commistione fra sevirato e augustalità. Capita inoltre di trovare magistrati che esercitano a Milano e anche in altre città, come C. Cornelio Rufo, sevirato a Milano e quattuorviro a Lodi (CIL 5856) o Q. Audasius Acamazon sevirato augustale c(ultor) d(omus) d(ivinae) Mediolani e a Foro Popilii (CIL 5749). Il

sevirato fu in gran voga in età augustea e declinò verso la fine del I sec. d.C., scomparendo del tutto nella prima metà del II sec., per cui le epigrafi ritrovate sono di facile datazione.

Il seviro prefetto iure dicundo era un funzionario incaricato di prendere occasionalmente il posto dei VI-viri fino alle nuove elezioni.

I seviri iuniores

L'organizzazione degli iuvenes evoca una sorta di milizia locale: queste associazioni raggruppano figli di notabili e giovani di più umile condizione ai quali è stata data un'educazione sportiva tinta di militarismo. Onoravano in maniera particolare Marte. I seviri iuniores milanesi pervenivano con una certa frequenza alle magistrature municipali, come ad esempio L. Valerio Virillione, la cui lapide (CIL, V, 5896) è stata rinvenuta presso S. Marco nel fossato urbano.

Legato ai seviri iuniores è da interpretare lo *spectaculum* che i nostri storici hanno posto al Prato comune di Monforte:

Spectaculum erat quedam magna platea ad quam pueri parvi confluebant certis temporibus, ad diversos ludos peragendos, aut archu sagittas emitendo vel astas librato pondere iaciendo, vel laterum complexu se prosternendo, vel saltu altiori, vel longiori prosiliendo. Et erat iste locus ubi nunc est pratum comune. [8]

L'amicus Augusti

Da S. Protaso ad monachos è emersa la lapide di C. Sentio Quadrato, detto *clarissimus vir* e *amicus Augusti*. Era un personaggio molto in vista, al quale era permesso di intrattenere con l'imperatore rapporti personali e di essere ammesso al ricevimento del mattino. Nel suo *consilium principis*, fatto per togliere sempre più il potere esecutivo dalle mani dell'ordine senatorio, Augusto fece entrare parecchi amici. Dalla cerchia degli amici venivano scelti i *comites*. Gli amici che accompagnavano l'imperatore dimoravano con lui, partecipavano anche senza invito alla mensa imperiale, venivano salutati con un bacio, portavano un anello d'oro con il

ritratto dell'imperatore; era invalso l'uso che, morendo, lasciassero un legato all'imperatore (abolito con Costantino). Comes indica inizialmente il "compagno di viaggio" e diventa nel IV secolo sinonimo di minister. I governatori delle province incaricati della giurisdizione civile e criminale portavano seco dei compagni (comites) che li assistevano. Da ciò l'uso di formare una specie di coorte di giovani di buona famiglia, che finiti gli studi di diritto facevano così i primi passi della carriera pubblica. Nell'impero appartenevano alla classe degli equites, ma vi si trovavano anche giovani di ordine senatorio. Non avevano attribuzioni speciali, né poteri, ma erano solo consiglieri. Le spese del loro mantenimento erano a carico dei comuni, sotto l'impero vennero pagati dallo Stato. Dai governatori delle province derivarono i comites Augusti, titolo che indicava uomini esperti negli affari.

Gli edifici pubblici

Il teatro

All'età augustea risale anche la costruzione del primo teatro in muratura, collocato nella maglia di questo primo piano regolatore NS-EO. Il prof. Mirabella Roberti sostiene che il teatro fu forse voluto dallo stesso senato della città, l'ordo decuriorum, per festeggiare la recente promozione sociale della città nel mondo romano.

Pompeo fu il primo a finanziare nel 54 a.C. a Roma un teatro in muratura, fermo restando che continuarono ad esistere teatri meno monumentali e in legno. Sul modello del teatro pompeiano si provvide un po' ovunque a innalzare, a spese della comunità o di qualche munifico personaggio, un teatro in muratura. Di quello mediolanense ne restano visibili solo le imponenti fondazioni dei muri radiali nei sotterranei della Borsa in piazza degli Affari, dalle quali si ricavano le misure: diametro di 320 piedi (93,6 m), profondità di 245 piedi (71,6 m), alto almeno 20 m sul piano dell'orchestra e con una capienza di 7-8.000 persone. [9] I pilastri che reggevano le arcate non hanno né lesene né semicolonne e sono in ceppo o puddinga della Brianza. Della scena sono rimasti solo spezzoni di colonne scanalate; si può riconoscere il fossato per l'aulaeum (il sipario che saliva dal basso) e qualche traccia del porticus post scaenam, il porticato che orlava la facciata dell'edificio. Il teatro rimase in funzione almeno fino alle distruzioni del Barbarossa, poi i pezzi vennero utilizzati come materiali da costruzione, ritrovati negli scavi delle vie adiacenti. [10]

L'edificio aveva annesso il deposito dei velari (toponimo ad linteum), non solo perché a teatro ci si andava di giorno ed era indispensabile ripararsi dalla pioggia o dal sole inclemente, ma anche per regolare gli effetti acustici. Alla loro difficile manovra erano addetti i marinai del lago di Como, citati in una lapide come collegio presente a Mediolanum. Sul deposito sorse la chiesetta di S. Pietro e Lino, una storpiatura di ad linteum e sul teatro sorse la chiesa di S. Vittore al teatro, ricordata come tappa nella Passio di S. Vittore.

Uffici amministrativi e città annonaria

Per quanto riguarda gli edifici dell'amministrazione pubblica è probabile che i rappresentanti dell'amministrazione imperiale su tutto il territorio a nord del Po risiedessero a Milano, come ad esempio il legatus Augusti pro pretori regionis Transpadane, carica che compare sotto Traiano.

A Roma tra gli edifici connessi con la riforma urbanistica di Augusto c'è la caserma (statio) della I coorte dei vigili: stationarii e burgarii sorvegliavano strade e mercati e svolgevano funzione di controllo ascoltando quello che si insegnava nelle scuole. A Mediolanum il collegio dei centonari e dei fabbri fungeva da corpo di vigili del fuoco, grazie ai centoni - gli spessi drappi con cui si soffocava il fuoco. Il Sormani possedeva un'epigrafe così concepita:

Centuria Centonarium dolabrorum scalariorum L(ocus)
D(edit) D(ivus) C(aesar).

Il collegio, al quale appartenevano anche gli operai, era organizzato per centurie. Il Romussi così la commenta:

aggregati alla milizia, i centonari fabbricavano abiti, tende militari e coperte destinate a estinguere incendi e a proteggere i soldati dalle frecce nemiche (secondo quanto narra Cesare nei suoi Commentarii).

Il Catabulum, che a Roma era la sede del cursus publicus, ossia la posta centrale, aveva un corrispettivo a Mediolanum? Il Tabularium, l'archivio di Stato costruito a Roma da Silla tra il 92 e il 79 a.C., aveva un corrispettivo milanese? I druidi non usavano la scrittura per trasmettere la memoria storica, ma una volta entrata nell'orbita romana, come si regolò la metropoli celtica?

Molte altre sono le domande rimaste senza risposta riguardo all'organizzazione della vita milanese: ad esempio, com'era organizzata la città annonaria? Dov'era il deposito del sale, monopolio di stato già da allora? Da dove e come arrivava a Mediolanum? Il sale serviva in grandissime quantità non solo per insaporire gli alimenti, ma soprattutto per conservarli e anche per la lavorazione del cuoio, che ne richiedeva un cospicuo impiego. Dov'era il foro Boarium? Il foro Holitorium fu sempre nell'area del Verziere? C'era un apposito mercato per

gli schiavi? Sappiamo che davanti ai carruces delle porte Giovia e Vercellina, come davanti a tutte le altre porte principali, stazionavano i facchini e i trasportatori, che formavano una corporazione molto potente.

Come si svolgeva la vita in questa città ancora celtica? Probabilmente non ci fu mai a Mediolanum la luce, il frastuono, la vita proiettata all'esterno di una città mediterranea. Forse il carattere un po' introverso di Milano si è mantenuto nei secoli anche a causa del clima che è rimasto pressoché inalterato.

C'era indubbiamente molto traffico di venditori ambulanti: i libelliones vendevano libri usati; gli esercenti delle popinae, gli spacci di vivande calde, e i salarii (salumieri) mandavano in giro i loro garzoni; mercanti di stuoie e tappeti ingombravano perennemente la carreggiata; alcune strade erano invece specializzate, come a Roma l'Argiletum, dove convivevano librai e calzolai, poiché entrambe le categorie avevano la pelle conciata come materia prima. Le più famose scarpe a Roma erano quelle celtiche, di cuoio ma anche di legno, come la gallica, uno zoccoletto. Non sappiamo dove si trovasse il mercato delle calzature in età romana, ma per tutto il medioevo si localizzò nel portico di S. Tecla, vicino alla via dei librai, S. Margherita.

Mediolanum ebbe anche le sue industrie, quelle tipiche dei paesi celtici: bronzo, armi, calzature, stoffe, carrozzerie. Risalenti all'età augustea sono un'officina per la fusione del ferro e una macelleria di carni bovine appena fuori delle mura, in una zona oggi corrispondente a piazza Erculea-via Rugabella. Il canale che correva parallelo al corso di Porta Romana era diventato una discarica. Le fucine erano pericolose per gli incendi e venivano collocate preferibilmente fuori dalle mura ma in vicinanza di abbondante acqua.

La prevalenza nell'occupazione è data dalle attività manifatturiere e commerciali, come si ricava dalle lapidi sulle corporazioni (collegia), come quello già citato dei Fabri e Centonari e dei Negotiatores. La lapide dei Vettii, murata negli archi di Porta Nuova, presenta nel podio la scena della vendita a braccia di un tessuto, per cui sappiamo che C. Vettius era un negotiator sagarii. Esistono a Milano altre lapidi che attestano il commercio dei tessuti.

Si doveva importare molto: papiro per la carta o pergamena, ceramica, vetro, oggetti sontuosi, pietre da costruzione, sale e spezie. E il trasporto come avveniva? Con pesanti carri a quattro ruote tipici del piovoso mondo celtico? Il collegio degli iumentari di Porta Vercellina e Giovia si occupava di fornire in affitto veicoli e animali da soma, e di sicuro anche gli altri carruages (carrobbi) avevano lo stesso servizio.

E' attestata anche l'industria del bronzo, ricordata in due lapidi che citano il collegium aerariorum, ma disgraziatamente non si è potuta trovare neppure una statua o anche solo comuni oggetti d'uso domestico, perché il bronzo è stato rifuso in continuazione.

I cereali e le verdure per l'alimentazione da dove venivano? Dove erano distribuiti i mulini per la metallurgia e per le farine? Quanti forni c'erano?

Stentiamo però ad attribuire a Mediolanum quelle caratteristiche di Babele che ancora conservano le città orientali, ma anche Napoli e alcuni quartieri di Roma. Qui, al posto dei petulanti mercanti greci o mediorientali, circolavano in prevalenza barbari, confusi tra i Celti autoctoni. Tutto doveva essere più barbarico a Mediolanum: il vestiario (preferite le brache e le calzature galliche), il cibo (burro al posto dell'olio), le case (con muri in argilla e la prevalenza di legno), le strade, spesso solo glariate, le sepolture.

L'aumatium e il Butinucum

Con l'aumatium abbiamo memoria di una grande latrina pubblica situata probabilmente intorno al Bottonuto (attuale piazza Diaz). Galvano Fiamma ne fornisce questa un po' stereotipata ma istruttiva descrizione:

aumatium fuit hedifitium rotundum in centro civitatis fundatum, occultis et transversis cameris distinctum, purgationi ventris deputatum, quod est in magnis civitatibus perutile nimis, aliter omnis locus stabulator. [33]

Considerato di solito un edificio indispensabile per la pubblica igiene, solo G. Giulini lo associò alla naumachia. [32] Sotto piazza Diaz è stato ritrovato un grande collettore di fogna, che gli antichi distinguevano dalle cloache, dette cantarane, per

scolmare l'acqua piovana. Il Belloni interpretò la parola Butin-ucum come un "bottino", che in idraulica si riferisce a una costruzione sotto l'alveo dei corsi d'acqua per scolare le acque dei terreni più bassi. Questo nome avrebbe un riscontro nel nome di una località sulla sponda sinistra dell'Adda, Buttanuco (BG), e nei Bottenighi presso Mestre.

Edilizia civile

Com'era in quei tempi la tipica casa mediolanense? Poiché dall'analisi epigrafica si ricava che la percentuale di liberti è molto elevata e uguale a quella degli ingenui [12], è possibile che esistessero anche a Milano case a più piani come a Roma e a Ostia, considerate popolari, anche se inizialmente costruite secondo la tradizione celtica in legno. Augusto pose come limite massimo per l'altezza delle case d'abitazione 33 m, corrispondenti a 5-6 piani fuori terra. La casa ad appartamenti era un modello edilizio sconosciuto nel mondo antico, con apertura più verso la strada che non verso il cortile interno, a testimonianza di una concezione urbanistica pianificata, soprattutto in età traianea. Mentre a Roma l'uso del mattone in fornace trovò impiego soprattutto da Tiberio in poi, in provincia questo uso è testimoniato già in età augustea.

Le insulae erano così precarie e sovraffollate come quelle di Roma o di Ostia o di minori dimensioni e più vivibili? Mediolanum non poteva certo vantare la densità abitativa di Roma. Purtroppo non si è ancora riusciti a portare alla luce un'insula per poter stabilire dei raffronti con quelle romane. [25] Secondo un'ipotesi formulata da E. Will, una maglia più fitta d'isolati starebbe a indicare una fondazione romana più antica. Le colonie della Gallia, posteriori alla conquista cesariana, attestano un modulo per insule variabile tra 100 e 160 metri, contro lo standard di 70 m x 80 m della Gallia Cisalpina, al quale Mediolanum sembrerebbe adeguarsi.

Poiché era il legno il materiali di costruzione prevalente, data l'abbondanza di alberi nella zona e la totale assenza di ciottoli di fiume e di pietre da costruzione, non abbiamo quasi speranze che gli scavi ci restituiscano le tracce del mondo celtico: è rimasta solo l'impronta romana.

La popolazione civile e militare

Composizione etnica e sociale

Dalle epigrafi rinvenute a Milano si possono trarre elementi per conoscere i Milanesi dal I sec. a.C. al II sec. d.C. Il monumento sepolcrale tipico della Val Padana è la stele a più ritratti inseriti in una nicchia come i ritratti degli antenati nei larari domestici, con l'iscrizione dedicatoria e l'indicazione dell'attività del capofamiglia. [13]

La gens Albuca è di chiara origine celtica ed è tipica del milanese: M. Albuca Priscus, Albuca Crispinus e Albuca Vindilli, un veterano dell'VIII Hispanica; C. Albuca Silo è l'oratore novarese che nel 15 a.C., davanti alla statua bronzea di Marco Bruto nel foro mediolanense, chiese più libertà al proconsole L. Pisone.

Numerosissime a Milano e nell'agro la gens Atilia, la gens Cassia, forse la più diffusa su tutto il territorio della Transpadana (59 epigrafi contro le 56 della Valeria e 54 dell'Atilia). Vi erano poi i Novelli, i Sentii, i Virii, uno dei gentilizi più diffusi a occidente dell'Adda, specialmente a Como, gli Lunii. Quinto Novellio Vatia dedica una lapide al fratello Caio Novellio Rufo, due cognomina di origine celtica ancora usati in età augustea.

I soldati

L'esercito è alla base della società romana e i Cisalpini continuarono a confluirci numerosi ancora per il I sec. d.C. Tra i militari compaiono alcuni veterani: il già citato Albuca Vindilli della VIII Hispanica, M. Ennius della III Macedonica, due legioni che scompaiono dopo la riforma di Ottaviano. Il milanese C. Manlio militò nella VIII Augusta, che era stata in Dalmazia, poi in Pannonia, quindi in Mesia sotto i Giulio-Claudi e infine in Germania a partire da Vespasiano. Anche la IV Scythica nella quale militò S. Octavius era in Mesia, poi andò in Siria con Nerone. I veterani si univano all'ordine dei decurioni entrando nell'ambiente dei notabili.

Ufficiale era il primipilo C. Asinus, qualifica ricoperta da soldati italici solo fino al I secolo, poi assegnata a provinciali; i signiferi

Aurelio Ianuario e Tutilius, quest'ultimo anche aquilifero [14] , erano fra i più alti graduati di truppa della legione. L'aquilifero era il primo centurione della prima centuria del primo manipolo del reparto di veterani e aveva un posto nello stato maggiore della legione. Ogni legione aveva un'aquila, alla quale veniva reso culto; ogni manipolo (due centurie) possedeva un signum affidato a un signifer che indicava sempre la direzione da seguire in battaglia e in marcia e che sorvegliava nel campo i depositi di denaro collocati sotto l'edicola delle insegne. Nel campo vi erano sentinelle specialmente incaricate delle vigilanza dei signa.

Abbiamo poi la lapide dell'eques speculator P. Sulpicio Peregrino, ossia un esploratore a cavallo appartenente alla tribù Oufentina, morto a 28 anni dopo nove anni di servizio.

I combattenti dovevano ubbidire anche a segnali sonori, come ancora fino a pochi decenni or sono nell'esercito. In battaglia erano utilizzati soprattutto la tuba (tromba) che dava i segnali di assalto e ritirata, come anche di partenza dal campo.

Il cornu, una tuba ricurva e rinforzata, suonava per i portatori di signa. L'horologiarius indicava ai musicisti quando dovevano suonare i cambi della guardia. Anonimo è rimasto il cornicen missus (suonatore di corno) della XIII Gemina, la cui lapide venne reimpiegata nella ricostruzione della Porta Romana, ma non dobbiamo dimenticare che l'esercito svolgeva anche funzioni di polizia: stationarii e burgarii sorvegliavano strade e mercati, facevano la guardia alle prigioni, curavano il servizio postale e proteggevano la raccolta delle imposte. La smilitarizzazione di questi compiti di sicurezza è del resto molto recente.

I soldati veneravano la Disciplina, alla quale venivano eretti altari nei campi. I Romani avevano l'abitudine di divinizzare delle astrazioni, come Genius et Honor; l'uso di giurare per il Genio del principe verrà reso obbligatorio da Domiziano quale prova di fedeltà. L'Onore designava dapprima un atteggiamento individuale, il rispetto di un codice di condotta, poi espresse la gloria legata sia all'esercizio di una funzione, sia alla frequentazione di un alto personaggio, magari divinizzato.

Queste considerazioni ci introducono nel difficile argomento della religiosità gallo-romana.

La religiosità gallo-romana

Le epigrafi e le are votive mediolanensi ci hanno trasmesso il quadro di un pantheon simile a quello romano, eccettuata la strana assenza di dediche a Marte. Al primo posto troviamo Giove, sia nella versione di Giove Ottimo Massimo sia in quella di Deus Magnus Pantheus. Nei pressi di Porta Giovia a S. Giovanni sul muro, si è trovata ai primi dell'Ottocento la grande testa di Giove riprodotta nell'illustrazione qui a fianco.

Ercole è presente in tre lapidi, anche come *inpetrabilis* e *invictus*; Silla si era identificato con questo semi-dio, sulle orme di Alessandro Magno. La devozione dei mediolanensi per questa divinità è però dimostrata dalle lapidi votive emerse nel tempio di Ercole a Lodivecchio, presso la riva dell'Adda: su nove dediche, ben sette erano di mediolanensi.

Mercurio, che a detta di Cesare era la principale divinità celtica, ha un culto documentato; esistevano anche Silvano e il culto locale alla Fons Perennis di S. Calogero. A Milano esistevano diversi mitrei, difficilmente collocabili, tranne quello rinvenuto per gli scavi di piazza Diaz. Ne attesta il culto M. Valerio Massimo, sacerdote di Mitra e studioso di astrologia, la cui stele sepolcrale, rinvenuta sotto i portici di S. Simpliciano, risale alla fine del I - inizi del II secolo d.C., un periodo molto precoce per la diffusione del culto. Un'altra epigrafe è stata trovata nei pressi di S. Ambrogio; ci informa che P. Acilius Pisonianus ha restaurato uno *speleum* mitraico a sue spese dopo che un incendio lo aveva distrutto e il Comune aveva ripulito l'area.

Fra le divinità femminili, a parte le già menzionate Matrone, è Diana a ricevere il maggior culto [15]. Epona è presente in una dedica: è la divinità femminile a cavallo diffusa in tutto il contesto celtico.

A Mediolanum la divinità è appiedata e più somigliante a Giunone.

Minerva da sola ha qui una dedica, ma sappiamo che i mediolanensi frequentavano anche altri suoi santuari fuori città, come quello di Caverzago in Val Trebbia. Raccoglieva solitamente i suffragi

degli impiegati della contabilità e dei suonatori di tromba. Anche le divinità orientali Cibele (Magna Mater Idea) e Iside sono rappresentate a Mediolanum.

I funerali

Cambia anche il rapporto col mondo dei defunti. Per i Romani chi non celebra come si deve i riti funebri risulta contaminato e potrebbe costituire un pericolo per tutti gli abitanti. Il cittadino deve essere puro per poter partecipare alla vita pubblica e la purezza si acquisisce soprattutto occupandosi dei doveri domestici, per esempio nei confronti dei defunti. Tanto vale che ce ne occupiamo un po'.

Nel famoso rilievo proveniente da Amiternum (vedi sopra) viene immortalato un funerale di rango elevato con otto portatori (quello comune era con sei e quello superiore con dieci), con prefiche e musicisti. La raffigurazione del morto in una lettiga adagiata sul fianco sopra un letto portatile è particolare per la stoffa a baldacchino di stelle e con la falce di luna.

I funerali degli uomini illustri sfilavano lentamente per il foro al suono delle trombe, accompagnati dal pianto dei familiari e dai notabili cittadini, che portavano con sé in processione le imagines degli avi, custodite nel Larario domestico appeso nell'atrio delle case.

Le imprese di pompe funebri (libitinarii) erano così lucrose anche da noi o il fatto che comportava la perdita dei diritti pubblici ne limitava l'importanza? L'impresa aveva un folto personale: i pollinctores (imbalsamatori) che preparavano la salma; i vespillones che trasportavano i cadaveri al rogo o alla sepoltura; i designatores che si occupavano della cerimonia; gli ustores addetti al rogo e i fossore per la sepoltura.

Molte steli funerarie portano la sigla D-M e LDDD, che significano "agli dei Mani" e "luogo dato con decreto dei decurioni". Quando il defunto raggiunge gli dei Mani è dotato di una piccola proprietà. Esaminando le tombe a cremazione si è notato che il corredo minimale è costituito da una moneta o da una lucerna o da un balsamario di vetro per le donne.

Ma non basta comprare un posto al cimitero o deporre le spoglie del defunto perché la tomba sia sacra. Occorre che il morto sia

stato sotterrato in base a un certo rituale e che il collegio dei decurioni abbia dato il suo assenso per la collocazione della tomba. Il morto viene trasformato in Mane dai suoi parenti al cospetto di tutta la cittadinanza, che sorveglia la correttezza del rito. Nel caso si verificasse qualche negligenza, il defunto verrebbe trasformato in un lemure, a danno della collettività, finché i congiunti non gli rendano i dovuti onori. [16]

[1] E. GABBA, Condizioni fisico-geografiche della fortuna di Milano, in Milano e i milanesi prima del Mille, X Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1983, p. 53.

[2] M.P. ROSSIGNANI, Milano 1992, p. 94. I reperti delle mura finora emersi si trovano:

- Via del Lauro (via Bossi 4): spessore 1,60 m (tra i 5 e i 6 piedi).
- Via delle Ore, presso S. Michele al muro rotto: Romussi ritiene che la chiesa fosse costruita a ridosso di un avanzo di muro, tanto più che dinnanzi vi stava una cantarana dove colavano le acque piovane, collocata sempre presso le porte della città. Sono stati rinvenuti resti di palificazioni coperte da lastre di serizzo, frammenti architettonici e due lunghi tratti di muri romani.
- Via Pecorari: tratto di mura (Mirabella Roberti 1983, p. 12 e p. 24 nota 1).
- Bottonuto: Frova ricordava un muro, spesso 1,90 m (ca. 6 piedi), che attraversava il Bottonuto (MIRABELLA ROBERTI, 1984, p. 31 nota 12).
- Via Paolo da Cannobio 5: tratto delle mura (MIRABELLA ROBERTI 1983, p. 12).
- Via S. Vito 26: 32 m di mura conservate; zoccolo di quattro filari di mattoni, alto 0,30 m (ca. 1 piede), largo 2,18 m (7 piedi e mezzo), mentre il muro è spesso 1,75-1,70 m (6 piedi) ed è costituito da tre filari di pietra alternati a sei filari di mattoni, per un'altezza totale presunta di ca. 8 m (27 piedi).

[3] COARELLI, Milano 1974, 27. I resti delle porte urbiche sono piuttosto scarni:

- Porta Ticinese: a due fornici di ca. 3 m (10 piedi) di ampiezza ciascuno, divisi da un pilastro centrale, fiancheggiate da due torri. Quella superstite ha un basamento quadrato di 7,50 m di lato, circolare all'interno e poligonale all'esterno; spessore della muratura 1,20 m (4 piedi). La fondazione era in corsi di mattoni legati da malta grigia, sopra un sottile strato di terreno ricco di ghiaia per il drenaggio. In base ai frammenti ceramici la datazione di questa porta è alla prima metà-terzo quarto del I secolo a.C. La costruzione presenta alcune particolarità: innanzi tutto dimostra di aver cambiato orientamento; è abbastanza distante dalle mura, che tutti gli archeologi fanno passare per via S. Sisto; la datazione dei reperti ceramici la colloca prima delle mura augustee. La porta apparteneva al primo piano regolatore e venne inclusa nel secondo, cambiando leggermente angolatura; dovremmo supporre che le mura proseguissero lungo via del Torchio verso via Necchi- S. Ambrogio.
- Torre del Monastero Maggiore della fine III-inizi del IV secolo, con una fondazione in conglomerato a ciottoli.

[4] Secondo Donatella Caporusso non tutte le porte urbiche erano

monumentali, ma potevano essere di legno, del tipo raffigurato su un bassorilievo del Duomo di Modena (Porta della Pescheria). E' probabile però che almeno le porte legate al cardo e al decumano ricevessero una maggiore cura edilizia.

- [5] Milano capitale. La situazione idrografica di Milano romana, pp. 94-96.
- [6] CAROTTI, in A.S.L. XXV (1898/20), p. 398; A. CALDERINI, La zona di piazza S. Sepolcro, Milano 1940, p. 33
- [7] G. DUMÉZIL, Idee romane, ECIG, Genova 1987, p. 276.
- [8] G. FIAMMA, Chronicon extravagans, fol. 45 cap. 41.
- [9] Qualche confronto con il diametro degli altri teatri: Brescia, 270 piedi; Verona, 365 piedi; Torino, 255 piedi; Roma, teatro di Pompeo, 508 piedi; teatro di Marcello, 440 piedi.
- [10] Cfr. M. SAPELLI, Milano romana. Il teatro, Milano 1980; M. MIRABELLA ROBERTI, Milano romana, pp. 52-56; P. CASTELFRANCO, Il teatro romano di via Meravigli, Milano 1884; P. CASTELFRANCO, A.S.L., VII (1880), p. 125.
- [12] Citiamo a titolo di esempio la lapide di C. Geminus Hermo (CIL, V, 6017) un tempo inserita nella Porta Orientale e oggi nella Porta Nuova: Geminio Hermo, di origine orientale, liberto dell'insubre Copino, lascia scritto nel suo testamento che i suoi liberti C. Geminio Licino e C. Geminio Onesimo gli facciano la tomba. Siamo agli inizi dell'età augustea.
- [25] Facciamo ancora qualche confronto: le insule di Pavia misuravano 70 m x 80 m di lato, analoghe a quelle di Piacenza, Como e Verona, in cui erano comprese 64 proprietà individuali, con case di un unico grande vano affacciate sulla strada e raggruppate intorno a un cortile comune. Cfr. TOCCHETTI POLLINI, Milano 1982, p. 133. Le insule delle colonie augustee misurano: Aosta 140 m x 180 m, Torino 80 m x 80 m o 80 m x 120 m, Lutetia (Parigi) 110 m x 180 m. Secondo A. Ceresa Mori le insule di Milano sarebbero simili a quelle di Torino, cioè 80 m x 115-120 m (Felix Temporis Reparatio, p. 34).
- [13] A. CALDERINI, Arti e mestieri nelle epigrafi della Gallia Transpadana specialmente nelle raccolte milanesi, in Rendiconti Istituto Lombardo 1907, pp. 522-544; Storia di Milano, I, pp. 278-286. I ritratti dei Lari domestici erano contenuti in un armadietto a sportelli, che il membro più autorevole della famiglia apriva solo in determinate occasioni. Ogni armadietto era munito di un'iscrizione col nome e i titoli del defunto e componeva una specie di albero genealogico. Il diritto alle immagini era in origine strettamente gentilizio e tale rimase finché solo i patrizi furono ammessi alle magistrature ordinarie, poi fu esteso a chiunque avesse ricoperto una magistratura. Quindi, le edicole funerarie copiano i larari per il desiderio da parte di ceti emergenti di imitare l'aristocrazia. La tradizione voleva che lo spirito degli antenati aleggiasse nella casa

e avesse sede nel pavimento, per cui le briciole che cadevano a terra durante il pranzo venivano loro offerte. In epoca tarda si diffuse la moda dei pavimenti non spazzati, ossia rivestiti di mosaici che imitavano gli avanzi dei pranzi caduti a terra.

- [14] C.I.L., V, 5823, 5832. La lapide di Tutilius è stata riutilizzata per la scultura del cosiddetto Barbarossa, già sulle mura medievali di Porta Romana. E' oggi conservata al Castello Sforzesco.
- [15] C.I.L., V, 5763, 5764, 5765. Una lapide apparsa nel 1966 durante il restauro di S. Maria Rossa lungo il Naviglio Pavese ricorda una porticus annessa a un edificio in onore di Diana Nemorense, la dea venerata ad Ariccia.
- [16] J. SCHEID, *La religione a Roma*, pp. 65-66.

1.5 Mediolanum nell'Europa celtica

Mediolanum nell'Europa celtica

di Maria Grazia Tolfo

Lista dei "Mediolanum" accertati:
Lista di altri siti probabili, ma senza documentazione:

Lista dei "Mediolanum" accertati:

- Châteaumeillant (dip. Cher, F), tribù Biturigi Cubi; nome latino: Mediolanum Biturigum IV sec.; ad Mediolanensium castrum VI sec., foedum Castelli Meillanti 1196; Stampensis pagum
- Evreux (dip. Eure, Haute-Normandie, F), tribù Aulerci Eborovici; nome latino: Mediolanum Aulercorum Eborovicum 400; Veteres Eboroicae Aulerci 1195. Il sito celtico è sull'altura di Vieil Evreux
- Le Miolan (dip. Rhone, arrond. Villefranche, cantone Tarare, luogo detto Pontcharra-sur-Tardine, F), tribù Segusiavi; nome latino Mediolano
- Mâlain (dip. Cote d'Or, arr. Dijon, cantone Sombornon, F), tribù Mandubi; nome latino Mediolanum 865-870, 1005, 1075; Meilano e Meilanum 1131; Meillan 1147, Mediolani 1157, Meelan 1164, Moelaen , Maelen 1191, Maalain 1392; il nome è passato al municipio di età augustea e si riferiva precedentemente a un oppidum presso Mesmont a est della Douix sull'altura de "La Boussière".
- Medelingen (presso Neumagen, D); nome latino: Mediolanum castellum VI sec.
- Meilhan sur Garonne (dip. Lot et Garonne, Aquitania, arrond. Marmande, località Bois-Meilhan verso Lizos, F), tribù : Basaboiati = Vasati = Vocati; nome latino: apud Milhan 1280
- Meylan (dip. Isère, arrond. e cantone di Grenoble, F), tribù Sagalauni; nome latino: Mediolano 1101
- Milano (capoluogo della Lombardia, I), tribù Insubri; nome latino Mediolanum

- Mioland (dip. Saone-et-Loire, arrond. e cantone di Macon, luogo detto d'Hurigny, F); nome latino: terra Mediolanos 881, in agro Mediolanense 909, Miolanum 1031, Miolano 1148, Miolain 1312
- Miolans (dip. Savoie, comune di St. Pierre-d'Albigny, F); nome latino: Meiolanum 1014, de Miolano 1080, Mediolani fine XI sec., de Meolano 1081, in castro Mediolano 1083, Villa Meiolanis 1100
- Moeslains (dip. H. Marne, arrond. Wassy, cantone Saint-Dizier, F); nome latino: castrum Mediolanense 1062, 1107, Melianum 1072-1082, Meillan 1140, Moelem 1170, Mellain 1172, Moeleun 1189, Maalain, Moelin 1200, Moielan 1204, Molen 1230, Moielain 1240, Moyelans 1301, Moelain 1304
- Moilains (dip. Somme, arrond. e cantone Péronne, F), tribù Vermandi; nome latino: Mediolana 673, in pago Vermandensi Mediolanos XI sec., Mediolanas XI sec., Meulanum 1080, villa de Melanis 1100, Moilins 1145
- Molain (dip. Aisne (Picardie), arrond. Vervins, cantone Wassigny, F), tribù Suessionii; nome latino Mediolanis 1179, villa Mediolani 1179, Moylains 1220, Moslain 1611
- Molain (dip. Jura, arrond. e cantone di Bligny, F), tribù Ambarni; nome latino Mediolanum 1029, Mediolanis, Meolain 1069, Molanus 1116
- Moliens (dip. Oise, arrond. Beauvais, cantone Formerie, F), tribù Bellovacii; nome latino: in pago Belvacensi Mediolanas 867, 890
- Molliens-aux-Bois (dip. Somme, arrond. Amiens, cantone Villers-Bocage, F), tribù Atrebatii o Ambiani; nome latino: Mediolanum fino al VII secolo, Moiliens 1079, Moliens 1155, Moylines 1247
- Saintes (dip. Charante Maritime, F), tribù Santoni; nome latino: Mediolanum Santonum IV sec.
- Whitchurch (Galles, Shropshire on Severn, GB), tribù Cornovi.

Lista di altri siti probabili, ma senza documentazione:

- Cae Gaer (6km sud-est di Pumlumon mountain, mid-Wales, GB)
- Maulain (dip. Haute Marne, comune Montigny-le-Roi, F), tribù Catalauni; nei documenti: Moillien 1266, Mollain 1274
- Meilen (Zürich, CH)
- Meilhan (dip. Haute-Garonne, arrond. Muret, cantone Fousseret, luogo detto di Sainte-Areille, F)
- Meilhan (dip. Gers, arrond. e cantone di Lombez, F)
- Meilhan (dip. Gers, arrond. Auch, cantone Jegun, luogo detto d'Ordan-Larroque, F)
- Meilhand (dip. Puy de Dome, F); nei documenti Melhan 1340
- Meillant (dip. Seine-et-Marne, località del comune di Grisy-Suisnes, F)
- Méolans (dip. Basses Alpes, arrond. Barcelonnette, cantone Lauzet, F), tribù

Vocontii; nome nei documenti: de Meolano 1126, Medulano 1199,
Mulano 1200, Miolans 1212, Miolan 1219, Meaulo 1222, de
Meolans 1242

Metelen (Westfalia, distretto di Muenster, arrond. di Steinfurt, D). tribù Bructeri
Meulin (dip. Saone et Loire, arrond. Macon, cantone di Matour, F); nei
documenti: agro Meolanense 909

Montmélian (dip. Oise, arrond. e cantone di Senlis, luogo detto de Plailly, F);
nei documenti Mediolano, Mons Melianti 1185

Tomen y Mur (Gwynedd, GB) - tribù Ordovici

1.6 Milano città acquatica e il suo porto di mare

Milano città acquatica e il suo porto di mare

di Paolo Colussi

Milano e l'acqua
Portare acqua a Milano
Il grande risveglio del dodicesimo secolo
Il periodo sforzesco
Sembra un lieto fine, e invece ..
.Le acque ctonie
E il porto di Milano?
Bibliografia

Milano e l'acqua

Milano sorge “in mezzo a molte acque”, tanto che da più parti si è cercato di interpretare il suo nome “medio-lanum” proprio come un’indicazione di questa sua posizione intermedia tra i corsi d’acqua. Una carta dei fiumi che le scorrono più da vicino ci mostra come sia posta tra il Ticino e l’Adda, tra l’Olona e il Lambro, tra il Nirone e il Seveso, in una strana successione di coppie di corsi d’acqua che vanno progressivamente diminuendo d’importanza avvicinandosi al cuore dell’antico centro celtico e poi romano.

Molta parte della storia di Milano, antica e moderna, si può interpretare come una lotta con l’acqua che si svolge attraverso i secoli vedendo prevalere ora la tenacia dei Milanesi, ora la resistenza dell’acqua ad assoggettarsi al loro volere. I benefici dell’acqua sono sempre stati molteplici, prevalendo l’uno o

l'altro nelle diverse epoche storiche. In epoca romana l'acqua serviva soprattutto per le fognature della città e per facilitare i trasporti. Nel XII secolo diventa un elemento difensivo, al quale subito si affianca un utilizzo sempre più ampio come bene economico per l'agricoltura (irrigazione) e per l'industria (mulini). Dalla fine del Trecento, quando le ambizioni dei Milanesi diventano smisurate come la loro nuova cattedrale, l'acqua viene vista sempre più come un mezzo per trasportare persone e cose e da quel momento la costruzione dei canali navigabili (navigli) sarà un loro cruccio costante, un assillo che è ancora presente ai nostri giorni.

Percorrendo questo lungo viaggio nella storia di Milano capiremo perché l'acqua è ancora oggi qualcosa di speciale per questa città, tanto da giustificare strane leggende e una profonda nostalgia nei confronti di una scomparsa "città acquatica" simboleggiata dalle innumerevoli vedute dei Navigli che rappresentano per i Milanesi una sorta di paradiso perduto da rimpiangere o da riconquistare.

Portare acqua a Milano

Per quanto le informazioni siano piuttosto vaghe e incerte possiamo supporre che i Romani abbiano operato in modo da arricchire la dotazione di acque della città modificando il corso del Seveso con due derivazioni (Sevesetti), una in zona S. Marco per alimentare il fossato ed un'altra lungo il corso Venezia (poi chiamata Acqualunga), per portare l'acqua fino al centro della città servendo anche le Terme Erculee e poi i battisteri della cattedrale. L'acqua del fossato che correva lungo il versante occidentale delle mura era fornita invece dal Nirone e da alcune rogge riunite nel Rile de Crosa o Molia che correva lungo l'attuale corso Garibaldi fino al Pontaccio.

Le opere idrauliche più impegnative dei Romani riguardano però la zona meridionale della città dove tutti i corsi d'acqua sopra ricordati confluivano in un unico canale di scarico - la Vettabbia - che sfociava nel Lambro a Melegnano. Secondo Landolfo Seniore, lo storico vissuto nel secolo XI, il nome Vettabbia deriverebbe dalla parola latina vectabilis ("trasportabile, capace di trasportare") perché al tempo dei Romani era navigabile e

“unito al Po per mezzo del fiume Lambro, offriva alla nostra città tutte le ricchezze d’oltre mare.”

In effetti la Vettabbia era probabilmente il corso inferiore del Nirone trasformato in canale e arricchito con le acque del Seveso e della Molia. La tesi della navigabilità di Landolfo Seniore è rafforzata da un’altra grande opera idraulica realizzata dai Romani che altrimenti non troverebbe una spiegazione soddisfacente: la deviazione delle acque dell’Olona. Le acque dell’Olona furono portate con un canale artificiale a confluire nel fiume Lambra (poi Mossa) verso Lampugnano, poi, all’altezza dell’attuale piazza Tripoli, furono deviate ancora verso est fino ad entrare in città mediante il canale detto Vepra, che percorreva le vie S. Vincenzo e Gian Giacomo Mora per raggiungere piazza Vetra e congiungersi alla Vettabbia. Non si capirebbe la necessità di un’opera così importante se non si supponesse che la Vettabbia fosse utilizzata dai Romani anche per trasportare merci da e per l’importante porto di Cremona.

Anche se nessun documento dell’epoca ne parla, in epoca imperiale Milano avrebbe quindi avuto un porto capace di metterla in comunicazione con il Po e il mare Adriatico. Secondo alcuni studiosi questo porto si sarebbe trovato in via Larga dove il terreno presenta delle depressioni che hanno dato luogo in seguito a toponimi come via Postlaghetto e via Pantano. Alcuni ritrovamenti di banchine sostenute da palificazioni potrebbero suffragare questa teoria che non è però da tutti condivisa. Anche un Diploma di Liutprando (prima metà dell’VIII secolo) sul Porto alla foce del Lambro proverebbe per alcuni che lì si trovava un porto di interscambio per trasportare le merci da imbarcazioni più grandi ad altre minori che risalivano il Lambro almeno fino a Melegnano.

Il grande risveglio del dodicesimo secolo

(Nei capitoli sullo sviluppo del sistema dei Navigli, ci aiuteremo con alcuni link al sito degli Amici dei Navigli.)

All’inizio del XII secolo, la nuova organizzazione comunale della città e il fiorire di redditizie attività economiche trasforma l’immagine del territorio circostante da una placida area agricola in una gabbia che fa apparire sempre più difficili e costosi gli

spostamenti delle merci. Alcuni centri circostanti, posti sulle principali vie di comunicazione in partenza da Milano, stanno diventando vicini scomodi da sottomettere, e nei confronti dei primi due tra questi - Como e Lodi - si scatena ben presto la furia dei nuovi ricchi. L'elezione a imperatore di Federico Barbarossa (1152) complica le cose. I comuni colpiti si rivolgono a lui per ottenere protezione, e Milano deve subire un primo duro monito e pesanti sanzioni nei confronti di alcuni castelli della "Bulgaria", la regione tra il Ticino e l'Agogna che serviva da cuscinetto rispetto ai comuni di Novara e Vercelli. In vista della seconda discesa in Italia dell'imperatore, il Comune, consapevole della forte ostilità di Federico nei suoi confronti, incarica mastro Guitelmo di scavare un fossato di protezione attorno alle antiche mura romane. Le vicende successive sono troppo note per essere qui di nuovo raccontate. Ci interessa invece soffermarci su quanto avviene dopo la battaglia di Legnano (1176) e la successiva pace di Venezia (1178).

Nel 1179 i Milanesi decidono di scavare un lungo canale che, partendo da Tornavento sul Ticino, portasse l'acqua di questo fiume verso Milano, correndo per un lungo tratto iniziale parallelamente al Ticino. Un lavoro molto costoso per una città appena uscita da decenni di guerre che avevano comportato enormi distruzioni e persino la deportazione in massa dei cittadini lontano dalle mura per parecchi anni. Da dove viene questa idea? A mio avviso, molte delle risposte date a questa domanda sono poco convincenti.

Poiché, alla fine, questo lavoro porterà alla creazione del Naviglio Grande, qualcuno ha pensato che fin da principio lo scopo fosse quello di creare un canale navigabile, anche se nessuno per almeno un secolo parla di navigazione su questo corso d'acqua che veniva chiamato "fiume Ticinello". Altri hanno pensato ad un canale per l'irrigazione o per la creazione di mulini, ma queste due attività erano ancora molto rare a quell'epoca anche nei numerosi corsi d'acqua già esistenti. La terza e più probabile ipotesi, considerate le recentissime vicende politiche e militari, è quella di un'opera di fortificazione, una seconda linea di difesa verso occidente, capace di scoraggiare futuri assalti di città nemiche (Novara) o dello stesso imperatore. Negli stessi anni infatti anche i Lodigiani

scavano un fossato - la Muzza - per crearsi un'efficace linea di confine rispetto agli aggressivi Milanesi. Comunque, come accade spesso a Milano, i lavori di scavo del Ticinello procedono a singhiozzo. Interrotti ad Abbiategrasso, sono ripresi nel 1233 per raggiungere Gaggiano, forse anche in questo caso per proteggersi dalle future incursioni del nuovo imperatore - Federico II - appena scomunicato dal papa.

Placatasi questa bufera, nel 1257 i lavori del Ticinello riprendono con un rilevante impegno anche finanziario, tanto che l'artefice dell'opera, il podestà Beno de' Gozzadini, viene trucidato dalla folla inferocita per le tasse richieste per eseguire questi lavori. Il Ticinello arriva così finalmente a Milano, nei pressi di S. Eustorgio, da dove, percorrendo la via Sambuco, poteva raggiungere la Vettabbia presso la chiusa di S. Martino, nel punto dove questa usciva dal quel fossato che più tardi diventerà la Cerchia dei Navigli. Invece di farle congiungere subito alla Vettabbia, vediamo però che le acque del Ticinello sono condotte in un canale parallelo a questa che le indirizza, guarda caso, ad irrigare proprio i terreni dei nuovi signori di Milano, i Torriani, che possedevano e coltivavano tutta l'area di Selvanesco a sud della città.

Nel XIII secolo, sulla scia dei Cistercensi, le pratiche di irrigazione sono ormai molto diffuse soprattutto per alimentare i prati a sud di Milano ed anche i mulini costituiscono un buon affare per chi dispone di un corso d'acqua. Il Ticinello, alla fine, si rivela un'opera molto redditizia. Nel 1296 le controversie per i diritti sulle acque sono numerosissimi e alquanto ingarbugliati, tanto che vengono convocati 14 giuristi per stilare dei responsi validi sull'argomento. Questi responsi, inseriti negli Statuti del 1396, saranno per molto tempo la base per dirimere le controversie in questa materia, che aveva assunto ormai una grande portata economica.

Con i Visconti, nel Trecento, la città continua a svilupparsi ed a realizzare quel programma di sottomissione delle città vicine già tentato senza successo due secoli prima. Milano, ormai dominatrice della Lombardia e di parte dell'Emilia, si sente padrona delle comunicazioni e i canali devono trasformarsi in "navigli". Non è tutto chiaro ciò che avviene in questo secolo. Nel 1323, per proteggersi dagli assalti delle truppe papali che

assediano Milano, si scava un nuovo fossato - il Redefossi - che probabilmente riutilizza l'antico letto del Seveso deviato dai Romani. Forse perché ormai protetta da questo nuovo fosso, pochi anni dopo la città sente di poter fare a meno del fossato interno trasformandolo nel Naviglio interno con le imponenti opere di sbancamento e abbellimento decise da Azzone Visconti. Il Ticinello è ormai utilizzato intensamente come mezzo di trasporto e presso S. Eustorgio l'attività di carico e scarico fa assumere a quest'area l'aspetto di un vero porto commerciale. Si parla sempre più insistentemente di rendere navigabile la Vettabbia e il Lambro per collegare Milano al Po, soprattutto per il trasporto del sale proveniente da Venezia. La conquista di Pavia del 1359 rende però questa esigenza meno pressante dal momento che è possibile utilizzare il suo porto per queste esigenze ed è anche opportuno riservare ai Pavesi, piuttosto scontenti della dominazione milanese, alcuni tangibili benefici. Anche la costruzione del castello di Pavia e il trasferimento in quella città di mezza Corte viscontea rientra forse in questo programma di pacificazione.

La costruzione dei due castelli di Galeazzo II - quello di Pavia e quello di Porta Giovia (poi Sforzesco) a Milano - avvia inoltre la realizzazione di due opere idrauliche che lasceranno un segno profondo sul territorio, determinandone il destino futuro. Sappiamo che in entrambi e casi accanto a questi castelli era prevista la creazione di due enormi parchi ("barchi") cintati da adibire ad uso agricolo e luogo di svago e intrattenimento per il signore. Per irrigare queste ampie tenute, Galeazzo II fa scavare un canale verso Binasco e Pavia che convogliava verso sud le acque del Ticinello sul tracciato del futuro Naviglio Pavese. Un altro canale partiva invece dall'Adda e portava le acque al Parco del castello di Porta Giovia sul tracciato del futuro Naviglio della Martesana. Si tratta in entrambi i casi di lavori notevoli, ma limitati alla creazione di "cavi" o "acquedotti". Solo in seguito si sentirà l'esigenza di trasformarli in canali navigabili.

La fondazione del Duomo nel 1386 e la necessità di spostare nel centro di Milano tonnellate di marmi estratti dalle sponde del lago Maggiore (Candoglia) intensifica l'uso del Naviglio Grande e fa emergere la scomodità del "porto" di S. Eustorgio, troppo

lontano dai luoghi di destinazione di molte merci (pietre, ghiaia, sabbia, legname). D'altra parte, il Naviglio interno è più alto di 5 braccia (circa 3 metri) rispetto a S. Eustorgio ed era molto difficile superare questo dislivello. Sarà l'incontro degli interessi economici con quelli politici a dare l'impulso decisivo alla soluzione del problema con la creazione della "conca" di Viarenna nel 1439. Questa "conca", attuata mediante l'apertura e chiusura di due chiuse poste ad una distanza capace di contenere una barca, consentì di superare questo dislivello - in salita e in discesa - in un tempo molto breve e con l'aiuto di poche braccia. I battelli con i carichi pesanti e ingombranti riuscirono così a raggiungere il "laghetto" di S. Stefano in Brolo nel cuore della città. Forse però questo sforzo non sarebbe mai stato compiuto se il duca Filippo Maria Visconti non avesse avuto i suoi motivi per sollecitarne l'attuazione. Questo duca, specialmente negli ultimi anni della sua vita, era diventato assai strano, per non dire "paranoico". Temeva tutto e tutti. Risiedeva alternativamente nei castelli di Milano, Pavia, Abbiategrasso e Bereguardo che raggiungeva sempre in barca perché non si azzardava a spostarsi lungo le strade pubbliche. La conca di Viarenna (assieme alla conca di S. Ambrogio costruita nel 1445 nell'attuale via Carducci) era quindi indispensabile per uscire da Milano e raggiungere il Naviglio Grande. Sempre a questo fine farà scavare anche il Naviglio di Bereguardo, un canale di scarsa portata destinato ai soli battelli del duca, che verrà in seguito prolungato fino alle porte di Pavia.

Il periodo sforzesco

Nella seconda metà del Quattrocento, sotto il dominio degli Sforza, Milano vive una stagione di grande fervore economico che vede l'affermazione di nuove colture (riso e gelso) e di nuove industrie, prima fra tutte quella della seta. Con l'aiuto di due validi ingegneri, Bertola da Novate e Aristotele Fioravanti, gli Sforza moltiplicano le attività idrauliche entro i loro domini, sia per migliorare i trasporti, sia per incrementare le loro colture. Il Naviglio di Bereguardo viene migliorato e portato sino alle porte di Pavia. Da qui al Ticino restava però sempre da

superare un salto quasi invalicabile di circa 20 metri. Sulla riva destra del Ticino, a scopo difensivo ed irriguo, sono scavati i navigli Sforzesco, Langosco e la Roggia Mora. Si pensa di rendere navigabile il canale per Binasco e Pavia, ma i lavori si interrompono presto o forse non iniziano neppure.

L'opera invece di maggiore impegno degli Sforza è la trasformazione del canale della Martesana in naviglio. Iniziata nel 1464, nel momento in cui Francesco Sforza è al suo apogeo, quest'opera procede speditamente fino alle porte di Milano, superando con arditi ponti-canale i fiumi Molgora e Lambro. Il periodo turbolento seguito all'uccisione di Galeazzo Maria e fino al consolidamento del ducato di Ludovico il Moro, fa interrompere per parecchi anni i lavori, resi difficoltosi anche dal forte dislivello presente nell'ultimo tratto del percorso, tra Gorla e il punto di destinazione: il Naviglio interno a S. Marco. Questi problemi tecnici saranno superati alla fine del Quattrocento con la costruzione delle conche dell'Incoronata e di S. Marco, che consentono alle imbarcazioni di approdare nel nuovo "porto", che verrà usato sino a questo secolo quando vi arrivavano, per esempio, i grandi rotoli di carta per la tipografia del Corriere.

A questo punto, siamo nel 1497, esiste un sistema di canali navigabili che mette tra loro in comunicazione l'Adda e il Ticino, accostandosi molto da vicino al porto fluviale di Pavia e quindi al Po e all'Adriatico. Lo sforzo compiuto nel corso del XV secolo per realizzare questo programma è stato molto enfatizzato dagli storici di Milano, che hanno considerato quest'opera come un capolavoro che ha precorso le successive grandi opere di canalizzazione realizzate in Francia. Dall'inizio dell'Ottocento, si è cercato di dare un lustro ancora maggiore a tutto ciò attribuendo tutte le realizzazioni idrauliche a Leonardo da Vinci le cui opere di ingegneria erano state appena riscoperte all'Ambrosiana da Carlo Amoretti. Così gli viene attribuita la conca di Viarenna (non era ancora nato!) e i lavori della Martesana, eseguiti in gran parte prima del suo arrivo a Milano. Alcuni addirittura gli attribuiscono la Darsena a Porta Ticinese, realizzata verso la fine dell'Ottocento quando fu demolito quel tratto dei Bastioni. Tra tutte queste leggende, resta solo da verificare quale fu il suo apporto alla realizzazione delle conche di S. Marco e dell'Incoronata, da lui

diligentemente disegnate nei suoi taccuini.

Alla caduta degli Sforza, all'inizio del Cinquecento, questo sistema di navigazione interno della Lombardia presenta però due importanti interruzioni che ne limitano molto l'efficacia: il collegamento con il lago di Lecco lungo il corso superiore dell'Adda e il collegamento con Pavia attraverso Binasco. Una volta eliminati questi due ostacoli, Milano avrebbe potuto dirsi davvero una "città acquatica" dotata di un potente porto, ma nel Cinquecento tutto ciò era destinato a restare un sogno. Eppure i tentativi non mancarono. Già Leonardo (quello vero, non quello del mito ottocentesco) aveva studiato il corso dell'Adda da Brivio a Trezzo per cercare la via migliore per collegare Lecco con Milano. Un tentativo più sistematico di affrontare lo stesso problema viene compiuto alla fine del Cinquecento dall'architetto, pittore e ingegnere Giuseppe Meda che nel 1580, a pochi anni dalla grande peste di S. Carlo, firma un contratto con le autorità municipali milanesi per la realizzazione di un canale parallelo all'Adda interrotto da numerose chiuse. I lavori iniziano nel 1591 e proseguono lentamente, con modifiche, crolli e ripensamenti, fino al 1603 quando i lavori sono giunti a Paderno.

Entusiasmato da questo successo, il governatore spagnolo Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, avvia i lavori del Naviglio Pavese, anche questo su progetto del Meda. Fa anche di più, anticipando di secoli quella che recentemente è stata definita la "politica dell'annuncio": fa costruire fuori Porta Ticinese una grande lapide - il "Trofeo" - nella quale il re di Spagna e lo stesso Fuentes vengono ricordati come autori di una grande opera ... appena iniziata. Sfortuna volle che le difficoltà incontrate appena fuori città nel punto dove in nuovo Naviglio doveva superare il corso del Lambro Meridionale e un forte dislivello, fecero arenare ben presto l'iniziativa. Il nome di quella zona - la "Conca fallata" - risuonerà per almeno due secoli beffardamente nei confronti dei politici incauti.

Sembra un lieto fine, e invece ...

Con le nozze dell'arciduca Ferdinando, il figlio di Maria Teresa d'Austria che si stabilisce a Milano nel 1771 come nuovo e

autorevole governatore della Lombardia Austriaca, si chiude il tormentato periodo delle guerre e dei sacrifici economici ed inizia una nuova era, fervida di iniziative che mirano a trasformare il volto della città secondo i nuovi principi razionali dell'Illuminismo. Il problema dei due canali navigabili lasciati a mezzo torna alla ribalta. Milano deve potersi rifornire agevolmente dei materiali da costruzione necessari per il rinnovamento edilizio e sarebbe molto comodo poter disporre a costi minori delle grandi cave di pietra situate sul lago di Como. Così, una delle prime decisioni della corte riguarda il completamento del Naviglio di Paderno, che, grazie alle capacità idrauliche di Paolo Frisi e di altri, viene finalmente avviato e concluso, sicché dopo solo quattro anni, l'11 ottobre 1777, il nuovo Naviglio può essere solennemente inaugurato dall'arciduca. Da allora un fiume di pietre si riversa in città consentendo, tra l'altro, di lastricare la maggior parte delle strade.

Con il Regno d'Italia di Napoleone, trent'anni dopo, sembra che si possa finalmente porre rimedio anche a quel grave difetto di Milano che Bonvesin della Riva riteneva già risolvibile alla fine del XIII secolo: il porto di mare. Il 21 giugno 1805, Napoleone, appena incoronato re d'Italia, decreta che:

- 1°. Il Canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile. Mi sarà presentato il progetto avanti il primo ottobre ed i travagli saranno diretti in modo da essere terminati nello spazio di 8 anni.
- 2°. Il nostro Ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Neanche i perentori decreti di Napoleone, nel caso di lavori pubblici, sono sufficienti per far rispettare le scadenze. Tuttavia si riuscì abbastanza presto a superare le particolari difficoltà di quest'opera che venne inaugurata dagli Austriaci, di nuovo padroni della Lombardia, il 16 agosto 1819.

Avrebbe dovuto essere un giorno felice. Dopo la tanto attesa conclusione dei lavori del Duomo, anche l'altra opera interminabile, la realizzazione del porto di Milano, sembrava ormai giunta a compimento, ma non era così. Proprio in questi anni i battelli a vapore di Robert Fulton stavano riscuotendo enorme successo negli Stati Uniti per la loro velocità ed

economicità soprattutto nella navigazione fluviale. Rispetto a questa grande rivoluzione tecnologica i battellini che percorrevano i nostri angusti navigli sembravano ormai destinati ad un utilizzo marginale. Il porto di Milano avrebbe dovuto essere ben altra cosa! Alcuni milanesi, affascinati dalle novità emergenti, vollero immediatamente rendere evidente questa nuova realtà adoperandosi per realizzare una linea di navigazione tra Milano e Venezia con battelli a vapore. I promotori di questa iniziativa furono Luigi Porro Lambertenghi, Federico Confalonieri e Alessandro Visconti d'Aragona, e il 6 luglio 1820 il primo battello a vapore - l'Eridano - salpò trionfalmente ... da Cremona. Gli eventi politici immediatamente successivi, con l'arresto o la fuga all'estero dei promotori per cospirazione contro l'Austria, interruppe questa impresa pionieristica, che fu ripresa successivamente in altra forma soprattutto come navigazione sui maggiori laghi lombardi, ma ormai il problema del porto di Milano, nel momento in cui sembrava risolto, sparì all'orizzonte come un miraggio nel deserto.

Le acque ctonie

Il nuovo volto neoclassico della città e la sua espansione nel corso dell'Ottocento avviò una guerriglia, lenta da principio, ma poi sempre più incalzante, contro i corsi d'acqua che scorrevano accanto alle strade di Milano, costringendoli a nascondersi l'uno dopo l'altro nel sottosuolo dove formano ancora oggi una misteriosa rete di canali, ignorata dai più, ma percepita dai milanesi come "un altro mondo" raggiungibile solo attraverso passaggi segreti e proibiti.

L'interramento dei canali interni era già stato avviato nel XVI secolo. Dopo il tratto della Vetra che percorreva via S. Vincenzo (o S. Calocero?) e via Gian Giacomo Mora, venne interrato il fossato che circondava le antiche mura romane lungo via Monte di Pietà, via Montenapoleone e via Durini, da un lato, e via Nirone, dall'altro lato. Nei due secoli successivi non si parla più di interramenti, anzi è tutto un fiorire, entro la cerchia dei Bastioni, di nuovi canali, anche di minime dimensioni, che servivano ad irrigare gli orti e i giardini situati tra la cerchia dei Navigli e i

Bastioni. La moda dei giardini all'inglese della fine del Settecento portò addirittura alla creazione di molti laghetti preromantici che accentuarono l'aspetto "acquatico" della città. Elemento gradito dell'arredo privato, in questo stesso periodo l'acqua diventa fastidiosa quando è presente nelle vie pubbliche. Si comincia dal borgo di Porta Orientale (corso Venezia) ad interrare l'Acqualunga, segue nel 1838 l'interramento della Roggia Borgognona lungo corso di Porta Tosa (corso di Porta Vittoria) e nel 1857, con rapido colpo di mano, scompare il Laghetto di S. Stefano. Nello stesso anno, tra l'orrore e lo sgomento di molti milanesi, viene presentato il primo progetto per la copertura della cerchia dei Navigli, un'idea che, come sappiamo, andrà definitivamente in porto negli anni 1930 avviando quella lunga scia di pubblicazioni nostalgiche della Vecchia Milano ancora oggi tutt'altro che esaurita.

E il porto di Milano?

Nell'anno 1900, nel pieno dell'espansione edilizia ed industriale della città, l'ingegnere Paribelli del Genio Civile pensò di affrontare il vecchio problema del porto di Milano da un'angolazione diversa, che riprendeva in parte il tracciato già seguito probabilmente dai Romani, spostando però il punto di partenza delle imbarcazioni a sud della città, a Rogoredo, dove tutte le acque si raccolgono prima di avviarsi verso il Lambro. L'idea fu subito sviluppata da parecchi tecnici che segnalavano l'esigenza di creare sia un porto commerciale con diversi bacini disposti a pettine, sia un porto-canale industriale utilizzabile dalle industrie che avessero deciso di stabilirsi nell'area. Nel dicembre 1917, in piena "Caporetto", l'Ufficio Tecnico del Comune portò all'approvazione il progetto definitivo che comportava ovviamente anche la costituzione di un'Azienda Portuale di Milano.

Terminata la guerra, il progetto fu ripreso e avviato anche per dare un lavoro al gran numero di disoccupati di ritorno dal fronte. Dal 1919 al 1922 furono eseguite diverse opere: lo sbancamento del porto commerciale, lo scavo di 2 metri del porto industriale tra la via Emilia e la Pallese, lo scavo di alcuni tronchi del

canale per circa 20 km a S. Giuliano, Lodi, Maleo e Maccastorna.

Nel 1922, le mutate condizioni politiche portarono ad una sospensione dei lavori, mentre il traffico alla Darsena di Porta Ticinese continuava ad aumentare parallelamente allo sviluppo edilizio della città. Il numero di imbarcazioni (oltre 70 al giorno) nel 1936 superava quello di porti affermati come quelli di Brindisi, Bari e Messina. Si trattava però di imbarcazioni di modesta portata (40/80 tonnellate) molto inferiori ai battelli di 600 tonnellate che percorrevano i canali francesi e che avrebbero potuto navigare da Milano a Venezia lungo il Po. I lavori andavano quindi ripresi, magari rivedendo il vecchio progetto del 1917. E così fu. Verso la fine degli anni '30, sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Baselli, Capo dell'Ufficio Tecnico Municipale, venne rivisto l'intero progetto al quale furono apportate alcune modifiche: mentre il porto commerciale restava ancora a Rogoredo, il porto industriale si spostava a sud di Milano con un lungo canale che si congiungeva al Naviglio Pavese sotto la Conca Fallata e proseguiva in linea retta fino al Naviglio Grande appena fuori dai confini comunali. Per superare i circa 20 m di dislivello tra Rogoredo e il Naviglio Grande erano previste tre conche. All'incrocio con i due Navigli, due grandi darsene avrebbero favorito l'interscambio tra i battelli più piccoli e quelli maggiori. L'alimentazione di questo grande porto-canale era assicurata da un nuovo "Naviglio Grande" derivato anch'esso dal Ticino che avrebbe seguito un tracciato diverso da quello dell'antico Naviglio Grande.

Questi importanti lavori comportavano il "vantaggio" di poter sopprimere i tratti dei due navigli dentro il territorio comunale e la darsena di Porta Ticinese consentendo la costruzione di più ampie strade e una più facile espansione abitativa dell'area. Restava in sospeso il problema del raccordo con la Martesana, da effettuarsi in un secondo momento con un canale che sarebbe passato ad est dell'idroscalo. Anche il tracciato del canale da Milano al Po subiva alcune modifiche: anziché restare sempre parallelo all'Adda, attraversava questo fiume per dirigersi direttamente su Cremona.

Il Piano Regolatore Generale del Comune di Milano, approvato nel 1953, recepì in pieno tutte le indicazioni del progetto del 1941,

ma i lavori non vennero avviati. Con il nuovo ordinamento regionale, nel 1972, la Regione Lombardia proclamò l'imminente inizio delle opere. Si acquistarono terreni e si costituì un nuovo organismo, che, in collaborazione con le altre regioni che si affacciano sul Po, si è adoperato per migliorare la navigazione su questo fiume, costruendo anche alcuni canali che scorrono paralleli al suo corso. In Lombardia si è scavato un tratto di canale da Cremona all'Adda (Canale Milano) che per ora giace tra i campi inutilizzato. Il decreto del 3 giugno 2000, infatti, ha soppresso e messo in liquidazione il Consorzio del canale Milano-Cremona-Po.

A Milano, oltre a intitolare "Porto di Mare" una stazione della Metropolitana, non si è fatto ancora nulla, ma non bisogna disperare, le navi da Milano arriveranno al mare quando "i potenti di questa terra indirizzeranno le loro forze a compiere quest'opera, con lo stesso impegno con cui ora si distruggono a vicenda ad estorcono denaro ai concittadini per sostenere le loro scelleratezze" (De magnalibus Mediolani, cap. VIII, righe 199-201). Parola di Bonvesin da la Riva!

Bibliografia

- AA. VV., Milano capitale dell'Impero Romano 286-402 d.C., Milano, Silvana 1990, pp. 236-39
- Azienda Portuale di Milano, Legge istitutiva, Milano, Coop. graf. degli Operai, 1918 (Brera Misc. N 2980)
- Baselli, Giuseppe, Il collegamento per via acqua di Milano, in "Milano. Rivista mensile del Comune", febbraio 1939, pp. 69-76 (Brera P U 202)
- Baselli, Giuseppe, La navigazione fra la città di Milano ed il mare e tra Milano e il lago Maggiore, in "Milano. Rivista mensile del Comune", aprile 1940, pp. 23-27 (Brera P U 202)
- Baselli, Giuseppe, Il porto di Milano, in "Milano. Rivista mensile del Comune", maggio 1941, pp. 307-314 (Brera P U 202)
- Beretta, Mario - Majocchi, Mario, Relazione sul progetto del porto commerciale ed industriale per la città di Milano, Milano, Ass. Nazionale Congressi di Navigazione 1914 (Brera Misc. N 1590)
- Bignami, Emilio, I canali nella città di Milano, Milano, Zanetti 1868 (Brera C VII 8239)
- Bignami, Emilio, Milano idrografica, in Mediolanum, Milano, Vallardi 1881
- Biscaro, Gerolamo, Gli antichi navigli milanesi, in "Archivio Storico Lombardo", 1908, p. 318
- Bisi, L., Rizzi, C., Vecchio, L., Il sistema dei navigli a Milano, Milano, Facoltà di Architettura 1986/87
- Bonvesin da la Riva, Meraviglie di Milano, Milano, Scheiwiller 1997
- Bruschetti, Giuseppe, Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese, Milano, Bernardoni 1821 [Rist. Cisalpina-Goliardica 1972] (Brera Cons Mi 806 B1)
- Chiappa Mauri, Luisa, I mulini ad acqua del Milanese (secolo X-XV), Roma Soc. Ed. Dante Alighieri, 1984 (Brera T 84 B 96)
- Chiappa Mauri, Luisa, Paesaggi rurali di Lombardia, Bari-Roma, Laterza 1990, pp. 132-162
- Codara, G., Il futuro grande porto di Milano, in "Città di Milano", maggio 1917, pp. 205-209 (Brera P U 202)
- Codara, G., Il porto di Milano, in "Città di Milano", 1919, aprile pp. 127-131; giugno pp. 238-241; novembre pp. 370-371 (Brera P U 202)
- Fabbi, Sileno, Il porto di Milano, Milano, IGAP 1931 (Brera Misc. N 6533)
- Fantoni, Giuliana, L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo, Bologna, Cappelli 1990 (Brera T 90 C 1357)
- Fiamma, Galvano, Pianta di Milano in Chronica Extravagans, ms. della seconda metà del XIV sec., Milano, Ambrosiana (in A. Ceruti, Miscellanea di Storia Italiana, tomo VII, Torino 1869)
- Ghigginì, Elisa, Milano magica. Guida ai miti e alla storia magica della città,

- Torino, Horus 1989, pp. 99-107
- Malara, Empio, Milanese, Paola, Naviglio & Duomo, Milano, Di Baio 1989 (Brera T 88 C 1353)
- Malara, Empio, Il porto di Milano tra immaginazione e realtà, in Leonardo e le vie d'acqua, Firenze, Giunti Barbera 1983, pp. 27-40 (Brera 280 M 468)
- Malara, Empio, Milano città porto, Milano, Mediaset 1996
- Pagnani, Carlo, Decretum super flumine Abduae reddendo navigabili. La storia del primo Naviglio di Paderno d'Adda (1516-1520), Milano, Pecorini 2003
- Pedretti, L., Leonardo architetto, Milano, Electa 1981
- Poggi, Felice, Le fognature di Milano, Milano, Vallardi 1911 (Brera 18. 32. G 28)
- Porro Lambertenghi, G., (a cura di), Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano, fatti nel 1346, in Miscellanea di Storia Italiana, vol. VII, 1869, pp. 311-437
- Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione 1947, pp. 480-85
- Solmi, Giorgio, Milano e la via navigabile della val Padana, in "Milano. Rivista mensile del Comune", novembre 1938, pp. 457-461 (Brera P U 202)
- Spagnol, Mario, Milano ctonia in AA. VV., Guida ai misteri e segreti di Milano, Milano, SugarCo 1987, pp. 41-43
- Zimolo, Giulio Cesare, Canali e navigazione interna dalle origini al 1500, in Storia di Milano, Milano, Treccani degli Alfieri 1957, vol. VIII, parte XV
- Zimolo, Giulio Cesare, Canali e navigazione interna nell'età moderna, in Storia di Milano, Milano, Treccani degli Alfieri 1957, vol. XIV, pp. 883 sgg.

1.7 Draghi, lupi mannari e fantasmi metropolitani

Draghi, lupi mannari e fantasmi metropolitani

di Paolo Colussi

Che gli Angeli e i Santi ci proteggano
C'era una volta un drago...
Lupi in Lombardia
La Bestia Feroce
Fantasmi a Milano
Note

Che gli Angeli e i Santi ci proteggano

“Maestorum refugium, Deus, tribulantum consolator, clementiam tuam suppliciter exoramus, ut afflictis oppressione gentium auxilium tuae defensionis impedens eripere nos, et salvare digneris. Tribue, quaesumus, fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adjutorium tribulatis. Circumda civitatem hanc virtutis tuae praesidio, et omnes in ea manentes immensae pietatis tuae defende juvamine. Pone in muris et portis ejus Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium sanctorum tuorum: ut qui pro peccatis nostris juste affigimur, de sola misericordia tua confidentes, miserationis tuae munere adjuvemur. Quatenus a pressura hac, quae nos circumdedit, erepti liberis tibi mentibus gratia agentes servire possimus. Per Dominum nostrum ...”[1]

Questa drammatica invocazione affinché le mura e le porte della città fossero poste sotto la custodia degli Angeli e di tutti i Santi,

veniva recitata dai Milanesi penitenti in ciascun Carrobio che si trovava accanto alle sei porte della città durante le Litanie Triduane.

Le Litanie o Rogazioni Triduane si svolgevano dal V secolo con modalità diverse da città a città. Anche se i Milanesi vantavano la priorità dell'istituzione di questo rito che dicevano fondato dal vescovo Lazzaro nella prima metà del V secolo nell'imminenza dell'arrivo di Attila, in genere si pensa che siano state istituite, o meglio riorganizzate, nella seconda metà del secolo da Mamerto, vescovo di Vienne, quando questa città era "ridotta a condizione infelicissima per frequenti terremoti, per gli incendi, e per il guasto, cagionato ai contorni di essa dai cervi e dai lupi, che moltiplicati si erano a dismisura." [2]

Questo rituale, che doveva assicurare i cittadini minacciati da pericoli provenienti dall'esterno, si svolgeva nei tre giorni seguenti la domenica successiva alla festa dell'Ascensione, che cade generalmente alla fine di maggio. I fedeli, dopo l'imposizione delle ceneri, si muovevano in processione dalla cattedrale verso le porte della città, che dovevano essere tutte raggiunte nell'arco dei tre giorni. Essendo un rito penitenziale, si doveva osservare il digiuno (solo pane e acqua), vestire abiti semplici e in origine anche andare scalzi. Ogni città aveva un proprio itinerario e preghiere adeguate alle chiese e ai santi che si trovavano sul percorso. La preghiera usata a Milano davanti alle sei porte è quella citata all'inizio, che rinvia ad una forte minaccia esterna e alla grave prostrazione dei cittadini. Oltre alla città, anche i paesi delle campagne lombarde celebravano questo Triduo sostituendo nella preghiera le parole "civitatem istam" con "plebem istam" e "muros nostros" con "fines nostros".

In seguito le Litanie Triduane, specialmente quelle campestri, si trasformarono in feste molto scomposte tanto da far sorgere lamentele da parte dei monasteri che venivano attraversati da queste folle, che, come dice il Fumagalli [3], percorrevano i campi "con tamburi o qualch'altro grossolano strumento siasi imitato il rombo del tuono, accompagnato poi da urla e schiamazzi, coi quali avrà forse creduto quella buona gente di fugare in tal guisa le aeree infeste podestà." Anche a Milano le

Litanie assunsero un carattere di festa della fertilità: per scongiurare le carestie si ponevano alle finestre vari tipi di pietanze tanto che ben presto furono chiamate le processioni “delle lasagne”.

Resta sempre però l'elemento del terrore contro i pericoli che vengono “da fuori”, pericoli minacciosi soprattutto perché ignoti e inaspettati, com'erano le improvvise incursioni degli Unni o degli Ungari nel Medioevo. Non meno minacciose erano le possibili incursioni di qualche “aerea infesta podestà”, causa di terremoti, di incendi ed anche di selvagge aggressioni da parte di fiere e, perché no, di draghi.

C'era una volta un drago...

La natura, come disse Aristotele, è “demonica” (Leopardi dirà “matrigna”). Dove l'uomo non ha posto le sue salvaguardie, i suoi dei o i suoi santi, il territorio è dominato da forze ostili sempre in agguato che prendono quelle forme di leoni, di lupi, di draghi che vediamo torcersi e avventarsi sull'uomo in centinaia di sculture romaniche.

In Francia spesso le Litanie Triduane erano accompagnate dall'immagine del drago che nei primi due giorni precedeva il corteo mentre nel terzo giorno lo seguiva sconfitto. Anche a Milano ci fu un drago, appostato fuori dalle mura, ma non venne mai inserito nei riti liturgici probabilmente perché la storia nacque piuttosto tardi, come uno “spot pubblicitario” che accompagnò l'affermazione politica della famiglia dei Visconti all'inizio del XIV secolo.

Furono i Domenicani di S. Eustorio, largamente debitori dei Visconti, che elaborarono questa campagna pubblicitaria grazie all'ingegno di Galvano Fiamma, il loro più famoso scrittore di quell'epoca. Da questa fucina, accanto a molte altre mirabolanti avventure degli antenati dei Visconti, nacque questa del drago, che il Morigia e il Torre ripresero poi nel Cinquecento e nel Seicento con dovizia di particolari.

“In questi tempi poco dopo la morte di Teodosio, & del nostro Padre Santo Ambrogio, nella parte della Città, dove è la Chiesa hora di San Dionigi, nacque un pestifero morbo, onde ne morirono quivi assai centinaia di persone; ne sapendosi d'onde fosse cagionato questo accidente, in quella parte sola della Città, essendo in tutte l'altre parte sanissima; fu scoperto un gran Dragone, che usciva à certe hore dalle cave, & col pestifero, & mortifero fiato suo ammorbava l'aria; alqual non trovandosi remedio speditivo, come in tal instante caso faceva bisogno, Uberto uno de' primi nobili della Città di casa d'Angiera, allhora Luogotenente del detto Conte d'Italia, mosso dal suo naturale valore, & dalla Pietà della patria, si esposè al pericolo della vita per liberare la patria. Andò adunque il coraggioso Uberto contro il mortifero Drago armato non tanto di ferro, quanto di forza d'animo, di destrezza, & d'ingegno, et al fine

felicemente l'ucise, et liberò la sua patria con gloria eterna di lui. Da questo Uberto ha havuto origine casa Visconte ..."[4]

“Questi [S. Dionigi] è poi quel sito, in cui fu occiso da Uberto Visconte il Drago, che co' suoi fiati apportava a' Cittadini malefici danni, mentre distoltosi da profonda tana givasene per questi vicini contorni, à procacciarsi il vitto, havendo voi à sapere, che in quelle antiche età rendevasi tal sito disabitato, e selvaggio, innalzandosi assai discoste le Cittadine Mura, quindi havevano famigliari i Covaccioli le Fiere. Generoso era cotesto Uberto Cavaliere di nascita, Signore d'Angera popolata abitazione, anzicome vogliono alcuni istorici Città ne' Confini del Verbano Lago, prendendo il nome da Anglo del Ceppo d'Enea Troiano, che negl'anni quattro cento seguita la Nascita del Messia assisteva a' pubblici maneggi in Milano con il Titolo di Viceconte ... quindi postosi Uberto in pretensione, di farsi mirare vittorioso, entrò in arringo, e vinse il mostro, dal cui felice successo ne trasse di valoroso memoria eterna ne' posterì.”[5]

Questi due graziosi raccontini ci dicono in sostanza che fuori Porta Orientale (oggi Venezia), nella zona dove poi sorsero i Giardini Pubblici, particolarmente ricca di acque e quindi di vegetazione, c'era questo drago che non uccideva i viandanti, ma inquinava l'aria della zona con il suo “mortifero fiato” provocando gravi malattie (tumori?) agli abitanti dei quartieri vicini. Scoperta la causa del morbo e tentati vari rimedi, forse anche un Triduo di preghiere, ecco che Uberto Visconti si offre come salvatore e “armato non tanto di ferro, quanto di fermezza d'animo, di destrezza, & d'ingegno” uccide il drago risanando felicemente l'atmosfera. La storia non racconta come è avvenuto questo epico scontro, né dove sia finito il corpo di questo drago, anche se lo stesso Torre, parlando del Mausoleo Trivulzio a Porta Romana, ci dà forse qualche traccia sulla sua sepoltura, riportando la notizia inedita di un ritrovamento avvenuto più di un secolo prima:

“Trassi da una istoria manoscritta datami dal Prencipe Cardinale Teodoro Trivulzi, adoprandomi in costruire l'Arbore di sua antica Famiglia, che numera più di ottocent'anni di nascita, come nell'iscavare i fondamenti di questo Mausoleo, fu trovato il carcame d'un'orribile, e mostruoso Drago; ciò non vi

rasembri fuor di credito, poiché questo sito dianzi d'essere ecclesiastico, aitava a formare quel vasto Serraglio chiamato Ergasto, dove solevansi racchiudere ferocissime belve, con le quali veggevansi ogni giorno accozzar ardite persone armigere..."[6]

Lascio a voi decidere se è più "fuor di credito" pensare che questo drago sia lo stesso che è stato ucciso da Uberto Visconti o se sia invece, come suppone il Torre, un drago "da combattimento" impiegato nell'Arena in epoca romana. Magari era un dinosauro attardatosi nelle paludi milanesi qualche milione di anni fa.

Lupi in Lombardia

Gli Angeli e i Santi, posti a protezione delle mura e delle porte di Milano dagli antichi arcivescovi, hanno dovuto lavorare parecchio non solo nel Medioevo, ma anche nei secoli successivi fino alle Cinque Giornate del 1848, quando i Milanesi sfondarono a Porta Tosa, o fino all'agosto del 1943, quando si trovarono forse impreparati davanti ad una minaccia che veniva dal cielo. Molti furono gli eserciti nemici accampati fuori Milano: qualcuno riuscì ad entrare, altri non vi riuscirono, ma i protettori della città, invocati ogni anno nelle Litanie Triduane, fecero sempre del loro meglio per limitare i danni o almeno per aiutare i superstiti a risollevarsi.

Dove riuscirono meglio nel loro compito, fu nella protezione dalle insidie della Natura - acqua, fuoco, terremoti, belve - dalle quali Milano è stata egregiamente preservata. Il drago di Porta Venezia, è vero, fece morire centinaia di persone con il suo fiato pestilenziale, ma fu subito ucciso (con una salatissima multa?) dall'ingegnoso funzionario pubblico Uberto Visconti. L'opera dei protettori fu ancora più meritoria se pensiamo a com'era il territorio che circonda la città sino a due secoli fa, infestato da banditi e da un'altra razza dimenticata di predatori: i lupi.

La battaglia contro i lupi fu piuttosto dura e impensieri più volte le autorità laiche e religiose, raramente però nei secoli passati i lupi hanno portato la loro minaccia alle porte di Milano. Grazie all'attento e minuzioso studio di Maria Comincini pubblicato nel 1991 (vedi Bibliografia) possiamo conoscere meglio il paesaggio milanese, quando al posto di automobili, TIR ed aerei, sfrecciavano cervi, caprioli, lupi.

In questo ambiente, esterno ed estraneo alla città, i lupi erano numerosi e spadroneggiavano senza infastidire molto l'altro e più forte predatore: l'uomo. Soltanto nei periodi di carestia le due specie venivano allo scontro, ed era in genere il lupo che attaccava. Lo studio sopra menzionato riporta molti dati su questa guerra, relativamente agli ultimi secoli e nelle diverse province lombarde. Ho estratto da quell'elenco gli avvenimenti più rilevanti svoltisi non troppo lontano da Milano per poter

inquadrare meglio l'evento più significativo, ancora oggi ricordato in molte pubblicazioni: quello della Bestia Feroce.

Persone aggredite e uccise dai lupi intorno a Milano:

- 1462 i lupi assaltano dei fanciulli nella Martesana
- 1484 i lupi vanno di notte a mangiare i cadaveri nel cimitero dell'ospedale di S. Ambrogio (via S. Vittore a Milano)
- 1512 e 1530 alcuni morti fuori Porta Ludovica.
- 1528 molti lupi nel Milanese che aggrediscono i ragazzi
- 1530 fuori di città molte persone uccise soprattutto da un grosso lupo
- 1575-78 cinque persone uccise da due lupi a Misinto
- 1580 un lupo fa molte vittime a Busto Garolfo
- 1603 boschi infestati dai lupi tra Cusago e Trezzano
- 1650-52 tre ragazzi uccisi da un lupo a Nosate
- 1655 molte persone uccise ad Abbiategrasso
- 1656-58 quattro bambini uccisi da un lupo a Bellusco
- 1668 una bambina uccisa da un lupo a Cesate, un altro nel 1692
- 1676 due bambini uccisi a Nosate
- 1679 molti ragazzi uccisi dai lupi a Bellusco
- 1740 una bestia simile a quella del 1792 assale molte persone in Lombardia, scompare nell'inverno e viene uccisa la primavera seguente
- 1765 sedici persone assalite a Orio Litta e molte uccise anche per aver contratto la rabbia; a Rivolta d'Adda un lupo (idrofobo?) assale i soldati del Castello e molte altre persone
- 1766 premio a chi uccide i lupi e caccia generale nello Stato
- 1767 un lupo assale cinque persone a S. Colombano al Lambro
- 1772-74 premi a chi uccide i lupi
- 1801 bestia feroce "che credesi lupa" a Legnano e Locate
- 1801 lupo idrofobo a Limbiate
- 1812 un fanciullo ucciso ad Arluno

Questo elenco, a detta dello stesso studioso che è riuscito a raccogliere tutti questi dati, è ancora incompleto, ma ci consente di fare queste considerazioni: i lupi attaccano l'uomo - generalmente giovanissimi guardiani di animali - soprattutto in momenti di grave carestia. I casi più drammatici, quelli del 1765-67, ebbero come protagonisti dei lupi idrofobi e i danni più rilevanti furono causati dalla malattia contratta dai morsi del lupo più che dai morsi stessi.

La Bestia Feroce

Nel 1792 le cose però andarono ancora diversamente. Dal 5 luglio al 2 settembre, un animale dall'aspetto pauroso e vagamente somigliante ad un lupo uccise quattro ragazzi e sei ragazze, tutti compresi tra i 6 e i 13 anni di età, ferì gravemente un'altra ragazza e assalì alcune persone adulte. Non era un periodo di carestia, né l'animale era idrofobo. Forse non era nemmeno un lupo. La storia, curiosa e inquietante, ci è stata fortunatamente raccontata con dovizia di particolari dall'anonimo estensore del Giornale circostanziato... (testo online) pubblicato a Milano nello stesso anno.

Tutto cominciò il 5 luglio 1792, quando Giuseppe Antonio Gaudenzio, un bambino di 10 anni di Cusago venne mandato dal padre di notte nel bosco a cercare la vacca che aveva smarrito. Non tornò più a casa. Dopo qualche giorno si trovarono dei vestiti stracciati e "avanzi del corpo di un fanciullo divorato". Si incolparono i lupi e si pensò che il bambino, stanco, fosse stato assalito mentre dormiva. Pochi giorni dopo però, il 9 luglio, un gruppo di ragazzi di Limbiate viene assalito da "una brutta bestia, simile a un grosso cane, ma dall'orribile aspetto e di strana forma". I ragazzi fuggirono, ma il più piccolo, Carlo Oca di 8 anni, venne raggiunto. Quando i contadini accorsero avvertiti dagli altri ragazzi lo trovarono sbranato dalla belva. La notizia si sparse rapidamente seminando il panico tra i contadini. Molti videro o credettero di vedere lo strano animale in località molto distanti tra loro. Qualcuno sparò contro qualcosa, ma senza esito. I bambini erano tenuti chiusi in casa. Le autorità governative, nella persona del conte di Kevenhüller, il 14 luglio pubblicarono un Avviso nel quale si diede notizia dell'uccisione dei due fanciulli da parte di "una feroce Bestia di colore cinericcio moscato quasi in nero, della grandezza di un grosso Cane". Fu indetta quindi una "generale Caccia" con premio di 50 zecchini per chi avesse ucciso la "predetta feroce Bestia".

La caccia generale, organizzata da varie città e paesi della zona ad ovest di Milano, non diede alcun esito, neppure quando il premio per "distruggere la Bestia feroce" salì a 150 zecchini.

Nel frattempo giravano strane voci sul “Mostro girovago”, segnalato ormai da troppe parti.

Un intraprendente tipografo stampò un’incisione dove la Bestia feroce venne raffigurata con un bambino in bocca, quasi fosse un nuovo tipo di biscione visconteo. Altri sostennero che si trattava di una jena, ricordando che recentemente era passato per Milano un artista girovago con due jene in gabbia. La notizia trovò ancora più credito quando si venne a sapere che questo artista - un certo Bartolomeo Cappellini - era a Cremona dove esibiva una sola jena. Interrogato, diede varie versioni sulla sparizione dell’altro animale, fece le valigie e ripartì velocemente nel Veneto.

Più aumentava il premio, più numerosi erano i cacciatori che si lanciavano nell’impresa. Alcuni “professionisti” giunsero anche dalla Vallassina e dalla Valsassina, ma senza alcun esito. Anzi, arrivò ben presto dalla Bestia una tremenda sfida. Il 1° agosto sorprese un gruppo di bambini vicino a Senago, raggiunse Antonia Maria di 8 anni e la trascinò nel bosco dove i contadini che la inseguivano la costrinsero a lasciare la preda ormai moribonda. Sul collo della bambina furono contate 45 ferite. Un testimone fornì questa descrizione dell’animale che suscitò molte perplessità nei funzionari pubblici e un grande terrore nei contadini: “lunghezza di due braccia circa, alta un braccio e mezzo come un vitello di ordinaria grandezza, con la testa simile a quella di un maiale, orecchie da cavallo, peli lunghi e folti sotto il mento come le capre ed il resto del corpo baio rossino sulla groppa e lungo di egual colore sotto la vita, con la coda lunga arricciata, zampe sottili ma larghe alle estremità con unghie lunghe, con un grosso petto che va restringendosi posteriormente.”

Due giorni dopo, il 3 agosto, la vittima fu Domenico Cattaneo di 13 anni ucciso nei pressi di Cesano Boscone; il 4 agosto, fu Giovanna Sada di 10 anni ad essere afferrata per la gola ad Arluno mentre era al pascolo ai margini di un bosco. Considerando la notevole distanza che c’è tra Arluno e Cesano Boscone, a questo punto si pensò che ci fossero addirittura due Bestie feroci.

Ormai tutta la città e il contado erano terrorizzati. A Milano non si parlava d’altro. Il 7 agosto anche la Municipalità di Milano volle

fare qualcosa e decise di offrire “con le dovute cautele” fucili in prestito a chi avesse voluto cacciare la Bestia. Aggiunse altri 50 zecchini al premio offerto dal Governo.

Le campagne attorno a Milano, a questo punto, si popolarono di rumorose brigate di cacciatori che ricordavano, con il loro fracasso, le antiche Litanie Triduane in una versione più laica e moderna. Una di queste brigate, si racconta, il 10 agosto burlò un oste mangiando e bevendo allegramente e abbondantemente. Ad un certo punto uno di essi sbucato dal bosco gridò di aver visto la Bestia. Subito tutti balzarono in piedi, afferrarono i fucili e si dileguarono in un attimo dalla vista dell'oste e dal... conto.

Se i Milanesi avevano ancora voglia di fare scherzi, la Bestia invece non scherzava affatto. Il giorno dopo questo buffo episodio, l'11 agosto, alle 8 del mattino, Regina Mosca di 12 anni venne uccisa “in vicinanza di S. Siro fuori di Porta Vercellina, sotto la parrocchia di S. Pietro in Sala (oggi in piazza Wagner)”. Alle 23 dello stesso giorno, Dionigi Giussano di 12 anni fu aggredito e ferito a Boldinasco nella pieve di Trenno (oggi piazza Kennedy). Ormai la Bestia era sotto le mura di Milano. I rimedi finora adottati, le grandi battute di caccia, si erano dimostrati del tutto inefficaci. I cacciatori di professione, che provenivano da lontane vallate, se ne tornarono a casa delusi e le Autorità si misero in moto per cercare altre soluzioni mentre le uccisioni continuavano.

Il 16 agosto il conte di Kevenhüller scrisse al Magistrato Politico Camerale affermando che a suo avviso non si trattava di un lupo, che i cacciatori avevano fallito e quindi bisognava trovare qualche altro rimedio. Chiese una relazione su quanto era stato fatto fino a quel momento. Il funzionario che venne incaricato di far eseguire la “condanna a morte” della Bestia feroce fu lo stesso personaggio che trent'anni prima era stato osannato in tutto il mondo per il suo libro contro la pena di morte: Cesare Beccaria.

Il 20 agosto, Cesare Beccaria, vagliate le varie proposte presentate, e orientatosi verso l'antica soluzione delle trappole che da sempre erano state adottate per catturare i lupi, incaricò i sacerdoti Rapazzini e Comerio di seguire l'esecuzione un loro progetto che era risultato essere il più idoneo. Si trattava di

una fossa circondata da una palizzata ovale con al centro un piccolo rialzo con un animale vivo legato. Il contratto con i due sacerdoti prevedeva che venissero predisposti a spese dello Stato 30 steccati o “giochi” secondo il loro progetto. Potevano crearne altri se volevano a loro spese e in questo caso avrebbero preso il premio del governo. Un avviso in questo senso venne affisso con la stessa data del 20 agosto.

Anche la Congregazione municipale di Milano si mise al lavoro, ma in tutt'altra direzione: pensò di rivolgersi agli Angeli e ai Santi. Il 18 agosto fece affiggere l'Avviso di un Triduo di preghiere in S. Maria delle Grazie per i giorni 19-20-21 agosto “attesa l'inefficacia dei mezzi umani finora adoperati per l'uccisione della Bestia feroce”. Fu proclamato lo stato di pubblica calamità. Alla vigilia dell'arrivo a Milano di Napoleone, e della profonda trasformazione dei costumi che ne seguì, si riaccendeva dunque la polemica tra Illuministi e Tradizionalisti. L'Anonimo estensore del Giornale, illuminista convinto, stigmatizzò l'operato delle autorità locali con queste parole:

“... al volgo contadino, inclinato al meraviglioso, e al poltrone, che ama meglio lassiar di sè la cura al cielo, che da sè stesso difendersi, destano il pensiero, che non una Bestia naturale questa sia, ma uno spirito infernale, o altroché d'analogo. Questa, comunque insensata, opinione si sparge, e v'ha sin chi dice averla trovata di notte in mezzo ad un bosco in figura di gentil donzella. A ciò danno peso, presso chi non ragiona, le preci pubblicamente contro la Fiera ordinate...” (pp. 17-18)

Questo atteggiamento della Municipalità aveva dalla sua una tradizione molto antica, quando molti santi erano preposti alla difesa dai lupi, come S. Defendente, S. Alessandro, S. Sebastiano, S. Giuliana e S. Elia. Nel 1777, pochi anni prima di questo evento, il prevosto di Primaluna aveva raccolto 189 lire tra gli abitanti della Valsassina da mandare a Roma al fine di ottenere dal papa una Bolla di scomunica contro i lupi.

Intanto i bambini continuavano ad essere assaliti e a morire in varie località fuori Milano: il 16 agosto alle 23 a Barlassina, Anna Maria Borghi di 13 anni; il 21 agosto presso Bareggio, Giuseppa Re di 13 anni; il 22 agosto a Terrazzano, la bambina Maria Antonia Rimoldi di Mazzo; il 2 settembre, Giovanna Bosone venne assalita, ma il fratello Gerolamo di 14 anni

riuscì a liberarla in tempo. Ferita gravemente alla gola, venne curata grazie al chirurgo fornito da Pompeo Litta e guarì.

Il 13 settembre erano pronte 18 delle 30 trappole previste. Si stilò il rapporto sull'idoneità da parte dell'ispettore del Beccaria, che il giorno 17 dispose il pagamento ai sacerdoti delle spese sostenute. Il giorno dopo, in un campo detto la Crosazza della Pobbia fuori di Porta Vercellina, distante da Milano miglia 5 circa, un lupo cadde nella trappola. I contadini, sentendolo urlare, lo colpirono con sassi e pertiche e poi lo impiccarono con un cappio.

Iniziò un processo formale di riconoscimento che vide sfilare molti testimoni chiamati a osservare l'animale per capire se era veramente quello veduto da loro durante le drammatiche aggressioni: molti riconobbero nel lupo ucciso la Bestia feroce, alcuni invece affermarono che si trattava di un animale diverso. Il 4 ottobre venne stilata una Relazione che ammise l'identità del lupo con la Bestia feroce, ma con molte riserve, tanto che si proseguì comunque a realizzare le altre 13 fosse, che furono terminate il 30 ottobre. Soltanto il 24 dicembre Beccaria autorizzò l'esposizione al pubblico del lupo, debitamente imbalsamato, in una casa Agli scalini del Duomo (dov'è ora la Rinascente) dalle 9 alle 14 e dalle 17 alle 21. Il biglietto costava 10 soldi a persona e per i nobili ci si rimetteva alla loro discrezione. Nella primavera dell'anno seguente le fosse vennero smontate e rinchiusure. L'incubo era finito, ma solo il 18 gennaio 1794 la Municipalità riconobbe il premio di 50 zecchini ai due sacerdoti, che presero in seguito altri 12 zecchini vendendo il lupo al Museo di Storia Naturale dell'Università di Pavia.

Fantasmì a Milano

Ben protetta dalle sue tre cerchia di mura, alle quali se ne sono aggiunte in questo secolo altre due - la circonvallazione della linea 90-91 e la Tangenziale - Milano è stata dunque sempre impenetrabile alle “aeree infeste podestà” di cui parlava il Fumagalli nel Settecento. Questo forse spiega anche perché Milano, a differenza di molte altre grandi città, è sempre stata avara di eventi paranormali, e soprattutto di fantasmi.

Anche sfogliando i numerosi libri dedicati alla Milano “magica” o “misteriosa” usciti negli ultimi anni (vedi Bibliografia) ben poco troviamo su questo argomento ed è convinzione generale che questa città sia molto povera di fantasmi. L'argomento meriterebbe, io credo, un approfondimento per vedere se i Milanesi realmente non incontrano mai queste “anime sofferenti” nelle loro veglie notturne oppure se non ne parlano perché esiste una specie di censura collettiva che impedisce a questo argomento di circolare. Le storie di fantasmi, così ben accette in altri ambienti (Piemonte e Toscana, per esempio), a Milano sembra invece che imbarazzino chi le ascolta e in certo qual modo screditino chi le racconta, facendolo apparire come persona poco “affidabile e concreta”, due aggettivi sommamente apprezzati in questa città. Affrontiamo questo rischio.

La più antica storia di fantasmi, tra le poche che sono state raccolte, risale alla seconda metà del XIV secolo e riguarda Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti.[7] Rinchiusa nella Rocchetta di Porta Nuova per adulterio, Bernarda morì dopo pochi mesi per riapparire più volte come fantasma, prima a Bologna e poi nel chiostro di S. Radegonda a Milano. Il padre, da buon milanese, pensò più semplicemente che fosse riuscita a fuggire. Fece riesumere il cadavere e svolse accurate indagini, ma il mistero rimase.

Nel Seicento ci viene in aiuto il solito immaginifico Carlo Torre con una bellissima storia, da lui vissuta in prima persona nella sua chiesa di S. Nazaro in Brolo:

“Ma non potrei partirmi da questa moderna Fabbrica [la cappella di S. Matroniano], se prima non vi narrassi un'avvenuto prodigio

nello smantellare dell'antica Cappella. Eransi qui dinanzi radunate tutte quelle Panche da voi vedute ora disposte in determinati siti, per rendere disimpacciata la Chiesa al lavoro, che si faceva per la nuova Erezione, quando al disfaccimento delle vecchie muraglie videsi distesa per ogni dilungata sedia gran massa di polvere, atta à ricevere qualsisia impronta d'appoggiato oggetto: Una mattina all'aprire della Chiesa furono osservate nelle polverose Panche varie forme di disuniti Scheletri d'umane persone, quivi dimorando una Coscia, ivi dilungandosi una gamba, in altro sito veggendosi sdentata una faccia, poco distante riposandosi ravvoltato teschio, più da vicino allargandosi una spalla con il braccio contiguo, per un lato mirandosi un'ossatura di stomaco, tenendosi appresso distesa una schiena, doveche da sagge persone contemplata scena si lugubre, tennesi per prodigioso successo; fecersi coteste figure visitare da periti disegnatori, se mai con grande astuta vi avesse l'arte per ingannar gli occhi trafficata sua mano, fù conchiuso non potere umano ingegno giungere à delineamenti così perfetti: mentre stavasi considerando il fatto, quasiche non desiderasse memorabile la Fama, benche si fosse prodigioso, dispersesi ogni forma apparsa, lasciando per autentico ricordo, che tien poca durevolezza ciocche vien registrato nella polvere. Considerate voi se tal'accidente hebbe ardire di paventare tutti noi Calonaci, e me in particolare; s'impiegassimo subito in pubblici solenni suffragij, giudicando, che gli spiriti di que' raffreddati Carcami n'havessero duopo; suffragati, che si furono, niuna altra novità mai più si vide."[8]

Nel Seicento i fantasmi si presentano dunque come scheletri che si divertono a disegnare ogni loro parte (anche l'ossatura di stomaco) sulle panche impolverate della chiesa. Il Torre, da bravo Canonico, sa comunque come evitare altri incontri con gli "spiriti di que' raffreddati Carcami": alcune messe solenni di suffragio, e il problema è risolto.

Neanche un milione di messe di suffragio avrebbe potuto far sparire il fantasma di Carlo Sala dai dintorni del suo luogo di sepoltura, che si trovava dalle parti del Foppone di Porta Vercellina, oggi piazza Aquileia. Carlo Sala era stato giustiziato in corso di Porta Tosa (oggi Verziere) il 25 novembre 1775 come ladro

sacrilego per aver spogliato 38 chiese nelle campagne del Milanese. Poiché in punto di morte non aveva voluto dar segni di pentimento, venne sepolto in luogo sconosciuto. La ferma resistenza opposta dal condannato alla conversione e all'assunzione dei Sacramenti fece grande scalpore. Tranne alcuni rari miscredenti "volterriani", tutti pensarono che la sua anima sarebbe stata certamente dannata. Per questo quel luogo per molto tempo fu ritenuto infestato dal suo spettro. L'avanzata di case e strade nella zona ha cancellato anche il ricordo di questa paura.

Nell'Ottocento romantico i fantasmi sono numerosi in letteratura, rari nella vita. La storia della bellissima Antonietta Fagnani Arese che compariva nelle notti di luna al balcone di Palazzo Arese in corso Venezia è così vaga da sembrare essa stessa un fantasma.[9] Forse però questa storia ha i suoi segreti cultori: quando dopo l'ultima guerra Palazzo Arese è stato demolito, qualcuno ha salvato uno dei suoi balconi neoclassici e l'ha ricollocato sulla nuova facciata moderna, forse sperando nel perpetuarsi delle apparizioni.

Ancora più gentile fu lo spirito di Tommaso Marino che offrì tre numeri da giocare al lotto al bisnonno dell'architetto Paolo Mezzanotte.[10] I numeri erano comparsi in sogno sotto la cornice dell'antico ritratto del banchiere che era nella sagrestia di S. Marco. Non essendo certo di averli letti bene, andò due giorni dopo a controllare e, sollevando la cornice, lesse chiaramente: 62-44-56. Purtroppo, dopo averli giocati per due sabati, non riuscì a giocarli per la terza volta quando naturalmente uscirono. Più tardi, per convincere gli amici increduli della sua storia, andò con loro in S. Marco, ma i numeri sotto il ritratto erano scomparsi. Oggi anche il ritratto è scomparso dalla sagrestia. Lo tiene al sicuro il parroco forse per sottrarlo all'eccessiva curiosità dei giocatori.

L'ultimo fantasma che godette di larga notorietà a Milano e che è riportato in tutti i libri, è il Fantasma del Parco.[11] Alla fine dell'Ottocento comparve più volte nei pressi del Parco Sempione, all'angolo con via Paleocapa, una dama velata che invitava con un cenno i giovani a seguirla per i viali del Parco finché, dopo lunghi giri, li faceva entrare in una villa elegantemente arredata, ma deserta e completamente

ricoperta di parati di velluto nero. Qui dopo aver danzato al suono di una musica misteriosa, i malcapitati giovani avevano la sorpresa di scoprire che il volto della silenziosa signora, sotto il velo, aveva le fattezze di un macabro teschio. Dopo alcuni di questi “incontri ravvicinati”, furono organizzate diverse ricerche della misteriosa villa nel Parco, ma invano. Forse si trattava di un UFO in stile liberty.

Tra le due guerre, vennero raccolte parecchie storie di apparizioni misteriose nella zona Vittoria-Taliedo, presso la chiesa del Suffragio, la Senavra e lo stabilimento Caproni. Poi per fortuna venne costruita la Tangenziale Est e le apparizioni cessarono.[12]

Neppure lo spiritismo e le sedute medianiche hanno mai avuto a Milano il successo travolgente verificatosi in tutta Europa in certi anni e in certi ambienti alla fine dell'Ottocento e nel corso di questo secolo.[13] Nessuno a Milano si fece paladino di quest'arte come avvenne per esempio a Torino con Massimo d'Azeglio, ma si utilizzarono piuttosto le medium, o, come si diceva agli inizi, le “Sonnambule”, per avere notizie sugli affari, gli amori, i viaggi, e soprattutto sulla salute. Erano insomma considerate come delle super-astrologhe, una professione quindi “scientifica” al servizio del benessere dei cittadini più che una guida ai misteri dell'oltretomba, verso i quali l'interesse è sempre stato piuttosto scarso.

Per concludere, ricorderemo ancora, come l'eccezione che conferma la regola, l'avventura editoriale dell'industriale Giovanni Guglielmone, proprietario di una fabbrica di biscotti molto noti nel dopoguerra. Nel settembre 1945 uscì il primo numero di “Humana, Rassegna mensile scientifico-filosofica”. Costava L. 25, ne era direttore lo stesso Guglielmone che riprendeva con una Nuova Serie un'iniziativa già iniziata dieci anni prima. La redazione era in Corso Vittorio Emanuele 1. Accanto alla rivista furono organizzate serie di conferenze nelle quali si intendeva divulgare l'idea filosofica del Guglielmone: l'Essenzialismo, una sintesi delle verità contenute in ogni filosofia e in ogni religione. La rivista e le conferenze furono praticamente l'unica occasione che ebbe Milano di sondare in profondità ogni tipo di fenomeno paranormale con toni che precorsero l'attuale New Age.

L'esperto di fenomeni medianici era l'avvocato Calogero Picone Chiodo che nella sua rubrica fissa analizzò ogni aspetto di questo fenomeno. Sfogliando queste pagine, però, tra decine e decine di fantastiche apparizioni non ce n'è neppure una che riguardi Milano. La ricerca, comunque, dovrebbe continuare.

Note

- [1] Fumagalli, Angelo, Delle antichità longobardico-milanesi, vol. III, diss. XXVI, Milano 1793 [Rist. Cisalpino-Goliardica 1971] pp. 232-33
- [2] Fumagalli, cit., p. 250
- [3] Fumagalli, cit., pp. 251-52
- [4] Morigia, Paolo, Historia dell'antichità di Milano, Venezia 1592 [Rist. Bologna, Forni 1967] p. 12
- [5] Torre, Carlo, Il ritratto di Milano, Milano 1714 (1674) [Rist. Bologna, Forni 1973] p. 258-59
- [6] Torre, cit., p. 26.
- [7] Guida ai misteri, pp. 298-300; Milano misteriosa, pp. 24-25
- [8] Torre, cit., p. 30
- [9] Pellegrino, Bruno, Porta Orientale, Milano, Libreria Milanese , p.
- [10] Milano misteriosa, pp. 22-24
- [11] Guida ai misteri, p. 20; Leggende e storie milanesi, pp. 101-2; Milano misteriosa, p. 21
- [12] Milano misteriosa, p. 21
- [13] Guida ai misteri, pp. 20-25

Bibliografia

- AA. VV., Guida ai misteri e segreti di Milano, Milano, SugarCo 1987
- Anonimo, Giornale circostanziato di quanto ha fatto la bestia feroce nell'Alto Milanese dai primi di luglio dell'anno 1792 sino al 18 settembre prossimo passato, Milano, Bolzani s.d. [1792] (Brera D VIII 10.554)
- Borella, P., Le litanie tridiane ambrosiane, in "Ambrosius", XXI (1945), pp. 40-50
- Celoni, Fabio Milano, esoterismo e mistero, Firenze, Editoriale Olimpia 2006
- Comincini, Mario (a cura di), La bestia feroce. Quando i lupi mangiavano i bambini nell'Italia padana, Vigevano, Diakronia 1991
- Comoletti, Cesare, Misteri e segreti di Milano, Milano, Libreria milanese 2005
- Comoletti, Cesare, Milano misteriosa. Riti e miti, storie e leggende, Milano, Libreria milanese 1991, pp. 21-25 (fantasmi)
- Coppini Spini, Silvia - Strada, Ambrogio, Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Milano, Roma, Newton Compton 2000
- Ghiggini, Elisa, Milano magica. Guida ai miti e alla storia magica della città, Torino, Horus 1989
- "Humana" (Rivista dell'industriale Giovanni Guglielmone dei biscotti) 1945-1949 (Brera Per P 230)
- Maragnani, Laura, Fava, Franco, Leggende e storie milanesi, Milano, Libreria Milanese 1990
- Morigia, Paolo, Historia dell'antichità di Milano, Venezia 1592 [Rist. Bologna, Forni 1967]
- Novolari, Duodo - Valenziano, Simonetta, Milano segreta. Guida ai luoghi frequentati da fantasmi femminili, Genova, De Ferrari & Devega 2000
- Porzio, Domenico, Diavoli, fantasmi e spiriti in AA. VV. Guida ai misteri e segreti di Milano, Milano, SugarCo 1987, pp. 17-25
- Torre, Carlo, Il ritratto di Milano, Milano 1714 [Rist. Bologna, Forni 1973]

2 Istruzioni per una corretta lettura del documento

Istruzioni per una corretta lettura del documento

Questo documento è in formato **eseguitibile** (si consiglia di eseguire i settaggi sottoindicati)

Questo documento è disponibile in: **doc, pdf, epub, rtf, tpd** ed **exe** con password di accesso

Settaggi consigliabili per gli eseguibili:

Questo documento può essere letto con migliore efficacia e facilità seguendo i settaggi consigliati:

View - option - units - **centimeter**

View - option - page setup - **A5 1,0 1,0 1,0 1,0**

View - option - article - article background color - **cambiare colore (giallo chiaro)**

View - option - tree - **font color (verde chiaro)**

View - Layout - **page sheet**

View - layout - mode -

View - wrap - **wrap text to page**